

I POETI GRECI TRADOTTI DA ETTORE ROMAGNOLI



ESCHILO
TRAGEDIE
II






SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS


I POETI GRECI
TRADOTTI DA
ETTORE ROMAGNOLI

ESCHILO

LE TRAGEDIE

AGAMENNONE - LE COEFORE
LE EUMENIDI

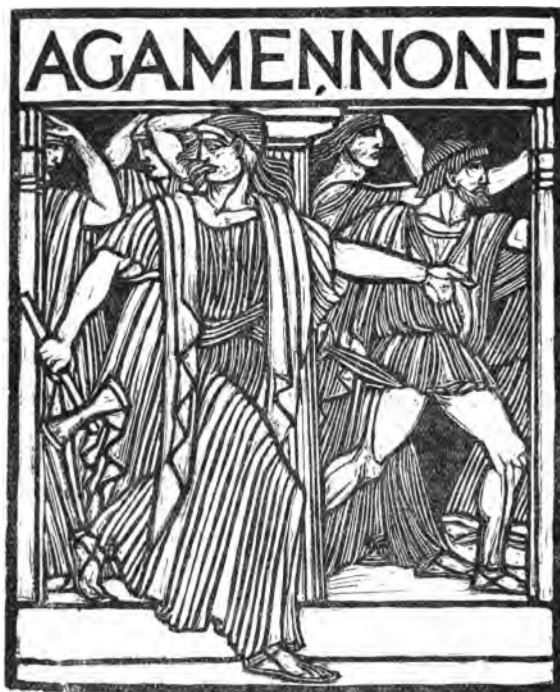
CON INCISIONI DI A. DE CAROLIS



BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE

Nº 229

Officina Grafica A. Cacciari - Bologna, II 1945



Eschilo, II - 1



L'*Agamènnone, Le Coèfore, Le Eumènidi*, furono rappresentati il 458, nove anni dopo *I Sette a Tebe*. E sono le tre parti d'un lavoro unico, d'una *trilogia*, l'unica trilogia sopravvissuta del teatro greco.

Quanto alla forma, vediamo qui che trilogia non è successione di tre drammi costruiti in forma identica. Bensí, la generale struttura architettonica del dramma tragico, quale ci appare ne *I Persiani*, è distribuita, come su tre piloni, sui tre drammi del piú ampio edificio. Semplice distribuzione, e che si limitava a togliere la gran pàrodos iniziale nel secondo e nel terzo dramma, e il gran finale, l'*èxodos*, nel primo e nel secondo.

Infatti, nella *Orestèa* c'è una sola vera *pàrodos*, quella dell'*Agamènnone*, un solo vero gran finale, quello de *Le Eumènidi* (1). Quanto alle parti centrali, la composizione

(1) Ne *Le Coefore* manca la parte anapestica, caratteristica della pàrodos. Nelle *Eumènidi* manca assolutamente il canto d'ingresso, perché già al principio dell'azione appaiono le Eumenidi, accovacciate in-

tradizionale della tragedia, quale abbiamo potuto caratterizzarla (1), era tale, che rendeva possibile qualsiasi distribuzione.

Del resto, la tecnica scenica non è molto diversa da quella degli altri drammi eschilei. E già, di solito, questi problemi tecnici, che tanto dànno da fare ai mediocri, non attraggono eccessivamente l' interesse dei sommi. E neppure mi sembra che esista vera superiorità, di fronte ai drammi piú antichi, delle parti corali. Non mancano brani lirici di grande efficacia; ma l'ala d' Eschilo era già poderosa ne *I Sette a Tebe*, ne *I Persiani*, ne *Le Supplici*.

Immenso progresso si ravvisa invece nella scultura dei caratteri. Su questo punto, evidentemente, s' erano concentrati l' interesse e lo studio del poeta maturo. Mentre nei drammi trascorsi le figure, anche principali, rassomigliavano un po' tutte l' una all' altra, qui è palese la cura di caratterizzare tutti i personaggi. Ecco Agamènnone, triste, parco di parole, schivo di pompe, la cui fronte sembra avviluppata da una duplice nube funesta: lo scempio d' Ifigenia, il presentimento della prossima morte. Oreste è un abulico, spinto da Apollo, esitante, incitato dalla sorella, incitato da Pilade, e, compiuto il delitto, assalito dai rimorsi che lo spingono errabondo di luogo in luogo. Elettra deriva dalla madre la implacabile volontà, non ha un momento d' esitazione e di debolezza femminile.

E vediamo, anche, le figure secondarie. Ecco, nella

torno all'altare di Apollo. L'*Agamènnone* finisce poi bruscamente, con una battuta di Clitennestra, e *Le Coefore* con un brevissimo canto corale.

(1) Vedi Vol. I, Introduzione, e *Il Teatro Greco*, pag. 25.

prima scena dell'*Agamènnone*, il servo che vigila sui tetti, sospettoso, chiaroveggente, prudente. L' araldo è un entusiasta, pieno di sentimento e di fuoco. E, secondaria per l'economia dell'azione, diventa piú che principale per potenza d'arte, l'ancella de *Le Coefore*, che rimane impressa nelle nostre menti con rilievo shakespeariano.

Perfino il Coro esce dal suo carattere, di solito un po' incolore, un po' convenzionale, per l'obbligato ufficio gnomico, e partecipa ardentemente alle vicende dell' azione, esprimendo con vigore i suoi sentimenti e le sue passioni, partecipando all' azione stessa, sin dove glie lo permette la sua stabilità nell'orchestra. Nel breve episodio che segue l' urlo di morte di Agamènnone, Eschilo, con genialità somma, frange la arcaica unità, per cui ventiquattro persone si fondevano, all' unisono, a formare un solo uomo; e fa parlare varî coreuti, abbozzando in ciascun d' essi un carattere.

E non insisto in minute analisi, che, precedendo la tragedia, acquisterebbero sapore di doppioni. Ma non reputo superflua qualche osservazione sul carattere di Clitennestra; non tanto per rilevarne la prodigiosa bellezza, troppo evidente alla semplice lettura, quanto per eliminare, intorno alla interpretazione, qualche malinteso, d'altronde derivante dalla sua straordinaria complessità.

Clitennestra è altera. Quando, al principio dell' *Agamènnone*, annunzia ai vecchi la caduta di Troia, e quelli esitano a credere, le sue risposte sono aspre ed ironiche. L' araldo che giunge a recar notizie dello sposo, non vuole neanche udirlo. I vecchi ateniesi che vogliono vendicare il re ucciso, sono per lei cani. A Cassandra rivolge un discorso

mellifluo da principio; ma, poiché la fanciulla tace, conclude con superbissime parole.

È altera con gli umili; ma, a tempo e luogo, la troviamo servile. Quando giunge Agamènnone, si prostra al suolo, con tanta servilità, da provocare le proteste dello sposo. E quando il figlio l' ha ghermita per ucciderla, in lei non appare piú veruna traccia di alterezza. Pur di salvare la vita, si abbassa ad ogni preghiera, ad ogni umiliazione.

Questi due atteggiamenti opposti hanno origine in una delle qualità fondamentali e dominanti del suo carattere: la finzione. Essa ha tradito lo sposo, lo odia, lo attende per ucciderlo. E tuttavia, come l' araldo ne annuncia l' arrivo, le fioriscono sulle labbra espressioni e proteste di caldissimo affetto. E tenere, melliflue, sono tutte le sue parole, e prima dell' arrivo, e poi allo sposo arrivato. Ne *Le Coefore*, le giunge il finto annunzio della morte di Oreste, ed ella gioisce nel profondo cuore, perché vede cosí allontanato l'incubo che la dominava giorno e notte. Ma le sue parole, assai diverse dal sentimento, sono tutte un rimpianto e un lamento.

Ma l' infingimento ipocrita non è sempre perfetto. È incrinato da certa smania sarcastica, che lascia talvolta, con velate allusioni, trasparire il fondo dell' anima. Cosí quando fa stendere i tappeti su cui deve muovere Agamènnone:

Presto, velata sia la via di porpora,
sí che Giustizia lo conduca ai tetti,
com' egli non credea.

E quando Agamènnone è già entrato nella reggia, dove troverà la morte:

Oh Giove, Giove
che i voti adempî, esaudisci il mio!

Né queste allusioni sfuggono sempre ai vecchi del coro. E giusto dopo questa ultima, piú esplicita e trasparente, esprimono in un lugubre canto i loro presentimenti angosciosi.

In realtà, Clitennestra ha la feroce voluttà di scherzare col pericolo — tratto assai comune nei delinquenti, osservato e reso da Eschilo con grande finezza.

Ottenuto lo scopo, compiuto il delitto, la ipocrisia venata di sarcasmi tramuta in brutale cinismo. Ella appare sulla soglia della reggia stringendo in pugno la scure omicida. Le sue prime parole suonano:

Dire l'opposto a quanto prima io dissi
per opportunità, non m'è vergogna;

e tutto il discorso è un racconto minuzioso ed una sfrontata esaltazione del proprio delitto. Ma, pur nel cinismo, riappare la ipocrisia e la finzione. Ella adduce due fatti a discolpa del proprio assassinio. Primo, il sacrificio d' Ifigenia — e tutto il complesso del dramma ci grida che il suo amore per la figlia è menzognero; o, meglio, esagerato e sfruttato. Poi la gelosia, infinta, per Cassandra. Cassandra, come si sa, era stata presa fra il bottino di guerra; e Clitennestra dice con indignazione che fu amante di Agamènnone. Ma essa è l' amante di Egisto da anni ed anni: il nuovo amore di Agamènnone per Cassandra, seppure è

amore, data da poco tempo, dalla presa di Troia. Il pretesto della gelosia riesce quasi ridicolo; e a dargli questo carattere contribuisce il ricordo di Crisèide: acqua piú che passata. Ma il carattere di Clitennestra ne riceve ancora una luce.

Altre due note dominanti sono la lussuria e la ferocia. Dell' una e dell' altra appaiono le tracce quasi in ogni sua parola. E occorre osservare come questi due tratti si fondano in lei, con mescolanza assai comune, e nota nei quadri della criminologia.

Descrive l' assassinio di Agamènnone, punto per punto, con orribile compiacenza. Sembra una iena che si avvoltoli tra i visceri della vittima sbranata. Ma le frasi con cui descrive lo spruzzo di sangue piombatole sopra, sembrano, nei vocaboli e nelle immagini, la evocazione d' una voluttà erotica:

Cosí piombando, l' alma esala: fuori
soffia una furia di sanguigna strage,
e me colpisce con un negro scroscio
di vermiglia rugiada, ond'io m'allegro,
non men che per la pioggia alma di Giove,
nei parti della spiga, il campo in fiore.

Ed esplicitamente esprime questa sua predilezione, che ora si direbbe sadica, a proposito dello scempio, compiuto anche da lei, di Cassandra, nei versi or ora letti:

E quella, come un cigno,
cantato l' ultimo ululo di morte,
giace anch'essa, la putta; e aggiunge al letto
dei miei piaceri un condimento nuovo.

E, con intuizione davvero meravigliosa, Eschilo ha innestati questi due rami affini, della ferocia e della lussuria, in un tronco dove infatti sogliono attecchire: nella immaginazione fantastica.

Clitennestra è una immaginativa per eccellenza. Il suo linguaggio la dimostra tale, súbito, recisamente, anche in mezzo al linguaggio dionisiaco, e quindi immaginoso, di tutti gli altri personaggi. Questi fioriscono le loro parole di immagini. Ma Clitennestra ne rovescia torrenti, valanghe. E qui non occorre citare, basta leggere, a caso, qualsiasi dei suoi discorsi.

Tutti questi elementi, alcuni dei quali sembrano a prima vista eterogenei e discordi, sono poi radicati su un solido fondo, come fusti molteplici sopra un unico ceppo. E questo è la volontà inflessibile, indomabile.

Da gran tempo, come ella cinicamente dice al coro, ha pensato e tramato questa insidia: dal sacrificio d'Ifigenia, dunque da dieci anni. Da quando, rettifichiamo noi, divenne l'amante di Egisto. E da allora in poi, giorno per giorno, ora per ora, meditò il delitto. Giunge il marito; ed essa non esita un istante, ma freddamente, sicuramente, lo compie. Essa, e non Egisto.

I vecchi cittadini d'Argo la rampognano, ma il suo cuore non trema un solo istante.

> Mi mettete alla prova come femmina
> sciocca! Io con cuore che non trema, parlo
> a chi m'intende.

Infine gli Argivi si ribellano, scoppia la sommossa, e tutta la città piomba su Egisto e i suoi seguaci. Ma riappare

Clitennestra, e tutta la città è nuovamente domata. Da questa donna si sprigiona una forza magnetica, la forza delle volontà incrollabili. E durante tutta la tragedia è visibile questo terribile fàscino che ella esercita su tutti. Quando ella compare, sembra che sulle fronti e sugli occhi costernati si levi la testa di Medusa.

Siamo all'ultimo episodio della sua vita, e un nuncio le reca la notizia della uccisione di Egisto, compiuta da Oreste. Le prime parole che pronuncia la femmina implacabile son per chiedere una scure: per uccidere il figlio come uccise il padre.

E neppure la morte riesce a domarla. Dopo che il figlio l'ha trafitta, il suo spirito vigila le Furie vendicatrici; e appena queste si assopiscono, le scuote e le incita con amara rampogna ad incalzare il matricida.

In mezzo a questa orrida miscela di sentimenti perversi, un affetto sincero, immutabile: Egisto. Pochi tratti, ma rivelatori.

Quando i vecchi la minacciano che dovrà scontare il suo delitto, proclama sicura:

Sospetto e paura
in casa mia non entrerà, finché
sul focolare mio la fiamma accenda
Egisto, e m' ami, come adesso m' ama!

E quando il figlio le annuncia che ha ucciso il drudo, il vero dolore che essa prova, paralizza la sua ipocrisia, e le strappa un grido di vera angoscia:

Ahimè! Sei morto, Egisto dilettissimo!

Ma, innanzi tutto, è colto e reso con arte di psicologo grande il reciproco rapporto dei due amanti. Di fronte alla volontà di Clitennestra, Egisto rimane in ombra. In verità, quella è l'uomo, esso è la femmina, la femminetta, come con rovente ironia lo chiamano i vecchi Argivi. Il delitto non lo ha compiuto lui, bensí la donna; e agli Argivi che gli rimproverano questa sua codardia, non sa neppure che cosa rispondere. Nella convivenza con Clitennestra egli s'è plasmato su lei, ha prese le stimmate dei suoi difetti, si è macchiato delle sue macchie, ha assunti i suoi gesti: in una parola, è un suo imitatore. Come quella s'è voluta giustificare ricordando il sacrificio d'Ifigenia, cosí egli rievoca lo scempio di Atreo contro il suo genitore Tieste. Non meno cinico di lei si mostra nel proclamare la propria soddisfazione pel delitto. Non meno ipocrita nell'infinto dolore per la morte di Oreste:

So che son giunti forestieri, e recano
una novella punto grata. Oreste
è morto. E deve questo nuovo cruccio
patir la casa, oltre l'antica strage
che ci piaga e ci morde. Or come apprendere
se credibile e vera è la novella?

Egisto è il protetto, e la donna la protettrice. E quando egli è accinto ad una lotta mortale coi vecchi d'Argo, essa lo distoglie e lo salva con parole soavi:

Altro male non si provochi, o diletto a me su tutti.

Insomma, Clitennestra è l'incubo, Egisto il succubo. Rap-

porto non raro nella coppia delinquente, e che da Eschilo è osservato e reso con mirabile intuizione.

Tale è questa prodigiosa figura di donna. E chi, ad onta di essa, nega che Eschilo abbia scolpiti veri caratteri, ha certo la mente ingombra del pregiudizio moderno, per cui fare psicologia significa far parlare e discutere i personaggi stessi del loro stato d'animo.

Qui l'anima di Clitennestra appare a sprazzi. Ogni sua frase, ogni parola, è uno spiracolo, attraverso il quale irraggia un bagliore della gran fiamma sinistra che brucia perenne il suo animo torbido. Agli spettatori rimane il cómpito di immaginar la fiamma nel suo pieno divampare, di indovinare gli elementi varî che la nutrono. Cosí l'arte serba il velato mistero della vita.

A proposito di Cassandra, non si può parlare propriamente di carattere. Questa figura è troppo invasa di afflato sovrumano, perché in essa possano rimanere ancora distinti i lineamenti umani. È creatura umana, ma in funzione della divinità profetica. Esempio per noi vivo e presente, tanta è la magia dell'arte, delle creature veggenti, profeti, sibille, pitonesse, che sono ora scomparse, ma che i popoli videro realmente nell'alba della loro civiltà. Non ciurmatori, almeno non tutti ciurmatori. La Natura, in quei primi piú fieri impeti di creazione, affievoliti via via coi secoli, sembra affidasse realmente ad alcuni petti, alcuni dei suoi piú riposti arcani.

La scena di Cassandra non ha davvero bisogno di commenti estetici. La sua potenza è cosí sfolgorante, che, anche ieri, pubblici di variissima composizione, di variissima sensibilità, l'hanno seguita avvinti, affascinati, esterrefatti.

Ma una breve analisi, mettendo in luce alcuni particolari costruttivi, ed alcuni riferimenti non palesi a prima vista, gioverà forse a meglio intenderne la sublimità, veramente senza confini.

Tutta la scena si divide in due parti. La prima, dal verso 1072 al 1177, è in metri lirici, e propriamente in *docmî* intercalati da trimetri giambici del coro, interpunti anch'essi da docmî: è un *kommós* (1). La seconda, dal verso 1178 sino al fine (1330), è in trimetri giambici.

Ma a questa divisione formale, non corrisponde la divisione della materia. Questa è tutta dominata da un altro principio, che investe e si sovrappone, tanto a questa divisione generica, quanto alle piú minute divisioni del contenuto.

Eschilo, che, come tutti i grandi drammaturghi, ha profonda intuizione, non solo della psicologia, ma anche degli innesti della psicologia con la fisiologia, concepí il delirio profetico di Cassandra come una crisi epilettica, nella quale si alternano accessi e stasi. E da stasi e da accessi, come da due colori opposti, è segnata tutta la scena.

Negli accessi, Cassandra è perfettamente isolata dal mondo circostante, e, assorta nella intima visione, la descrive con rapidi accenni. E, un po' perché tale visione è mista di figurazioni simboliche, un po' per questo accennare e non narrare, le sue espressioni riescono poco intelligibili.

(1) Solo a questa prima parte conviene il nome di Κομμός: almeno se ci atteniamo alla definizione aristotelica: Κομμός... θρῆνος κοινὸς χοροῦ καὶ ἀπὸ σκηνῆς.

Eschilo stesso le chiama enigmi ([1]), le paragona a figure avvolte in velo ([2]). Nelle stasi, invece, ode, risponde, chiarifica, con espressioni e vocaboli proprî.

Tre sono gli accessi, e tre le stasi. Il primo accesso comprende tutto il *kommós* e, a sua volta, si divide in tre parti: lamento contro Apollo che l' ha condotta alle case insanguinate degli Atridi; visione della morte di Agamènnone; visione della propria morte. E forma come un tutto a sé. Comincia con un lunghissimo silenzio di Cassandra, sorda a tute le reiterate domande di Clitennestra e del còro. Questi silenzî erano dilettissimi ad Eschilo. Euripide, nelle *Rane*, glie ne muove rimprovero, e glie ne dà taccia di ciarlatano ([3]). Qui, certo, il motivo prediletto al poeta trova la sua migliore applicazione, la sua *messa in opera perfetta* ([4]). Questo silenzio di Cassandra è di virtú suggestiva profonda, e tiene veramente sospesi tutti i cuori su un baratro d' orrore. E da questo buio scoppia un grido, e cresce un uragano di parole misteriose, che, a grado a grado, attraverso guizzi misteriosi d' immagini ([5]), culmina nella visione piú precisa, della giovenca che a tradimento trafigge un toro.

([1]) Verso 1183: φρενώσω δ' οὐκέτ' ἐξ αἰνιγμάτων. — V. 1109: ἐξ αἰνιγμάτων ἐπαργέμοισι θεσφάτοις ἀμηχανῶ.

([2]) Verso 1177: ὁ χρησμὸς οὐκέτ' ἐκ καλυμμάτων ἔσται δεδορκὼς νεογάμου νύμφης δίκην.

([3]) Prima, piantava un tòmo imbacuccato e assiso — un Achille, una Niobe, un fantoccio, che il viso — celava e non díceva nulla.

([4]) Vedi introduzione.

([5]) Ἀνδροσφαγεῖον (1077); δίκτυον Ἅιδου (1103); θύματος λευσίμου (1107); προτείνει δὲ χεῖρ ἐκ χερὸς ὀρεγομένα. Qui vede e fa vedere le sole mani, staccate dal corpo, vibranti colpi. Nella

Ahimè, ahi! Vedi, vedi!
Tieni, tieni lontana
dal toro la giovenca!
L' afferra al peplo con le negre corna,
a tradimento lo colpisce: piomba
nel bagno molle.....

È, come si vede, una immagine theriomorfica. E theriomorfiche anche altre delle immagini che investono la profetessa durante i due accessi seguenti. Nel primo, vede Egisto sotto forma di leone imbelle, Clitennestra di cagna; nel secondo, Clitennestra è una lionessa, Agamènnone un leone, Egisto un lupo. Questo carattere theriomorfico, evoca, attraverso le parole della profetessa, tutto il substrato della religione primitiva, con divinità animalesche e mostruose, che aveva dominato anche la terra d' Ellade, e che, soffocata dalla religione olimpica, mandava però attraverso i numerosi spiragli la tua tetra luce [1].

Dopo questa immagine, v' è come un riascendere, dai gorghi della perfetta incoscienza, ad una subcoscienza. E le parole

..... di feral lavacro
insidïoso a te la storia narro,

sono come l' accordo intermedio onde s' effettua la modulazione dall' orrore tragico a sentimenti, prima piú patetici,

sfera estetica l'immagine è simile a quella del *Macbeth,* atto II, scena I. Macb. Is this a dagger which I see before me, — The handle toward my hand?

[1] Ricordo gli studî del nostro Milani, oscuri, faticosi, ma che pure nella loro oscurità e nel loro disordine suscitano una immagine assai avvincente di quella religione primitiva.

e poi quasi idillici. Incomincia la risoluzione della crisi. Non piú grida d'orrore, bensí il compianto per la propria sorte. Il Coro propone il tèma dell'usignoletta canora, e Cassandra lo accoglie e lo sviluppa; e tutto il brano si risolve in una conclusione anche piú patetica, nella quale Cassandra rievoca i giorni felici della sua prima giovinezza, quando ella, pur anche improvvida del suo tragico avvenire, errava felice sulle rive dello Scamandro. Sembra quasi un preannuncio delle divine armonie della morte di Ermengarda.

Cosí si conchiude il *kommós*. E non è forse inopportuno osservare come, anche in questo brano, che in certo modo, per la forma, sta a sé, Eschilo segua il principio, cònsono alla sua arte, e in genere alla drammaturgia, e a tutta l'arte greca, di non finire mai in un momento d'intensità piena, di ἀκμή, bensí di sfumare i finali (1). In piena opposizione con l'arte moderna, appassionata, invece, delle soluzioni subitanee violente.

Col verso 1178 incomincia la prima stasi. Cassandra espone al coro, in conferma della propria scienza, gli antichi misfatti della casa d'Atreo, e narra la sua avventura con Apollo.

(1) Il principio è anche implicitamente affermato nelle parole dello scoliaste alle *Eumenidi* (56), il quale dice che Eschilo pone l'inseguimento d'Oreste non al principio, bensí a metà del dramma τομιευό-μενος τὰ ἀκμαιότατα ἐν μέσῳ. Vedi anche l'ottimo libro del Westphal: *Prolegomena zu Aeschylus Tragödien*, pag. 69. S'intende però che questo come ogni altro principio va inteso con discrezione, e non bisogna presumere di trovarlo applicato in ogni e qualsiasi caso.

Ed ecco il secondo accesso. Cassandra lo sente giungere, ne sente i sintomi, i preludî lugubri, dei quali, dunque, ha piena coscienza: sinché l'accesso la domina, e allora perde ogni coscienza. Anche qui la sua visione è tutta piena d'immagini theriomorfe. Alcune ne abbiamo già rilevate. Quando poi cerca un soggetto a cui si possa paragonare Clitennestra, non pensa se non ad una fiera [1]; e tre figure di mostri le si presentano alla fantasia: Anfesibena, Scilla, un altro il cui nome è andato perduto.

Nella seconda stasi (1246-1256) dice chiaro il nome della vittima, Agamènnone. Ma presto giunge il terzo accesso; e questa volta Cassandra ne descrive il carattere: è un fuoco che la investe. Ed anche qui perde quasi súbito ogni coscienza, riprendono le visioni theriomorfiche, poi l'apparizione terribile di Apollo che la spoglia delle vesti sacerdotali.

E succede la terza stasi. Cassandra ode le parole del coro, e risponde, cosciente come ancora non fu mai, e tanto serena, che chiama amici i vecchioni d'Argo. E in tutta questa ultima parte, esprime una serie di elevatissime considerazioni etiche, conclusa con la sconsolata riflessione sulla labilità delle sorti umane. Cosí anche la scena di Cassandra, terribile come un turbine, e che tocca altezze né prima né più mai raggiunte dalla ispirazione poetica sibilliaca, si chiude anch'essa, in conformità al principio generale dell'arte greca, con armonie soavi, purificatrici.

---

(1) Τί νιν καλοῦσα δυσφιλὲς δάκος τύχοιμ' ἄν; — L'῞Αιδου μητέρ dei codici sarà certo corrotto. E al suo posto sarà stato un altro mostro, certo non l'῞Αιδου λῄτορ di Wecklein.

***

Una speciale considerazione merita il *kommós*, la lamentazione funebre dell'*Agamènnone*. Il *kommós* era, come sappiamo, una parte integrale e tradizionale della tragedia: e precisamente, gli antichi teorici lo definiscono: una lamentazione fra il coro e i personaggi della scena [1]. E s' intende che la lamentazione deve essere concorde. Ma qui non è cosí. Qui il popolo e la regina sono in contrasto. Quello si abbandona all' impeto della passione, rompe in esclamazioni appassionate: questa lo interrompe ad ogni frase, con rimbecchi logici che si innestano sulle esclamazioni liriche come estri maligni ai fianchi d' un generoso corsiere. E tale è la linea di questa meravigliosa lamentazione: un fiume d' armonia gonfio torbido amaro, spezzato ogni po' dalle aspre note, logiche insistenti pettegole, di Clitennestra.

***

Mi sembra di avere offerti al lettore non ellenista i principali elementi che occorrono alla piena intelligenza di Eschilo. Il resto è questione di gusto, e non esige preparazione specifica. Voglio solo osservare come nella trilogia, e massime nelle parti corali, si possa osservare un procedimento che ricorda il tematismo musicale. Certe idee sono ripetute piú e piú volte, in forma sempre nuova, e spesso con gradazione di sviluppo. Sono veri e proprî tèmi. Per esempio, la coscienza che hanno gli Argivi del tradimento

---

[1] *Aristotele, Poetica* XII: κομμὸς δὲ θρῆνος κοινὸς χοροῦ καὶ ἀπὸ σκηνῆς.

di Clitennestra, la implacabilità delle Erinni, il sacrificio d' Ifigenia, il sarcasmo di Clitennestra, il potere della giustizia divina, ed altri ed altri che ogni lettore potrà facilmente trovare. E seguendo il loro sviluppo, intenderà a fondo uno degli elementi che piú contribuiscono alla perfetta unità della formidabile *Orestea*.

Un' ultima osservazione. Nell'*Agamènnone*, come forse in nessun altro dei drammi eschilei, è necessario rappresentarsi, con un continuo sforzo di fantasia, l'attuazione scenica, che Eschilo, vero uomo di teatro, oltre che sommo poeta, vagheggiò sempre, evidentemente, sino ai particolari. Noi non abbiamo piú didascalie, tranne i pochi cenni degli scolî, quasi sempre anodini; ma possiamo rievocarla seguendo attentamente gli indizî, volontarî o involontarî, impliciti nel testo. Un esempio. Quando Agamènnone scende dal carro e muove alla reggia, sui tappeti di porpora (pg. 71, v. 18), impiega nel passaggio il tempo che basta a Clitennestra per pronunciare quindici versi (del testo greco), sino agli ultimi due, pronunciati certo quando lo sposo era già entrato. Ora, date le dimensioni della scena, la distanza non poteva essere grande. Cassandra la percorre in un tempo molto piú breve (v. 1294-1303), sebbene durante il percorso dia tre repliche al coro, le quali implicano brevi fermate, o, in ogni modo, consumo di tempo. Dunque Agamènnone procede a passi eccessivamente lenti. Sceso dal carro, cade anche egli nella maligna sfera del fascino esercitato da Clitennestra, muove, come in sogno, per quella zona magnetica, sparisce, come in un gorgo oscuro, nella reggia ove lo attende la morte.

AGAMENNONE

PERSONAGGI

SCOLTA
CORO di vecchi Argivi
CLITENNESTRA
ARALDO
AGAMENNONE
CASSANDRA
EGISTO
GUARDIE
SEGUACI d' Agamennone e d' Egisto
PRIGIONIERI TROIANI
POPOLO D'ARGO

La scena è in Argo, dinanzi alla reggia d'Agamennone.
Are, statue, seggi.



PROLOGO

SCOLTA

Numi, il riscatto concedete a me
dei miei travagli, della guardia lunga
un anno già, ch' io vigilo sui tetti
degli Atridi, prostrato su le gomita
a mo' d' un cane. E de le stelle veggo
il notturno concilio, ed i signori
riscintillanti che nell' ètra fulgono,
ed il verno e la state all' uomo recano.
Ed ora il segno aspetto della lampada,
del fuoco il raggio, che da Troia rechi
della presa città la fama e il grido.
Cosí comanda il cuor che aspetta e brama
di maschia donna. E intanto, ecco il mio letto,
irrequïeto, molle di rugiada,
né sogno alcuno lo frequenta mai:
ché non sovrasta a me sonno, ma tema
ch' io le pupille a sopor greve chiuda.

E quando intòno — a cogliere un antidoto
che il sonno vinca — un canto od una nenia,
io gemo allora, e piango la ventura
di questa casa, che non è piú retta,
come già fu, pel meglio. Ed ora giunga,
giunga felice dei travagli il termine,
col fausto annunzio del notturno fuoco.

Lunga pausa. Poi, sulla cima del colle Aracneo, che incombe sulla città, s'accende e giganteggia un'immensa fiammata.

Oh! Salve, fiamma, che diurna luce
annunzi nella notte, e danze in Argo,
danze, mercè di questa sorte fausta!
Evviva! Evviva!
Dirò chiaro alla sposa d'Agamennone
che subito dal letto sorga, e innalzi
per questo fuoco un ululo di gioia
nella casa: ché presa è la città
l'Ilio, come la face annunzia e brilla.
Io stesso il primo canto levo, e danzo:
ché tale colpo ai dadi della sorte
gittò pei signor' miei la mia custodia:
tre volte sei. Deh! Com'ei giunga, io possa
con questa mano premere la mano
del re di questa casa, e un bacio imprimervi!
Taccio del resto: un grosso bove calca
la mia lingua. Le mura stesse, se
avessero la lingua, parlerebbero
a chiare note. Io con chi sa, favello
volentier; tutto con gl'ignari oblio.

Entra.



CANTO D' INGRESSO

Ventiquattro vecchioni argivi entrano, dodici per parte, dalle due pàrodoi e, movendo a passo ritmico, circondano lentamente l'ara di Diòniso.

CORIFEO

L' anno decimo volge, dal giorno
che di Priamo il grande avversario,
Menelao, col sovrano Agamènnone,
salda coppia d'Atridi, cui Giove
die' fregio di duplice scettro,
di duplice trono, disciolsero
da questa contrada lo stuolo
dei mille navigli,
belligero, vindice, alzando
dall'alma clangore di guerra
altissimo, come avvoltoi
che, perso il travaglio dei figli
dai nidi vegliati, nel cruccio

immane, sovressi i giacigli
s' aggirano, a guisa di turbine,
librati su i remi dell' ale.
E Apolline infine ode, o Giove,
o Pane, l' acuto lamento
che mandan gli augelli, ed invia,
pur tarda, l' Erinni, che vendichi
gli aligeri sacri.

Cosí Giove possente, che vigila
sugli ospiti, i figli d'Atreo
contro Paride manda; e prepara
pei Dànai, e insiem pei Troiani,
intorno alla donna dai molti
consorti, assai zuffe e travagli,
tra un fiaccarsi di lance ai primi urti,
e ginocchia piombar nella polvere.
Pur sia quel che sia. Bene il Fato
si deve compir. Non coi gemiti,
coi libami, né vittime ardendo,
placherai le inflessibili furie
degli Dei, se le offerte non arsero.

E noi, cui la carne vetusta
scema pregio, lasciati in disparte
quando mossero gli altri, attendiamo,
sugli scettri reggendo la forza
fanciullesca: ché a quello dei vecchi
il midollo somiglia, che s' agita

entro il petto dei parvoli e Marte
non ha qui dimora.
Che è mai l' uom decrepito? Quando
già secca è la fronda, cammina
su vie di tre piedi:
né piú saldo che parvolo, vagola
come sogno che appaia nel giorno.

Esce un momento Clitennestra, seguita da ancelle, che spedisce ad offrire sacrifizî.

CORIFEO

Clitennestra, di Tindaro figlia,
regina, che nuove? Che eventi?
Quale nunzio t' indusse a inviare
per tutta Argo le offerte votive?
Gli altari dei Numi, che d'Argo
han custodia, dei Superi e gl' Inferi,
di quei che le soglie tutelano
e le piazze, tutti ardon di vittime;
e la fiamma si leva, una qua,
una là, tocca altissima il cielo,
medicata da molli sincere
blandizie di limpidi unguenti,
libami di case regali.
Or quanto è possibile e lecito
a noi tu partecipa: medico
divieni di questa mia pena,
che ora ci affanna il pensiero;

ed or, se le offerte son fauste,
appare speranza benevola,
e allontana la cura mai sazia
dell' ambascia che l' alma divora.

I vecchioni sono aggruppati intorno all'altare di Diòniso. Ora compiono lente evoluzioni danzate, intonando le strofe.





PRIMO CANTO INTORNO ALL'ARA

CORO

Strofe I

Ben potrei dire nel canto la possa e la gesta fatale
di valorosi campioni — fiducia m' ispirano i Numi,
possa canora l' età — :
come la forza dal duplice trono, i concordi signori
del fior giovanile de l' Ellade,
verso la spiaggia di Troia,
sospinse con lancie, con vindice mano
impetuoso portento :
il re delle navi sospinse
il re degli augelli : uno negro
ne apparve, uno candido a tergo,
vicino alla reggia, da destra,
nei nitidi campi del cielo,
che a brani una lepre facevano, feconda di molti rampolli,
ghermita nell' ultima fuga.

Lugubre, lugubre canto s' intoni : ma il bene trionfi.

Antistrofe I

Il venerando profeta Calcante, ben vide che i due
per animo e ardire diversi, belligeri Atridi, erano essi
l' aquile divoratrici,
i condottier' della gesta; e disse, spiegando il prodigio:
« Vien tempo; e per questi guerrieri
crolla la rocca di Priamo;
e quante ricchezze già chiuser le genti
dentro le torri, la Parca
distrugge, saccheggia a furore.
Deh! Invidia celeste non franga
né oscuri le schiere, il gran freno
di Troia! Ché Artemide aborre
gli aligeri cani di Giove,
e il pasto dell' aquile aborre, pietosa alla timida lepre,
sbranata digiuna coi figli ».
Lugubre, lugubre canto s' intoni; ma il bene trionfi.

Mesodo

« Sebbene tu sei, bella Diva,
benevola ai teneri parvoli
d'ardenti leoni, ed ai cuccioli
poppanti di fiere selvagge,
ti prego che questo presagio
commisto d'augurî felici e di biasimo,
tu arrechi a benevolo termine.
E supplico Apollo Peàne, che ai Dànai
la Dea non appresti
indugi di venti contrarî
che a lungo le navi trattengano,

non affretti novello esecrabile
sacrifizio, che, scevro di mensa,
di liti domestico artefice
divenga, ed immoli lo sposo.
Ché l' ira terribile
risollevasi, memore, subdola,
trascorre la casa, dei figli a vendetta ».
Tali, con grandi beni commisti funerei presagi,
Calcante, leggendo l'augurio,
predisse alla casa dei regi che a guerra movevano.
E a quello concorde,
lugubre, lugubre canto s'intoni; ma il bene trionfi.

Strofe II

Giove! Sia qual Nume sia:
a tal nome, ov'ei ne giubili,
volerà la prece mia.
Invocar, per quanto ponderi,
io non so che Giove solo,
se veramente conviene gittare dall' anima
questo vano e greve duolo.

Antistrofe II

Chi primo ebbe e possa e gloria,
e fiorí d'ardor belligero,
n' è sin persa la memoria:
chi secondo ebbe il dominio,
dal piú forte fu sconfitto:
chi preferisce per Giove cantar l' epinicio,
batterà cammin diritto.

Strofe III

I mortali sopra tramiti
esso avvia di sapïenza:
esso fa che dalla doglia
forze attinga esperïenza.
E nel sonno il cruccio memore
stilla in cuor l'antico affanno;
e se pure alcun recalcitra,
giungon l'ore, e savio il fanno.
Questa è pur grazia dei Dèmoni,
che, seduti in sacri seggi,
con la forza segnan leggi.

Antistrofe III

E il maggiore dei due principi
delle navi, all' indovino
non gittò taccia di biasimo,
ma coi colpi del destino
cospirò, quando l'indugio
a far vela, che struggea
entro i vasi ogni viatico,
aggravò la gente Achea
che avea campo innanzi a Calcide
dove in Aulide, alla sponda
con fragor si spezza l' onda.

Strofe IV

E venti che giungevano
dallo Strimone, i venti

dei ritardi funesti, dei digiuni,
dei mali approdi, delle sperse genti,
dei legni e delle funi
sterminio, eterne l' ore
rendendo, con l' indugio distruggevano
dell'esercito il fiore.
E il profeta, un riparo
contro l' ira d'Artèmide
piú grave dell' amaro
turbine disse ai principi:
cosí che, nello schianto,
gli scettri ambo gli Atridi al suol percossero,
piú non frenando il pianto.

Antistrofe IV

E il maggior dei due principi
tai detti profferia:
« È duro fato se il responso io spregio;
e duro fato è se la figlia mia,
se di mia casa il fregio,
sopra l' altare sgozzo,
e le mani paterne entro i virginei
rivi di sangue insozzo.
Or, quale è dei consigli
scevro di male? Frangere
l'alleanza, e i navigli
disertare? — Oh!, con furia,
nelle virginee vene
il rimedio si cerchi, onde si plachino
i venti; e sia pel bene! »

Strofe V

Or, poi ch' ei fu del Fato al giogo avvinto,
il cuor suo tramutarono impuri aliti
empî, che ad ogni ardir l' ebbero spinto.
Poi che Follia, che turpi mal' consiglia,
prima d' affanni miseranda origine,
rende gli uomini audaci. Ed ei la figlia
sgozzare osò, per confortar la lotta
per una donna impresa, e perché l' esito
fausto avesse la flotta.

Antistrofe V

Gli appelli al padre, e le preghiere, nulla
mossero i prenci, né l' età virginea.
Ordine il padre die' che la fanciulla
su l'altare i ministri, a mo' di capra,
dopo la prece, arditamente levino,
prona, nei pepli avvinti. E a che non s'apra
la bocca bella, e l'improperio scagli
contro i suoi Lari, con la muta furia
la frenin dei bavagli.

Strofe VI

Al suolo essa le crocee
vesti gittò: dal guardo
su ciascuno di quei che l'immolavano
vibrò, di pianto evocatore, un dardo,
bella come dipinta immagine, ansia
di parlar: ché sovente, d'Agamènnone
nei virili concilii,

cantava essa al banchetto.
La virginea sua voce, al terzo calice,
intonava il peana e il fausto augurio
pel suo padre diletto.

Antistrofe VI

Gli effetti ignoro e taccio;
ma di Calcante mai
l'arti non furono irrite. Giustizia
offre saggezza a chi patí. Saprai
ciò che serba il futuro insiem con l' esito.
Non dartene pensier: sarebbe piangere
prima della disgrazia.
T'apparirà ben chiaro
al raggio del mattino. Eventi prosperi
nascan da ciò, come or brama quest'unico
dell'Apio suol riparo.

Rientra Clitennestra, alla quale alludono le ultime parole.





PRIMO EPISODIO

CORIFEO

Clitennestra, siam qui, chini dinanzi
al tuo poter: ché giusto è, quando vuoto
resta il trono del re, prestare onore
alla sua sposa. Se per qualche fausta
novella tu sacrifichi, o soltanto
perché la speri, volentieri udrei.
Ma, pur se taci, non me ne dorrò.

CLITENNESTRA

Col proverbio dirò: nuncia di bene
nasca l'aurora dalla madre notte.
Udrai maggior d'ogni speranza un giubilo:
gli Argivi han presa la città di Priamo.

CORIFEO

Frantesi? Che dici? Io non so crederti!

CLITENNESTRA

Che Troia è degli Achei: non parlo chiaro?

CORIFEO

Serpe una gioia in me che il pianto provoca!

CLITENNESTRA

È del tuo buon volere indizio il pianto.

CORIFEO

Di tanto, dimmi, c'è prova sicura?

CLITENNESTRA

C'è, come no? Se un Dio non ci delude!

CORIFEO

L'hai visto in sogno, forse? E tu lo credi?

CLITENNESTRA

Alla mente assonnata io prestar fede?

CORIFEO

Non ti pascesti d'una vana ciancia?

CLITENNESTRA

Tu m'oltraggi! Non son fanciulla sciocca!

CORIFEO

Da quanto tempo è presa la città?

CLITENNESTRA

Dalla notte onde nata è questa luce.

CORIFEO

E qual nuncio poté giunger sí rapido?

CLITENNESTRA

Efesto, che lanciò dall' Ida un rutilo
primo fulgore; ed una fiamma accese
l' altra fiamma sin qui, grazie all' araldo
fuoco. L' Ida all'Ermèa rupe di Lemno:
da Lemno poi l'Atòo, picco di Giove,
terzo accolse la gran fiaccola; ed alta
sovra il dorso del pelago, la furia
della lampada in corsa, allegra scaglia
la vampa d'oro del Macisto ai vertici
simile a un sole: né il Macisto indugia,
né la sua parte di messaggio oblia,
vinto dal sonno o smemorato. Ed oltre,
alle fluenti dell'Eurípo, giunge
il balenio del rogo; e del Messapio

giunge ai custodi, che sul fuoco gittano
un mucchio d'arida erica, e rispondono
col fuoco al fuoco, ed oltre il nunzio inviano.
E non illanguidita, anzi piú valida,
la face, a guisa di lucente luna,
valica il pian dell'Asopo, e sui vertici
del Citerone, un nuovo passo suscita
del messaggio di fuoco. E la custodia
non repudiò la peregrina luce,
anzi ne incese una maggior che l'altre.
E il bagliore volò su la palude
Gorgonia, e giunto ai picchi d'Egipanto,
scosse le guardie, sí che non mancasse
la vampa: accendon quelle, e con grande impeto
oltre inviano una gran barba di fiamma,
ch'arda e la vetta superi imminente
sopra il varco Saronio: e irruppe, e giunse
su la cima aracnèa, che incombe vigile,
su la città. Di lí venne alla casa
degli Atridi, la luce a cui fu avolo
il fuoco d'Ida. Per me dunque arse
tale corsa di fuochi: l'uno all'altro
trasmise il segno; e vinse il primo e l'ultimo.
La prova eccoti e il segno della nuova
che lo sposo da Troia a noi mandò.

CORIFEO

I Numi, o donna, poi ringrazierò;
ma per disteso udire la novella
vorrei, stupirne ancora: oh parla, parla!

CLITENNESTRA

Oggi stesso gli Achivi han presa Troia.
Dòmina, penso, un ululo discorde
per la città: ché se nel vaso istesso
l' olio mischi e l' aceto, li vedrai
nimicamente scindersi. Cosí
per la sorte diversa udrai diverse
voci levare vincitori e vinti.
Questi, prostrati su le morte membra
degli sposi e i fratelli, ed i vegliardi
sui figli ch'essi han generato, piangono,
già chini al giogo il collo, la sventura
dei carissimi loro. I vincitori
digiuni, spinge la fatica, e il lungo
errar notturno per la zuffa, ovunque
offra pastura la città. Né v' è
ordine certo: ove la sorte spinse
ciascuno, entro le case dei Troiani
prigionieri, han dimora; e omai securi
dalle notturne brine e le rugiade,
senza piú scolte, sino alla nuova alba
dormiranno felici. Ove rispettino
gli Dei che Troia hanno in tutela, e i templi
della terra predata non saranno
vinti a lor volta, quelli che già vinsero.
Deh! Non colga l'esercito desio
di predar quanto non si deve, o brama
di lucro! Ancora un braccio dello stadio,
del felice ritorno ancor la via

verso la patria, superar conviene;
e pur se immuni dalle offese ai Numi
giungan le schiere, incomberà sovra esse
dei defunti l' Erinni — ove sciagura
pria non li colga. Questo dico, io donna.
E vinca il bene, e non con volto ambiguo:
questo sovra ogni bene eleggerei.

CORIFEO

Donna, tu parli come uom saggio; ed io,
le certe prove che tu m' offri udite,
ad onorare i Numi m'apparecchio:
ché mercede non vil diêro ai travagli.

Clitennestra entra.





SECONDO CANTO INTORNO ALL' ARA

CORIFEO

Deh, Giove signore, deh, Notte,
amica ministra di gesta preclare,
che sopra le mura di Troia
scagliasti una rete, ad avvolgerle,
sí che piú nessuno dei giovani,
nessun degli adulti potesse
balzar dalle maglie del misero
destino che schiavi li stringe!
A Giove io mi prostro, che gli ospiti
protegge, che contro Alessandro
da tempo già l' arco suo tese,
sicché né immatura, né sopra
le stelle sviata, nel vuoto
colpisse la freccia!

Strofe I

Come Giove colpisca
posson dire: visibili
son le vestigia: essi il destino s' ebbero
ch'egli prescrisse. Dice alcun che i Superi
non curano degli uomini
la sorte, chi calpesti le intangibili
cose sacre: ben empio è chi ciò reputa!
Nei discendenti vedilo
di quanti, oltre Giustizia,
superbamente, a Marte il dritto affidano,
sí che lor casa prospera
oltremisura; e pur, misura è ottima.
Beni scevri d' ambascia
chi ha senno elegga. A chi superbo calcitra,
per abbattere il grande
altare di Giustizia, la ricchezza
non offrirà salvezza.

Antistrofe I

Ma lui sospinge misera
fiducia, insopportabile
della sciagura consigliera e figlia.
Né scampo v' ha: la colpa brilla, rutila
orrida luce: simile
a vile rame, se la sfreghi o mescoli,
negra al saggio ti pare. Come pargolo
segue un errante aligero;
sciagure immedicabili
attira su la sua città; se supplica,

nessuno ode dei Superi
quest'uomo: anzi, chi vïola
le leggi di Giustizia,
ne purgano la terra. E tal fu Paride:
degli Atridi alla reggia
venne; e macchiò la mensa ospite, il dí
che la donna rapí.

Strofe II

Lasciando ai cittadini suoi per retaggio il turbine
degli scudi e dell'aste, e dei navigli l'impeto,
recando per sua dote ad Ilio lo sterminio,
audace oltre ogni audacia,
Elena a franco passo le porte valicò.
Molto, narrando il fatto, gl'indovini gemerono
della reggia: « Ahimè!, casa, ahimè!, casa, e voi, principi!
Ahi!, talamo, e vestigia de l'amor che passò!
Vedi l'obbrobrio muto,
nella doglia acutissima
in disparte seduto.
Un' ombra d' oltre il pelago,
bramata, i tetti regger sembrerà.
Delle statue la vista
bella, lo sposo attrista:
ché dove occhi non brillano
l'amore in bando va.

Antistrofe II

E a far piú grave il lutto, surgon nei sogni immagini
che vana gioia arrecano: ben vana allor che un gaudio

di scorgere t' illudi, la parvenza dileguasi
dalle man', rapidissima,
pei tramiti del sogno sovra penne leggere ».
Tale nei lari, tale nella reggia il cordoglio.
Ed altri puoi vederne anche piú miserevoli:
ché quanti dalla terra partian d' Ellade a schiere,
nelle lor case, duolo
che sopra i cuori aggravasi
omai domina solo.
Ché il novero ciascun fa dei suoi cari
che mossero alla gesta;
ma riede or la funesta
urna, ma riede cenere
d'uomini invece, ai lari.

Strofe III

Ed Ares, che coi morti i vivi permuta,
che la bilancia regge fra il cozzo delle cuspidi,
l' arsa ferale polvere
degli amici alle lagrime
da Troia manda: manda, invece d' uomini,
colmi i lebèti di mortale cenere.
Piangono: e l'un che spento fu nella zuffa lodano,
l'altro che prode cadde nella mischia,
per la donna d'un altro. Cosí mormora
talun sommessamente; e cruccio e biasimo
contro gli Atridi vindici
va serpendo nel popolo.
E intorno ai muri vinti, hanno altri fulgidi

eroi la tomba, nell'Iliaca terra;
e il suol nemico i vincitori serra.

Antistrofe III

Se compagno ha rancor, grave è del popolo
la voce: e chi n'è fatto segno, ben paga il debito.
Onde or, cinta di tènebre,
del pensier mio l'ambascia
attende nuovi orror': ché non isfuggono
allo sguardo dei Numi quei che intridono
le man' troppo nel sangue. E quanti ascesero
senza giustizia, poi che gli anni volgono,
le negre Erinni annientano con l'impeto
di sorte avversa. Nulla può chi vegeta
nel buio: e troppo celebre
essere, è grave: il folgore
di Giove ognor minaccia. Oh!, lungi vivere
da invidia! Espugnar rocche io non vorrei,
né, preso, viver servo i giorni miei.

Dalla città si levano clamori e grida confuse.





SECONDO EPISODIO

CORIFEO

Odi! Per la città spandersi rapido
il grido per il fausto
messaggio. E chi può dir s'esso è veridico,
se un inganno è dei Superi?

COREUTA II

Chi tanto bambinesco è, chi di cèrebro
tanto sconvolto, che s'accenda al nunzio
d'una fiamma, e s'abbatta poi, se suonano
diversamente le parole?

COREUTA III

A femmina
bene s'addice il giubilo
prima che veda: l'indole
femminile è ben credula.

COREUTA IV

Veloce sorge; e muta pur veloce
fama cui sparse una femminea voce.

CORIFEO

Presto sapremo se veraci furono
le fiaccole onde a noi venne la luce,
e i segnali di fiamma, e le vicende
di fuoco; oppur se ci deluse, come
sogno, la vampa che qui lieta giunse.
Veggo un araldo dalla spiaggia muovere,
di rami d'oleastro ombrato il viso.
L'annunzia a me la polvere, sorella
sitibonda, finitima del fango.
Egli non già senza favella, né
bruciando face di montana selva,
nunzio darà col fuoco e con la fiamma;
bensí parlando ci dirà... che il cuore
s'allegri — altra notizia udir non voglio.
Fausta conferma aggiungasi ai segnacoli
fausti: chi ad Argo fa diverso augurio,
del suo malo pensier colga mal frutto.

ARALDO

Giunge correndo, si gitta bocconi al suolo, bacia la terra.

O patrio suolo dell' argiva terra,
in questa luce giungo a te dell' anno

decimo; e attingo questa speme sola
delle molte già frante! Io non credevo
piú di morire in questo argivo suolo,
né parte avere di sí dolce avello.
Ed ora, salve, o suolo, salve, o luce
del sole, e Giove, re di questa terra,
e tu, di Pito re, che piú dall'arco
le frecce contro noi non scagli! Troppo
nemico presso allo Scamandro fosti:
salvaci, adesso, e pon fine ai travagli,
Apollo sire! E voi tutti, dell'àgora
Numi, supplico; e te, diletto araldo,
degli araldi decoro, e a me patrono,
Ermete; e voi che ci spingeste ad Ilio,
defunti eroi, benevoli accogliete
le schiere che campâr dalla battaglia!
O dei re nostri casa, o dolci tetti,
o seggi venerandi, o sculti dèmoni,
il re che giunge dopo il lungo indugio,
con onori accogliete, e con sí fulgido
viso, come or, che il sol v'accende. Giunge.
luce recando nella notte a voi,
e ai cittadini tutti quanti, il sire
Agamènnone giunge. Or salutate —
bene è giustizia — lui, che con la marra
che a vendetta gli die' Giove, scalzò
Ilio: scassato è ben tutto quel campo,
tutto disperso è della terra il seme.
Tal giogo imposto ad Ilio, a noi ritorna
il maggior degli Atridi, né fra gli uomini

d'ora, v' è alcun d'onor piú degno. Paride
né la città che il fio pagò con lui,
millantar non potrà che il loro oltraggio
fu maggior della pena. Il fio del ratto
e del furto pagò, perdé la preda,
la patria casa sterminò degli avi
all'ultima rovina. I Príamidi
le loro colpe hanno pagato a doppio!

CORIFEO

Salute, o araldo degli Achei guerrieri!

ARALDO

Godo! Non chiedo ai Numi oltre piú vivere!

CORIFEO

Ti struggeva desio di questa patria?

ARALDO

Tanto, che per la gioia or verso lagrime!

CORIFEO

Tocchi eravate del mio dolce morbo?

ARALDO

Di quale morbo? Spiegami, che intenda!

CORIFEO

Brama colpirci di chi noi pur brama!

ARALDO

Argo bramava il suo bramoso esercito?

CORIFEO

E tanto lo piangeva il mio cupo animo!

ARALDO

Donde, nel cuore tuo, l'esoso cruccio?

CORIFEO

Il silenzio, da tempo al mal m'è farmaco.

ARALDO

Nell'assenza dei re temevi alcuno?

CORIFEO

Come te dico! Ora, anche morte è dolce!

ARALDO

Sí, che tutto or ci arride. In lungo correre
di tempo, volgono or felici, ed ora
biasimevoli eventi. E chi nol sa?

Chi mai senza dolor, tranne i Celesti,
tutto il viver trascorre? Oh!, se i travagli
e le dure vigilie io ti dicessi,
e il disagio, e l'angustia dei giacigli
entro le navi, senza un'ora mai
di riposo, gementi. E in terra, poi,
era l'affanno anche maggiore. I letti
avevam presso le nemiche mura,
e le brine del cielo e le terrestri
c' irroravan sui prati, e facean guaste
le vesti, e madidi orridi i capelli,
come di fiere. E chi direbbe il freddo
che, da le nevi d' Ida, insopportabile
sterminava gli uccelli? O la calura
allor che, senza flutto, nei giacigli
meridïani, senza vento, il pelago
cadeva ed assonnava? Ma che giova
di ciò lagnarsi? Ogni travaglio è lungi!
Ignoto al cuore dei defunti è il cruccio
di non risorger piú. Che giova il computo
far dei caduti? Della sorte avversa
perché si lagnerà chi vive? Io voglio
dare alle ambasce un lungo addio. Per quanti
sopravvivemmo delle schiere argive,
ben prevale il guadagno; ed al confronto
non regge il danno. Onde ora, in faccia al sole,
vanto meniamo a buon diritto noi,
la cui fama per mare e terra vola:
una schiera d'Argivi ha presa Troia:
questi trofei, d'antiche reggie fregi,

ai Numi della Grecia appesi ha in voto.
E quanti odono, onore ad Argo diano,
e ai condottieri; grazie offrano a Giove,
che ci die' la vittoria. Il tutto or sai.

CORIFEO

Le tue parole m' han convinto, sappilo:
vivo sempre nei vecchi è il desiderio
d'accertare gli eventi. Entro la reggia,
a Clitennestra, piú che ad altri, deve
star questo a cuore. E insieme io gioirò.

CLITENNESTRA

Un ululo di gioia alto levai,
subito, come a notte giunse il primo
messaggero di fiamma, ed annunziò
la presa, il sacco d' Ilio. E alcuno, a biasimo,
diceva: « Credi presa Troia? Credi
a segnali di fuoco? È ben da femmina
esaltarsi cosí! » Sí, che, ad udirlo,
mentecatta io sembrava. E pure, tutti
sacrifici offeríano; e a mo' di femmine,
chi qua, chi là, per tutta Argo levando
alto clamore e augurî, entro i delúbri
sacri sopíano l'odorosa fiamma
voratrice d' incensi. Ed or, che importa
un tuo lungo discorso? Presto udrò
tutto dal mio stesso signore. Intanto
procaccerò che degnamente accolto

lo sposo sia, di reverenza degno.
Salvo, per opra degli Dei, dal campo
veder lo sposo entro le patrie mura:
per una sposa c'è piú dolce giorno?
Al signor mio questo messaggio reca:
venga, come può prima, alla città
che lo brama: tornando alla sua casa,
ei troverà la fida sposa, quale
pur la lasciò: cane del tetto a guardia,
benigno a lui, nemico ai suoi nemici;
e costante in ogni altro atto, per lungo
volger di tempo, niun sigillo io fransi.
Immersa mi sarei prima in un bagno
d'ardente bronzo, che gustar piacere
d'un altr'uomo, ed averne scorno e biasimo.

CORIFEO

Sui labbri a nobil femmina, tal vanto
congiunto a verità, turpe non sembra!

Clitennestra entra.

CORIFEO

all'araldo.

A te che intendi, favellò costei
come ad acuto interprete s'addice.
Or dimmi, araldo: Menelao, diletto
signor di questa terra, è ritornato?
È sano e salvo? Lo vedrem fra noi?

ARALDO

Non credo io, no, che di menzogne belle
colgan gli amici lungo tempo il frutto.

CORIFEO

Oh! Possa dir buone novelle, e vere;
ché divise dal ver, ben poco celansi!

ARALDO

Dall'esercito acheo sparve l'eroe:
egli e il suo legno: non ti dico il falso.

CORIFEO

Salpò solo da Troia? O insiem vi colse
la burrasca, e da voi lui separò?

ARALDO

Hai, come arciero, colto a mezzo il segno:
in pochi motti un dolor grande hai chiuso.

CORIFEO

E qual fama di lui corse fra gli altri
navichieri? Che vivo o morto fosse?

ARALDO

Niuno lo sa, che certo il dica, tranne
il sol, che nutre ogni terrestre forza.

CORIFEO

E per l'ira dei Numi piombò, dici,
la burrasca sui legni, e li distrusse?

ARALDO

Macchiar con voce di funesti eventi
un fausto giorno non si deve: è dissono
a ciò l'onor dovuto ai Numi. Quando
con volto esoso un messaggero reca
nefande ambasce di cadute schiere,
piaga comune al popol tutto, e Marte
da molte case spinge a branchi gli uomini
al sacrificio, con la doppia sferza —
sanguinea coppia e duplice sciagura —
chi di tai doglie giunge colmo, intoni
tale all'Erinni un lugubre peana.
Ma quando giunge ad annunziar che prosperi
furon gli eventi, e la città s'allegra,
a che dovrò mescer fortuna e guai,
e narrar che tempesta gli Achei colse,
non senza ira dei Numi? A patto vennero,
nimicissimi in prima, il fuoco e l'acqua,
e provaron la lor fede, struggendo
le schiere degli Achei miseri. A notte
con estuar di flutti il mal s'aderse:
venti da Troia l'una contro l'altra
spezzavano le navi. Esse, cozzando
coi corni, a forza, tra furor di turbini
e di procelle, e strepito di pioggia,

dal triste mandriano in giro sperse,
fuggivano, sparivano. E poiché
del sole il raggio chiaro si levò,
di cadaveri achivi e franti legni
tutto vediamo il ponto egeo fiorire.
Noi con lo scafo della nave illesi
sottrasse un Nume — ché mortal non era —,
al timone sedendo — od intercesse
per noi; Fortuna, a governarla, ascese
la nostra nave, sí che nell' ormeggio
non la colpisse la procella, né
la sfracellasse allo scoglioso lido.
Cosí, sfuggiti al pelago di morte,
chiaro brillando il dí, senza piú fede
nella fortuna, pascevamo cruccio
novello in cuor: l' esercito distrutto,
miseramente in cenere converso.
Ora, se alcun di quelli anche respira,
crederà noi periti; e noi di loro
ugual credenza abbiamo. Oh! per il meglio
tutto si compia! E Menelao che qui
giunga prima d' ogni altro spera dunque.
Che se raggio del sol lo scuopre, se
gli occhi ha dischiusi ancor, mercè di Giove,
che distrutta non vuol la stirpe sua,
speranza c' è che alla sua patria rieda.
Sappi, che, tanto udendo, udisti il vero.

Esce



TERZO CANTO INTORNO ALL' ARA

CORO

Strofe I

Chi mai scelse il nome d' Elena,
nome nunzio di sciagura —
fu tal, certo, ora visibile
prova n'hai, che, la ventura
preveggendo, il dir fatidico
spinse verso verità —
per la donna che a tante contese
fu segno, cui pronube
fûr l'aste, che, come è palese,
navigli e guerrieri a sterminio
condusse, a sterminio città?
Dai mollissimi velarii,
la guidò gigante Zefiro
sopra i valichi del mar:
su la pesta non visibile
delle navi che approdavano

al Simèta fitto d' alberi,
guerrïeri ad una caccia
sanguinosa si lanciâr.

Antistrofe I

Né fu vana quella furia,
ma converse in altri affanni
l'obbrobrioso parentaggio;
e, col volgere degli anni,
della mensa vïolata
la vendetta esercitò,
e di Giove Ospitale, su quanti
levarono i cantici
di nozze con voci festanti,
lodâr l' imeneo, che dei generi
sovresse le bocche volò.
Or n' è persa la memoria:
solo intona querimonie
or di Priamo la città.
Ed impreca fra le lagrime
contro il talamo di Paride
luttuoso, onde fra gemiti
corse in copia il sangue misero
cittadin per lunga età.

Strofe II

Nella sua casa, il valido
rampollo d'un leone un uomo crebbesi,
slattato appena, ancor delle mamme avido.
Fu mite i primi dí

di sua vita, e dei parvoli
vago, ed ai vecchi accetto:
fra le lor braccia stretto
vedilo, come cucciolo
pur mo' nato; e scodinzola
alla mano che il cibo gli offerí.

Antistrofe II

Ma, fatto adulto, l' indole
dei genitori suoi mostra; e, per grazia,
le greggi sgozza, e siede ad un convivio
a cui niun l' invitò.
Tutta la casa bulica
di sangue: incombe affanno
sui famigliari, e danno
e rovina e sterminio:
tal ministro funereo
entro la casa, avverso un Dio mandò.

Strofe III

Giungeva or ora alla città di Priamo
come un senso d' immota placida aura,
un cimelio dolcissimo, ricchissimo,
una morbida freccia delle palpebre,
un fior d' amore che mordeva gli animi.
Poscia, altrove chinandosi,
pose alle nozze luttuoso fine,
compagna, ospite infausta
spinta da Zeus che gli ospiti

vendica, sui Priàmidi,
pianti di spose a suscitar, l' Erine.

Antistrofe III

Da lungo tempo vige un' antichissima
sentenza fra i mortali: che la prospera
sorte d' un uom, se troppo cresce, genera
figli, non resta senza prole; e germina
dal gaudio immenso duolo alla progenie.
Da tutti gli altri è vario
il pensier mio. Col volgere del sole
l'opera triste genera
figli a sé stessa simili:
ai letti ove Giustizia
impera, la Fortùna è bella prole.

Strofe IV

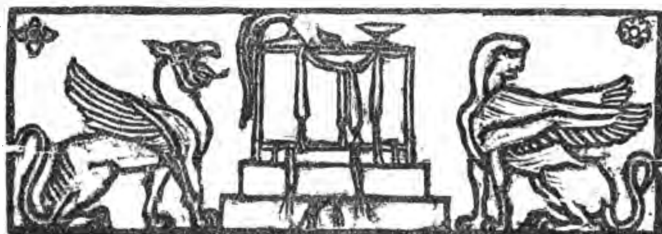
E la vetusta Tracotanza genera,
a sciagura degli uomini,
Tracotanza di giovane
vigor, poi che del nascere
giunse il giorno fatale,
dimonia ineluttabile, invincibile,
empia audacia, che stermina
le case, a quella simile
ond' essa ebbe natale.

Antistrofe IV

Ma Giustizia risplende anche tra fumide
mura, e onora il pio vivere.

E lo sguardo distoglie
dai tetti ove si lordano
le mani, e l'oro luce.
E verso il bene volgesi, né venera
il poter di dovizia
lodato contro il merito;
e tutto al fine adduce.





TERZO EPISODIO

Fra alti clamori e squilli di trombe, su un carro di guerra, seguito da guerrieri e da prigionieri Troiani, fra i quali, su un altro carro, è Cassandra, entra Agamennone.

CORIFEO

Agamènnone, figlio d' Atreo,
signore, che Troia hai distrutta,
come io ti dovrò salutare?
Come io potrò renderti onore,
né troppo innalzandoti,
né troppo abbassandoti dal punto opportuno?
Fra gli uomini, molti prescelgono
parere, e non essere,
e lunge dal giusto s' avviano.
A pianger con chi s' addolora
è pronto ognun d'essi; né addenta
il morso del duolo i lor visceri;
e a quanti si allegrano,

sé mostrano allegri, sforzando
i volti, ove riso non brilla.
Ma chi ben conosce sue pecore,
non vale ad illuderlo il viso
di chi lo blandisce con ilare aspetto.
con tepido affetto.

COREUTA

Quando tu trascinasti l' esercito
dietro ad Elena, a tristi colori,
non lo nego, dipinto io ti vidi :
né mi parve che tu del tuo senno
piú reggessi la barra, che a morte
conducevi la gente. Ma ora,
non a cuore leggero, né senza
amistà, si rivolge il mio spirito
a chi bene l' impresa compie'.
E col tempo, se indaghi, vedrai
chi fra gli uomini d'Argo s' attenne
a giustizia; ed impronto chi fu.

AGAMENNONE

È giustizia che prima Argo io saluti
e gl' indigeti Numi : essi a me furono
del ritorno gli autori, e della pena
giusta che inflissi alla città di Priamo.
Essi la causa, e non da ciance, appresero;
e, senza bilanciare, il voto misero,
ch' Ilio fosse distrutta, e spenti gli uomini,

nell'urna della strage: all' altro vaso
s' accostava la man della speranza,
né pur lo riempie'. La città presa,
per l'altissimo fumo è insigne ancora:
procelle di sciagura ancora spirano:
sprizzano i pingui aneliti del fasto
dalla morente cenere. Or, di memore
grazia compenso ai Numi diam: tendemmo
l' immane laccio; ed a riscatto d'una
femmina, una città ridusse in polvere
l'argiva fiera, d'un cavallo prole,
la falange di scudi orrida. Un salto,
al cader delle Pleiadi, spiccò:
oltre le torri si lanciò, leone
sitibondo di sangue; e sangue regio
lambí, ne fu satollo. Il mio preludio
ai Numi è questo. — E quanto a ciò che detto
m' hai tu, l' ho udito, e l' ho notato, e anch' io
penso lo stesso, e m'accordo con te.
Degli uomini ben pochi hanno tale indole
che senza invidia onorino l'amico
nella prospera sorte. Il velen tristo
siede nel cuore, e a chi tal morbo nutre
addoppia il cruccio, e dei malanni proprî
s'aggrava, e geme nel veder l'altrui
felicità. Ben vidi, e dir potrei —
ché le parole a me son chiaro specchio —
che d'ombre vane immagini eran quelli
che in apparenza piú benigni m' erano.
Il solo Ulisse, che le vele sciolse

a mal suo grado, poi che meco fu
stretto ad un giogo, mi restò fedele.
Sia morto egli, sia vivo, io ben l'attesto.
E quanto a provveder ad Argo e ai Numi,
voglio che, indotte pubbliche adunanze,
deliberiamo in assemblea: ché lunga
vita vivere possa il ben presente.
E ov'è bisogno di rimedî e farmachi,
o con la fiamma, o con acconci tagli,
procacceremo che la doglia e il morbo
cessino. Adesso, alla mia casa muovo,
al focolare: e volgerò la destra
dapprima ai Superi: essi m'inviarono,
ricondotto essi m'hanno; e la Vittoria
che m'ha seguito, fra noi fermi il piede.

CLITENNESTRA

esce dalla reggia, seguita da sei ancelle che portano sulle braccia tappeti di porpora.

O cittadini, o d'Argo antico fregio,
mostrare innanzi a voi quant'io diliga
lo sposo mio, non mi parrà vergogna.
Spenge il tempo negli uomini il ritegno.
Non per udita altrui vi narrerò
qual fu mia vita misera nel tempo
che sotto Troia fu lo sposo. E prima,
seder la sposa entro la casa, sola,
lontana dallo sposo, è immenso cruccio,
e tante udire ingrate voci, ed uno

giungere, e un altro, ad annunciare un male
piú funesto, e di grida empir la casa.
Che se costui tante ferite avesse
sofferte, quante ne giungea la fama
sino alla reggia, sforacchiato crederlo
piú che una rete si dovea: se morto
quante volte dicea la fama, fosse,
novello Gerïone, egli tre corpi
avria dovuto possedere, e tre
manti di terra già indossare, spento
in ciascuna sua forma. Onde, piú volte,
per queste voci luttuose, i lacci
al collo mio già stretti, altri disciolse
a viva forza. — Ed è questa la causa
che non è qui, come dovrebbe, il figlio,
il pegno della mia, della tua fede,
Oreste. Non meravigliare. Strofio
focese, affettuoso ospite, l' educa,
che mi predisse un mal duplice: il rischio
che tu correvi sotto Ilio; e che il popolo,
franto a tumulto ogni potere, al suolo
rovesciasse il governo: usano gli uomini
su chi cadde vibrare ancora un calcio.
La mia discolpa non asconde frode. —
Inaridite in me son le precipiti
fonti del pianto, e piú stilla non v' è.
Nelle insonni pupille impresso ho il danno:
ch'io piangevo per te, sempre aspettando
del fuoco il nunzio, e non giungea. Dai lievi
sogni, il susurro e il battito dell'ali

d' una zanzara mi destava; e tue
sciagure viste avea, piú che del sonno
non ne capesse il tempo. — Ed or che il male
sofferto è già, con cuor lieto, quest'uomo
dirò cane fedel della sua casa,
gómena che salvezza è della nave,
saldo pilastro dell' eccelso tetto,
figliuolo unico al padre, terra apparsa
ai naviganti contro ogni speranza,
giorno fulgente dopo il turbine, acqua
di vena al peregrino arso di sete.
Questo è il saluto ond'io t'onoro: e lunge
rimanga invidia: ché da troppi mali
fummo di già colpiti. Ora, o diletto,
dal cocchio scendi; e non poggiare al suolo,
quel piede, o sire, ch'Ilio calpestò.
Che indugiate, fantesche? È vostro il compito
di ricoprire coi tappeti il suolo:
presto, velata sia la via di porpora,
sí che Giustizia lo conduca ai tetti
com'egli non credea. Quanto altro bramo,
col voler degli Dei provvederà
che si compia, un pensier che non assonna.

AGAMENNONE

Figlia di Leda, della casa mia
custode, acconce son le tue parole:
lunga l'assenza fu, lungo il tuo dire.
E l'elogio è tal dono, che dagli altri
solo venir ci può. Ma, quanto al resto,

non mi trattare mollemente, a guisa
di donna, né levar voce prostrata
al suol, come di barbaro, né fare
che la mia via, cosparsa di tappeti,
segno d' invidia sia. Simili onori
si prestino agli Dei. Sopra tappeti
versicolori muovere io, mortale,
non so senza timor. Come a mortale,
dico, non come a Dio, fatemi onore.
Anche senza tappeti e senza vesti
varïopinte, il buon nome risuona.
È sommo dono degli Dei pensiero
scevro di mali. E sol chi senz'affanno
finí sua vita, potrai dir beato.

CLITENNESTRA

Deh !, non volermi contraddire in questo !

AGAMENNONE

Sappi che il pensier mio non struggerò.

CLITENNESTRA

Per timore tal voto hai fatto ai Numi?

AGAMENNONE

Certo : e come altri mai coscienza n'ebbi.

CLITENNESTRA

Che fatto avrebbe, di', se vincea, Priamo?

AGAMENNONE

Sulla porpora, certo, mosso avrebbe.

CLITENNESTRA

Non temer dunque il biasimo degli uomini!

AGAMENNONE

Pure, voce di popolo ha gran possa.

CLITENNESTRA

Non è felice l' uom cui niuno invidia!

AGAMENNONE

Bramar contese non conviene a donna.

CLITENNESTRA

S' addice il darsi vinti, ai fortunati!

AGAMENNONE

Tanto a cuore ti sta vincer la lite?

CLITENNESTRA

Accondiscendi: di buon grado cedi.

AGAMENNONE

Poi che tu vuoi cosí, presto, i calzari
servi del piede mi disciolga alcuno:
ché qualche invidïoso occhio di Nume
non mi colpisca da lontano, mentre
sulla porpora incedo. Assai vergogna
per me sarebbe calpestare, struggere
questi tappeti, compri a peso d'oro,
e rovinar la casa mia. Ma basta.

Indica Cassandra.

Questa straniera accogli or nella casa
benignamente: ché da lunge il Nume
benigno mira chi soave impera:
poi che al giogo servil nessuno piegasi
per suo volere. È questo il fiore eletto
fra molti beni, è il dono dell'esercito,
e m' ha seguito. Or via, poi che m'indussi
ad ascoltarti, nella casa entrare
debbo movendo il pie' sovra la porpora.

Scende dal carro e s'avvia sopra i tappeti.

CLITENNESTRA

Evvi il mare, e chi mai l' essiccherà,
che di porpora molta il succo nutre,

come l'argento prezïoso, e sempre
si rinnovella. Ha la tua casa, o re,
dovizie assai, mercè dei Numi: ignora
la tua casa penuria. Oh!, molti drappi
avrei promesso calpestar, se tanto,
a riscattare la tua vita, imposto
m'avesse, quando il modo io ne cercavo,
nei delubri fatidici l'oracolo.
Ché, quando viva è la radice, stendesi
sulla casa il fogliame, e contro Sirio
canicolare l'ombra oppone. E tu,
giunto al tuo focolar, sembri tepore
nel gelo dell'inverno e quando Giove
nell'uve acerbe il vin matura, già
alita per la casa una frescura,
se il signor vi s'aggira.

Agamennone è entrato.

Oh Giove, Giove,
che i voti compî, esaudisci il mio:
a cuor ti stia quel che tu sei per compiere!

Entra nella reggia.





QUARTO CANTO INTORNO ALL' ARA

Strofe I

Perché mai cosí tenace un terror dinanzi all' animo
che ai portenti
volge l' occhio, a volo librasi,
e una voce cui niun chiese né mercò, canta presagi?
Perché dunque non respingerla,
come vol di sogni torbidi?
Onde avvien ch' entro le menti
la fiducia non s'adagi?
Tempo è già, da che le gomene
su la sabbia della spiaggia
s'allacciarono; e dal dí
che contro Ilio andò, l'esercito
delle navi imputridí!

Antistrofe I

Con questi occhi, del ritorno sono stato io testimonio:
pure, pure,

l'alma intona, che nei baratri
suoi l'apprese, un canto lugubre dell'Erinni, senza lira.
Di speranza non ha balsamo;
né deluso va il mio spirito
che presago è di sventura,
il mio cuore che s' aggira
nei veridici precordî,
fra le spire inesorabili
del destino. Io voto fo
che dispersi i voti vadano
che mi mormorano in cuor.

Strofe II

Non v'è di salute soverchia
un termine fisso: s' appoggia
il morbo vicino a sue mura;
e frangesi a scoglio invisibile
sovente la sorte che prospera
moveva per rotta sicura.
Ma se sa, con destra frombola,
una parte del suo bene
il timor gittare in mare,
non affonda tutto il carico,
sotto il peso delle pene,
né tra i flutti il legno spare,
E spesso dal cielo una pioggia
dirotta, lo sterile male
distrugge nell'annua novale.

Antistrofe II

Chi mai stagnerà, con che cantici,
il sangue d' un uom, poi che fumido
da piaga mortale sgorgò?
Ben Giove fu provvido; e il folgore
su chi dalla terra risurgere
faceva i defunti, scagliò.
Oh!, se il fato non vietasse
ch' uom prevegga ciò che vuole
un Celeste, già il futuro
lascerebbe erompere l'animo
prevenendo le parole.
Ma crucciata in velo oscuro
or freme; né svolger dal cèrebro
acceso, consiglio veruno
saprebbe che giunga opportuno.





QUARTO EPISODIO

CLITENNESTRA

Esce dalla reggia, e si rivolge a Cassandra.

Entra tu pure. — Dico a te, Cassandra:
poi che benignamente volle Giove
che i sacrifici tu partecipassi
fra i molti servi, stando presso all' ara
del Dio custode della casa. Scendi
dal cocchio, scaccia il tuo soverchio orgoglio.
Anche il figlio d'Alcmena, un tempo, dicono,
fu venduto, e dove' piegarsi a forza
a servil giogo. Allor che su noi piomba
di tal sorte la forza, è assai fortuna
trovar padroni d'opulenza antica:
ché quanti ricca messe hanno ricolta
oltre ogni loro speme, in tutto crudi
sono coi servi, oltremisura. Tu
quanto conviene troverai fra noi.

CORIFEO

a Cassandra che rimane muta.

Chiare parole t'ha dirette. Or tu
obbedisci, poiché sei nelle reti
fatali. Ma obbedir forse non vuoi!

CLITENNESTRA

Se pur la lingua sua barbara, ignota
non è, simile a quella delle rondini,
parlando il cuore suo convincerò.

CORIFEO

Seguila: il meglio che poteasi in questa
sorte ella disse. Lascia il carro, cedi!

CLITENNESTRA

Non ho tempo da perdere dinanzi
a questa porta. Stanno già le vittime
sull'ara, in mezzo della casa, e attendono
il macello ed il fuoco. — Oh!, chi sperava
mai questa grazia! — Or tu, se ciò che dissi
vuoi far, non indugiare; e se t'è oscura
nostra favella, e dir non sai parola,
con un barbaro cenno almeno esprimiti.

CORIFEO

D' un efficace interprete bisogno

ha la straniera, sembra. I modi suoi
sono come di belva or ora presa.

CLITENNESTRA

D'insania è colta, e i mai pensieri ascolta.
È giunta qui, lasciata la città
arsa or ora, né sa patir le redini,
se pria non spuma la sanguigna bava.
Ma non oltre m' abbasso a favellarle.

Entra nella reggia.

Non io m' adirerò. Pietà mi stringe.
Lascia quel cocchio, sventurata, cedi
al tuo destino, al nuovo giogo piègati.

CASSANDRA

Strofe

Ahimè, terra! Ahimè, terra!
Apollo! Apollo!

CORIFEO

Perché d' ahimè saluti il Nume ambiguo?
Non s'addice a quel Dio, funebre nenia!

CASSANDRA

Antistrofe

Ahimè, terra! Ahimè, terra!
Apollo! Apollo!

CORIFEO

Con grida infauste ancor saluta il Nume
cui non s'addice assistere a lamenti!

CASSANDRA

Strofe

Apollo, Apollo!
Mio duce e mio sterminio!
Mi perdi, e non a mezzo, anche una volta!

CORIFEO

Sue sciagure predir sembra: fra i lacci
di servitú, vive il fatidico estro.

CASSANDRA

Antistrofe

Apollo, Apollo!
Mio duce e mio sterminio!
Dove condotta m'hai? Verso qual tetto?

CORIFEO

Al tetto degli Atridi: io te lo dico,
se non lo sai: né troverai ch'io menta.

CASSANDRA

Strofe

A tetto inviso ai Numi, di consanguinee stragi

conscio, di lacci fatali, a macello
d' uomini, a suolo gocciante di sangue.

CORIFEO

Come can la straniera ha nari acute,
e fiuta per trovare odor di strage.

CASSANDRA

Antistrofe

Ecco, ecco i testimonî che fede a me ne fanno:
questi fanciulli piangenti sgozzati:
maciulla il padre le carni combuste!

CORIFEO

Sapevamo per fama il tuo profetico
estro; ma niun profeta andiam cercando.

CASSANDRA

Strofe

Ahimè, ahimè! Che mai
disegni? Quale immane,
novello immane lutto
disegni in questa casa? Insopportabile
pei tuoi, senza rimedio!
E lontana rimane ogni difesa!

CORIFEO

Questi ultimi presagi io non intendo:
intendo il resto: tutta Argo lo grida.

CASSANDRA

Antistrofe

Ah, scellerata! Questo
farai? Lo sposo tuo,
il compagno del talamo,
mentre nel bagno tu lo immergi... Come
dirò la fine? E presto
sarà! Mano su mano avventan colpi!

CORIFEO

Non anche intendo: ché irretito io sono
fra vaticinî cui l'enigma accieca.

CASSANDRA

Strofe

Ahi, terrore, ahi, terrore!
Che visïone è questa?
Forse d'Averno è un laccio?
La compagna del talamo è la rete,
la complice! Discordia, insazïabile
contro questa progenie, innalzi un ululo:
ché pietre, poi, vendicheran lo scempio.

CORIFEO

Quale tu invochi Erinni che si levi
su questa casa? Il tuo dir non m'allieta!
E refluisce al cuore la crocea stilla, come
a chi di lancia cade trafitto, e quivi ha termine
con i postremi raggi
della naufraga vita. E vien rapida morte.

CASSANDRA

Antistrofe

Ahimè, ahi! Vedi, vedi!
Tieni, tieni lontana dal toro la giovenca!
L'afferra al peplo con le negre corna,
a tradimento lo colpisce: piomba
nel bagno molle..... Di feral lavacro
insidïoso a te la storia narro.

CORIFEO

D'essere acuto intenditor d'oracoli
'vanto io non meno; e pur questo somiglia
a presagio di male. Quale fausta parola
mai dissero i responsi? Ma ben con le sciagure
gli ambigui vaticinî
al cuor dell'uomo insegnano profetico terrore.

CASSANDRA

Strofe

Ahi, me infelice! Al suo dolore mischio
il mio dolore! Oh povera mia sorte!

Perché, perché m'hai qui condotta, misera?
Perché con lui m'avessi una la morte?

CORIFEO

Tu deliri. T'invasa furor divino; e moduli
su te díssono canto,
come il fulvo usignolo
non mai sazio di pianto,
che, chiuso nel suo duolo,
Iti Iti per tutta la sua vita
piange, di mali innumeri fiorita.

CASSANDRA

Antistrofe

Oh! La sorte del garrulo usignolo!
Le membra un Nume a lui cinse di penne:
dolce vita gli die', scevra di lagrime.
Me attende, a farmi a brani, una bipenne.

CORIFEO

Donde in te s'accendeva la frenetica smania
delle furie celesti?
E con sí chiara voce
intoni gl'inni infesti
della ventura atroce?
Onde avvien che la via delle divine
tue visïoni ha sí funereo fine?

CASSANDRA

Strofe

Nozze, ahi!, nozze di Paride funeste ai consanguinei!
O di Scamandro acque materne! Un giorno
io nacqui e crebbi alle tue rive intorno.
Ma presto ora gli oracoli
miei sovresso Cocito
dovrò cantare, e d'Acheronte al lito.

CORIFEO

Ora limpido troppo è il tuo discorso:
l'intenderebbe un pargolo.
E letifero morso
m'offende per il tuo destino misero:
ché i tuoi malanni piangi
con acuti lamenti: il cuor mio frangi.

CASSANDRA

Antistrofe

O pene, o pene della città conversa in cenere!
O greggi e greggi tolti alla pastura,
e sgozzati a salvar le patrie mura!
Nulla da lo sterminio
salvò Troia. Ed anch'io
verserò presto a fiotti il sangue mio.

CORIFEO

Bene s'accorda ciò che dici a ciò
che dicesti. E qual Dèmone

maligno t' invasò
tanto, che tu cantassi questi funebri
inni di doglia e morte?
Trepido io miro alla futura sorte.

CASSANDRA

Ora non piú come novella sposa
di sotto ai veli guarderà l'oracolo;
ma con impetuoso alito, contro
il sol che sorge lo vedrai lanciarsi,
sí che a guisa di flutto innalzerà
verso la luce una sciagura immane
piú assai che questa. Non per via d'enigmi
piú vi favellerò. Voi mi sarete
testimonî, se so con nari acute
correr su l'orme di misfatti antichi.
Mai questa casa non diserta un coro
concorde, e pure ingrato: che di bene
giammai non favellò. D'umano sangue
abbeverata, per più ardire, sta
dentro la casa la selvaggia schiera
delle cognate Erinni, e niun la scaccia.
Entro i tetti annidate, un inno levano
per lo scempio primiero; obbrobrio sputano
sopra il giaciglio del fratello, imprecano
a chi lo vïolò. M' inganno forse,
o, come destro arciero, il segno tocco?
Son cianciatrice che alle porte mèndica?
Confessa e giura fin d'ora, ch'io so
di questa casa le misfatte antiche.

CORIFEO

Come potrei prestare un giuro? un patto
cui stringe certa coscïenza? Molto
stupisco pur, che tu, nata oltre mare,
in città d'altra lingua, il vero parli
di ciò, come presente stata fossi.

CASSANDRA

M' assegnò tale ufficio il vate Apollo.

CORIFEO

Colpito anch' ei, sebbene Iddio, d'amore?

CASSANDRA

Fu tempo che pudore erami dirlo.

CORIFEO

S'accoppia orgoglio alla felice sorte.

CASSANDRA

Tutto spirando grazia ei mi tentava.

CORIFEO

E giungeste, come usa, a crear parvoli?

CASSANDRA

Promisi al Nume ambiguo; e non mantenni.

CORIFEO

Eri dalla divina arte già invasa?

CASSANDRA

Già predicevo ai cittadini i mali.

CORIFEO

Dallo sdegno d'Apollo illesa fosti?

CASSANDRA

Niuno, poi ch'io mentii, convinsi in nulla.

CORIFEO

Pur vere cose a noi, sembra, predici.

CASSANDRA

Ahimè, ahimè! Ahi, sciagura, sciagura!
Terribile entro me di nuovo turbina
il travaglio fatidico, mi squassa
coi suoi preludî lugubri. Vedete
seduti entro la casa quei fanciulli
pari a larve di sogni? Figli sono,
figli trafitti dai lor cari. Tendono,

colme le mani, i visceri e l'entragne,
misero peso, orrido pasto! Il padre
loro ne gusta. Alcuno, io vel predíco,
la lor vendetta medita: un imbelle
domestico leone, che s'avvoltola
entro nei letti, contro il signor mio:
ché d'un signore il giogo anch'io sopporto.
Dei legni il condottier, quegli che strusse
Ilio, non sa che danni gli apparecchi,
ilare in cuore, con funerea sorte,
pari ad Ate invincibile, con lunga
ciancia, la lingua d'odïosa cagna!
Tanto osa! Una virago uccide un uomo.
Con quale nome d'aborrito mostro
ben potrei designarla? Anfesibena?
Scilla annidata fra gli scogli, a eccidio
dei navichieri? Dèmone d'Averno,
che sugli amici, dalle fauci, spira
guerra implacata? — Ah tracotante! Come
ululò! Come su nemica fuga!
E pareva gioir che salvo fosse
lo sposo! — Oh!, bene uguale è che mi credano
o no! L'evento appressa già. Pei fatti
presto vedrai se di sciagure io sono
profetessa verace. E avrai pietà.

CORIFEO

Tieste intesi, che vorò le carni
dei figli; e raccapriccio, e orror m'invade:

ché veri eventi udii, non finzïoni;
ma, quanto al resto, son fuori di strada.

CASSANDRA

Vedrai, dico la morte d'Agamènnone!

CORIFEO

Taci! La lingua, o misera, sopisci!

CASSANDRA

A sanar ciò ch'io dissi, non v'ha medico!

CORIFEO

No, se avverrà! Ma, no, mai non avvenga!

CASSANDRA

Tu fa' voti: altri pensano a dar morte!

CORIFEO

Qual uomo compierà tale misfatto?

CASSANDRA

Ben travedesti, dunque, i miei responsi!

CORIFEO

Dell'uccisor la trama io non intesi!

CASSANDRA

E pur, la lingua di tua patria io parlo.

CORIFEO

Pito anch'esso la parla: e pure è ambiguo.

CASSANDRA

Ahimè! Qual fuoco nel mio petto irrompe!
Ahimè! Oh Licio Apollo! Oh Dio! Oh Dio!
La lionessa bipede, che dorme
a fianco al lupo, mentre lungi sta
il leon generoso, ucciderà
me sventurata! Mentre il ferro affila
contro lo sposo, a vendicar col sangue
la mia venuta, mena vanto che
mescerà col tuo sdegno il mio castigo,
quasi filtro con filtro. A che piú serbo
queste insegne di scherno? E scettro, e al collo
le fatidiche bende? Io vi distruggo
prima ch'io muoia! Con la mala sorte
cadete al suol. Presto io vi seguo: un'altra
arricchite d'affanni, in vece mia.
Ecco, ed Apollo, ei stesso mi discioglie
le fatidiche vesti, ei che mi vide
già con questi ornamenti, e fra i miei cari,
dai nemici schernita apertamente,
che indarno io profetassi. E sopportai
ciurmatrice esser detta, vagabonda,

sciagurata, famelica, pitocca.
Ora il profeta ond'io fui profetessa
m'adduce a tal fato di morte. Invece
del patrio altare, il ceppo attende me,
e il colpo e il caldo di funerea strage.
Ma non morremo senza onor di Numi.
Altri pur sorge a far nostra vendetta:
matricida un rampollo, a far vendetta
del padre suo. Fuggiasco e vagabondo,
da questo suol bandito, tornerà
a coronar pei suoi questa sciagura.
Gli saran guida del giacente padre
l'ossa invocanti. — A che sí piango e levo
lamenti? Poi che vidi Ilio soffrire
ciò che sofferse, e quei che la distrussero,
per giudicio dei Numi han questa sorte,
muovo al mio fine, e al peso non soccombo.

Volgendosi alla porta della reggia.

Il mio saluto a voi, porte d'Averno!
Ed imploro per me colpo mortale:
sí che, sgorgando a facil morte il sangue,
senza spasimo queste luci chiuda.

CORIFEO

Donna che molto soffri, e molto sai,
parlasti a lungo. Or, se il tuo fato scorgi,
come dunque all'altar, quasi giovenca
volonterosa, di gran cuore appressi?

CASSANDRA

Scampo non v'è, no, amici, nell'indugio!

CORIFEO

Piú assai che l'altre, pregio han l'ultime ore.

CASSANDRA

È questo il giorno. Differir che giova?

CORIFEO

La forza tua te paziente rende.

CASSANDRA

Niun dei felici ascolta elogi simili!

CORIFEO

Fregio è per l'uomo gloriosa morte.

CASSANDRA

si avanza verso la porta, e d'un tratto balza indietro sbigottita.

Oh!, padre mio! Miei nobili fratelli!

CORIFEO

Che avviene? Che terror ti caccia indietro?

CASSANDRA

Ahimè! Ahimè!

CORIFEO

Che ti lagni cosí? Per qual ribrezzo?

CASSANDRA

Spira la casa orror che sangue stilla!

CORIFEO

Come? Certo è l'odore delle vittime!

CASSANDRA

Spira un alito, come di sepolcro!

CORIFEO

Non parli, no, d' una fragranza assiria!

CASSANDRA

Entro! E pur nella casa ululerò
la morte mia, la morte d'Agamènnone!
Basta la vita! Ospiti, ahimè! Non gemo,
come in cespuglio augel, di terror vano.
Voi rendete giustizia a me che muoio,
quando, invece di me donna; morrà

una donna, d'un uom che triste moglie
s'ebbe, un uomo cadrà. Già moribonda
questi doni ospitali io porgo a voi!

CORIFEO

La tua sorte feral compiango, o misera!

CASSANDRA

Anche una volta, sopra me, non lagrime,
parole esprimo. Imploro per questa ultima
luce del sole, i miei vendicatori,
ché gli assassini insiem con l'altro scontino
il vile colpo onde perí la schiava.
Ahimè, sorte degli uomini! Fortuna
a un'ombra pinta assimigliar potresti;
e se giunge sventura, umida spugna
con pochi tratti la cancella. E questo,
piú d'ogni cosa, mi sforza a pietà!

Entra nella reggia.





QUINTO EPISODIO

COREUTA I

Nessun dei mortali è mai sazio
di beni: nessuno di quelli
cui gli uomini segnano a dito,
tener sa lontana dai tetti
novella fortuna, respingerla
e dire: « Tu qui non entrar ».

COREUTA II

I Numi assentîr che Agamènnone
di Priamo la rocca espugnasse,
tornasse, onorato dai Numi.
Ma ora, se il sangue che gli avoli
versarono, ei deve espiare,
se morto, pei morti, la pena
scontar della strage degli altri,
chi mai dei mortali oserà

vantarsi che il Dèmone avverso
presente al suo nascer non fu?

Dall'interno della reggia si leva l'orribile grido di

AGAMENNONE

Ahimè! Che colpo, a morte, entro mi fora!

CORIFEO

Fa' silenzio! Questo grido chi levò, ferito a morte?

AGAMENNONE

Ahimè! Che un nuovo colpo m' ha percosso!

COREUTA I

È del re questa la voce: dunque il fatto è già compito!

COREUTA II

Consigliamoci, avvisiamo quale sia miglior partito.

COREUTA III

Ecco l'avviso mio: diamo l'allarme,
che i cittadini corrano alla reggia!

COREUTA IV

Piombiamo dentro, dico io: cogliamo
gli assassini col ferro ancor grondante!

CORETUA V

Anch' io dico cosí: bisogna agire:
non è momento d' indugiare, questo!

CORETUA VI

È chiaro! Questi son preludî: poi
la tirannia sopra Argo piomberà.

CORETUA IV

Perdiamo tempo! E quelli, sotto i piedi
cacciandosi ogni indugio, opran, non dormono!

CORIFEO

Non so quale partito approvar debba:
chi agisce, deve ben prender consiglio!

CORETUA I

È pure il mio parer: tanto, non posso
richiamar, coi discorsi, in vita il morto!

CORETUA II

Ci curverem tutta la vita a questi,
che svergognan la reggia, e spadroneggiano?

CORÉUTA III

Tollerar non si può: meglio è morire:
prima che la tirannide, la morte.

CORIFEO

Argomentar dobbiam dunque dai gèmiti,
e profetar che spento è il nostro re?

CORÉUTA I

Veder chiaro, bisogna, e poi discorrere:
altro è congetturare, altro è sapere!

CORIFEO

Questa m'ha proprio persuaso a pieno:
sapere prima come sta l'Atride!

Sulla soglia della reggia, con la bipenne ancora in mano, macchiata di sangue, appare

CLITENNESTRA

Dire l'opposto a quanto prima io dissi
per opportunità, non è vergogna.
Come, se no, chi contro ai suoi nemici
che gli sembrano amici, un danno trama,
tale una rete di sciagure tendere
potrebbe mai, che nessun balzo valga

a superarla? Da gran tempo già
questa riscossa dell' antica lotta
m' era prevista — e fosse pur da lungi. —
Ed ora, dove il colpo vibrai, sto:
e ordii la trama, non lo nego, in guisa
ch' egli né fuga né difesa avesse.
Gli stringo intorno, come a squalo immensa
rete, la pompa di funerea veste:
lo colpisco due volte; e con due ululi
abbandona le membra: sul caduto
il terzo vibro, e all'Ade sotterraneo,
protettore dei morti, il voto sciolgo.
Cosí piombando, l' alma esala: fuori
soffia una furia di sanguigna strage,
e me colpisce con un negro scroscio
di vermiglia rugiada, ond' io m' allegro
non men che per la pioggia alma di Giove,
nei parti della spiga, il campo in fiore.
Questi gli eventi. E voi, dunque, allegratevi,
se allegrar vi potete, o vegli d'Argo:
io m'esalto! Libar sopra il cadavere,
deh!, si potesse! Giustizia sarebbe,
piú che giustizia! Costui nei suoi tetti,
colmò una coppa d' esecrandi mali:
egli stesso, al ritorno, la vuotò.

CORIFEO

Stupiam che tanto temeraria parli:
cosí millanti sul consorte ucciso?

CLITENNESTRA

Mi mettete alla prova, come femmina
sciocca! Io con cuore che non trema, parlo
a chi m'intende. La tua lode e il biasimo
son tutt'uno per me. Questi è Agamennone
mio sposo: un morto: l'opera di questa
mano ministra di giustizia. È tutto.

CORIFEO

Qual tristo cibo nutrito dal suolo
qual filtro attinto dai gorghi del mare
hai tu bevuto, che tanto furore
e tante grida di popolo attiri
su te? Colpisti: scannasti: or t'abbomina
la città tutta: sarai messa in bando.

CLITENNESTRA

Ora per me sentenzi il bando, e ch'io
son l'abominio degli Argivi, e il popolo
mi maledice: e non rinfacci nulla
a quest'uomo, che piú non valutò
d'una pecora, quando nelle greggi
opulente di lana i capi abbondano,
la figlia sua, la figlia dilettissima
della mia doglia, e la sgozzò, perché
placasse i venti della Tracia. Lui
bisognava scacciar da questa terra,
in pena del misfatto. Ma tu badi

solo alle opere mie, t' erigi giudice
duro. Bene! Minaccia per minaccia!
Sono pronta. Se tu mi vincerai
con la forza, sarai di me padrone;
ma se il contrario, invece, un Dio dispose,
far giudizio dovrai, sebbene tardi.

CORIFEO

Altera pensi, superba favelli;
ma pel misfatto stillante di strage
già la tua mente delira; ma spicca
sopra il tuo viso la macchia del sangue;
ma senza onore, lontana dai cari,
colpo per colpo scontare dovrai.

CLITENNESTRA

Odi a tua volta un mio solenne giuro.
Per la giustizia resa alla mia figlia;
per la vendetta; per l' Erinni, a cui
sgozzai quest' uomo, sospetto e paura
in casa mia non entrerà, finché
sul focolare mio la fiamma accenda
Egisto, e m' ami, come adesso m' ama.
Egisto è il saldo scudo in cui m'affido. —

Accenna entro la reggia.

Eccoli stesi morti: l' uom che fu
la mia rovina, la delizia delle
Criseidi d' Ilio; e questa schiava, questa

indagatrice di portenti, e ganza
sua, che spacciava oracoli, e ben ligia
gli entrava in letto, e al fianco suo calcava
la tolda della nave. Ah! Ma pagarono
quello che meritavano. Costui
lo vedi bene. E quella, come un cigno,
cantato l'ultimo ululo di morte,
giace anch'essa, la putta; e aggiunge al letto
dei miei piaceri un condimento nuovo.





LAMENTAZIONE

CORIFEO

Strofe I

Deh! Su noi scenda una súbita morte,
che senza tormento,
che senza nel morbo giacere, ci rechi
un sonno senza mai fine, perenne,
ora che spento è il benigno mio duce,
dopo che tanto sofferse per una
donna; e una donna gli tolse la luce!

COREUTA

Ahimè, Elena, Elena stolta,
che tante e tante anime, sotto
le mura di Troia, tu sola, hai perdute!
Discordia, e tu, flagel di questa reggia,
onde spenta uno sposo ebbe sua vita,
per te, di nobil sangue incancellabile
s'aperse una ferita!

CLITENNESTRA

Che giova l'augurio di morte
per questa sciagura
che il cuore ti grava? Che giova
lo sdegno rivolger contro Elena,
che fu di mortali sterminio,
che, sola, distrutta la vita
d' innumeri Dànai,
aprí non mai chiusa ferita!

CORIFEO

Antistrofe I

Dèmone infesto, che sovra la casa
che sovra i due figli
di Tantalo piombi, che spingi la possa
l'uguale audacia di femmine ond' io
sento il mio cuore sbranato! E si pianta,
infesto corvo, sovresso il cadavere,
s'esalta, e un inno esecrabile canta!

COREUTA

Ahimè, Elena, Elena stolta,
che tante e tante anime, sotto
le mura di Troia, tu sola hai perdute!
Discordia, e tu, flagel di questa reggia,
onde spenta uno sposo ebbe sua vita,
per te, di nobil sangue incancellabile
s'aperse una ferita.

CLITENNESTRA

A segno diritto or ti volgi,
che al Dèmone imprechi
di questa progenie, pasciuto
di sangue. Si nutre per lui
nel fondo dell'alvo una smania
di struggere sangue; e la strage
rinnovasi prima
che cessi l'antico dolore.

CORIFEO

Strofe II

Deh!, qual rammemori possente Dèmone,
di questa casa qual grave Furia!
D' un fato insazïabile
di guai, triste memoria!
Ahi, ahi! Giove lo volle, che tutto opera
tutto compie. Quale esito
senza il voler di Giove hanno i mortali?
Quale ei non disegnò di questi mali?

COREUTA

Ahi, ahi, con che lagrime, o re,
mio re, debbo piangerti! Quali
parole dal fido mio cuore
esprimer: tu giaci in tal ragna d'insidia,
lo spirito a fine esecrando esalasti:
in questo giaciglio d'obbrobrio cadesti,

prostrato con frode mortale,
da lungi, con duplice strale.

CLITENNESTRA

Tu dici che mia fu quest'opera:
però non aggiungi
che sposa son io d'Agamennone.
Apparve alla sposa di questo
l'antico, l'acerrimo Dèmone vindice
d'Atreo, del conviva
funesto; e vendetta
ne fece, pei pargoli sgozzando un adulto.

CORIFEO

Antistrofe II

Chi mai potrebbe far testimonio
che tu sei monda di questo scempio?
Come? Come? Oh! Ma vindice
verrà del padre il Dèmone!
E nei rivi di strage consanguinea,
Marte livido infuria,
dove compenso vindice ai vermigli
grumi offrirà dei divorati figli.

COREUTA

Ahi, ahi, con che lagrime, o re,
mio re, debbo piangerti! Quali
parole dal fido mio cuore

esprimer! Tu giaci in tal ragna d' insidie,
lo spirito a fine esecrando esalasti:
in questo giaciglio d'obbrobrio tu giaci,
prostrato con frode mortale,
da lungi, con duplice strale.

CLITENNESTRA

Non forse egli fu, che introdusse
in questa dimora
vendetta ed insidia? Il virgulto
che in me da lui crebbe, quel pianto
mio lungo, Ifigènia..... Ah! Ma pari
la colpa e il castigo; ma vanto
superbo non mena
nell'Ade! La morte
col ferro che stermina gl'inflisse la pena.

CORIFEO

Strofe III

Partito a cui sollecito
m'appigli, ignoro, mentre al suol precipita
la reggia: è a me precluso ogni cammino.
Non piú stillar di gocce: alto lo strepito
presento, e tremo, di sanguinea pioggia
che abbatta le sue mura:
però che del Destino
su nuove cóti, il ferro omai Giustizia
affila, a nuovi eventi di sciagura.

COREUTA

Terra, terra, perché non accogliermi,
avanti che il re mio vedessi
avere giaciglio le argentee
pareti di un bagno?
Sepolcro chi mai gli darà?
Chi lugubri pianti? Tu forse,
tu questo oseresti? alzar gemiti
funerei su l'uomo sgozzato
da te? render, dopo lo scempio,
all' alma odïoso tributo?
Oh!, qual funebre elogio
per questo sacro re,
con rompere di lagrime,
con veritiero cuor favellerà?

CLITENNESTRA

A te non ispetta addossarti
tal cura: da noi
fu ucciso, abbattuto: da noi
avrà sepoltura: né pianto domestico
l' accompagnerà.
Ma bene Ifigènia, la figlia,
com' è suo dovere, ad accoglierlo,
incontro al suo padre movendo,
al rapido varco del duolo,
le braccia gli cinge
al collo, ed il bacio gli dà,

CORIFEO

Antistrofe III

Rintuzza il nuovo oltraggio
l'antico oltraggio: è giudicar difficile.
Preda risponde a preda, e morte a morte.
Finché Giove lo scettro avrà tra i Superi,
dovrà la pena dar compenso al crimine.
E chi bandir lontani
potrà dalle sue porte
d' Imprecazione i rampollanti germini,
quando Sciagura invesca a sé gli umani?

COREUTA

Terra, terra, perché non accogliermi,
avanti che il re mio vedessi
avere giaciglio le argentee
pareti d' un bagno?
Sepolcro chi mai gli darà?
Chi lugubri pianti? Tu forse,
tu questo oseresti? alzar gemiti
funerei su l'uomo sgozzato
da te? render, dopo lo scempio,
all'alma odïoso tributo?
Oh!, qual funebre elogio
per questo sacro re,
con rompere di lagrime,
con veritiero cuor favellerà?

CLITENNESTRA

Se in questa sentenza t' inoltri,
compagno t' è il vero; ed io voglio
un giuro prestar, dei Plistènidi
al Dèmone: ch'io, questi mali
saprò sopportar, ben che orribili.
Ma pure, oh!, da questa magione
stian lungi, la strage avvicendino,
funestino un'altra progenie.
Di beni una piccola parte
a me basterebbe,
se potessi le stragi reciproche
scacciare dai tetti!





ULTIMO EPISODIO

Seguito da una schiera di compagni armati, irrompe sulla scena

EGISTO

O lieta luce, o dí della giustizia,
ora sí, posso dir che i Numi vindici
le pene dei mortali dal ciel mirano,
ora ch' io vedo in questi pepli, orditi
dalle man' dell' Erinni, oh mia gran gioia!
giacer quest'uomo, ed espiar l' insidia
delle mani paterne! — Atreo, signore
di questa terra, il padre di costui,
col fratel suo, col padre mio Tieste,
pel potere contese; e dalla reggia,
dalla città lo mise in bando: parlo
di cose note. Il misero Tieste
tornò, pregando, ai lari; ed ebbe certo
patto che mai non macchierà col proprio
sangue la terra dei suoi padri: questa.

Ma l'empio padre di quest' uomo, Atreo,
piú che a dolcezza a passïone ligio,
un banchetto prepara, a infinta festa
di sacrifici, e la carne dei figli
gl' imbandí sulla mensa. Questo fu
il suo dono ospitale. I piedi e l' ultime
falangi delle mani sminuzzò,
che segno umano non paresse, e in pezzi
glie l' imbandí. Non le conobbe quello,
le prese — e il cibo manducò: funesto,
come vedi, alla stirpe. Poi s' accorse
dello scempio esecrabile; e ululò,
vomitando le carni, e al suol piombò.
Ed un destino di sciagure immani
sui Pelòpidi invoca; e con un calcio
la mensa abbatte, e impreca che fine abbia
tutta cosí di Plístene la stirpe.
Ecco perché vedi costui caduto:
ed io tal morte a buon diritto ordii:
ché me, terzo dei figli, insiem col misero
padre bandí, chiuso tuttora in fasce.
Ma qui, cresciuto, mi guidò Giustizia:
e l' attacco a quest' uom diedi, pur lungi
stando dalla sua porta: ché tutte io
ordii le fila della trama infesta.
E sin morte m' è dolce, or che costui
stretto nei lacci di giustizia ho visto.

CORIFEO

L' oltraggio in bocca dei malvagi, o Egisto,

non m'impone. Tu dici che quest' uomo
ucciso hai di gran cuore, ed hai tramata
questa misera strage solo tu.
Non salverai dalla giustizia, sappilo,
il capo tuo: cadrai per man di popolo,
sotto le pietre e le maledizioni.

EGISTO

Tu dici questo, tu che arranchi agli ultimi
banchi di remi, quando alto sul ponte
c'è chi governa? Vecchio, ben saprai
quanto è duro imparare a questa età,
quando altri impone di far senno. I ceppi
e le torture del digiuno, sono
medici portentosi a rinsavire
sin la mente dei vecchi. Hai gli occhi aperti,
e non distingui ciò? Non calcitrare
al pungolo, ché il cozzo non ti fiacchi!

CORIFEO

Ah! Femminetta! E tu, seduto in casa
dopo macchiato il letto dell'eroe,
che ritornato appena era dal campo,
questa sorte hai tramata al nostro duce!

EGISTO

Anche queste parole saran fonte
di lagrime. La tua voce è l'opposto

della voce d' Orfeo; quegli traeva
con la dolcezza del suo canto ogni uomo:
tu che m' incíti coi latrati stolti,
sarai nei ceppi trascinato; e sotto
l'altrui potere, sembrerai men fiero.

CORIFEO

Come sarai signore d' Argo tu,
che tramata l' insidia, non osasti
neppure di tua man compier l' eccidio?

EGISTO

Tramar l'inganno, compito di femmina
era di certo: ero io da lungo tempo
inimico sospetto. Ora, padrone
dei beni di costui, sui cittadini
tenterò comandare. E chi men docile
sarà, lo aggraverò di duro giógo,
non lo terrò puledro di volata,
satollo d' orzo. Fame, della tenebra
aspra compagna, l'ammorbidirà.

CORIFEO

Perché non ti bastò l'animo tristo
a ucciderlo? Una donna lo sgozzò,
lordura d' Argo e dei paterni Numi.
Ah! Ma la luce vede ancora Oreste!
Con la prospera sorte giunga, abbatta
ogni ostacolo, e tutti e due vi scanni!

EGISTO

Se vuoi dir, se vuoi far questo, la vedremo sul momento.
Via, la man', soldati, all' elsa! Questa è l'ora del cimento.

CORIFEO

Stretto in pugno il ferro, pronto sia ciascuno ad ogni evento.

EGISTO

Se la spada in pugno io stringo, piombi pur su me la morte!

CORIFEO

Per te valga quest'augurio: rida a noi la buona sorte!

CLITENNESTRA

Altro male non si provochi, o diletto a me su tutti!
Abbastanza sia già questa che cogliam messe di lutti.
Questo danno basti: sangue non versiamo. — A voi non tardi
di tornare ai vostri tetti, venerabili vegliardi,
pria di fare o patir doglie. Quanto oprammo era fatale.
Auguriamo che quest'ora segni il fine d'ogni male.

EGISTO

Ah! Che questi per me colga fior d'insano vituperio,
che, a tentar l'ira dei Numi, contro chi regge l'imperio,
messa in bando ogni prudenza, lanci a me simili oltraggi!

CORIFEO

Mai vedrai che un uomo d'Argo bassamente un tristo piaggi!

EGISTO

Ben saprò farmiti sopra, castigarti: appressa il giorno!

CORIFEO

No, se un Dèmone ad Oreste pur conceda il buon ritorno!

EGISTO

Oh! I banditi! La speranza è per lor solo alimento.

CORIFEO

Spadroneggia, impingua, insozza la giustizia: è il tuo momento!

EGISTO

Pagherai la pena, sappilo, della tua temerità!

CORIFEO

Su', millanta! Sembri il gallo che alla chioccia presso sta!

CLITENNESTRA

Non curar questi latrati spersi all'aria! A noi la cura
di regnar su questa casa: ben ci arrida la ventura.

Clitennestra ed Egisto entrano nella reggia.
Il popolo si ritira tumultuando.


LE COEFORE



L' *Agamènnone* è ricco di episodî, fastoso, epico. Le *Coefore* sono semplici, sobrie, quasi scarne. Eschilo aveva a sua disposizione tre attori di prim' ordine [1] e spontanei si offrivano episodî in cui s' intrecciassero ed urtassero le passioni. Ma neppure Elettra e Clitennestra s' incontrano mai : l' azione procede rettilinea, fulminea, come una freccia, dalla corda alla meta. Tanto piú grande ne risulta però l' effetto tragico. E ci parrà cosciente e voluto, se pensiamo che le *Coefore* formano il centro della trilogia. Qui, secondo i cànoni d' arte che abbiamo già rilevato, si doveva raggiungere la massima intensità, dalla quale, a grado a grado, si scendeva alla calma, che doveva infine placare, purificare l'animo dello spettatore.

Di contenuto interamente umano, le *Coefore* non presentano alcuna difficoltà. Nella introduzione all' *Agamèn-*

---

(1) Nell'*Agamènnone* si trovano in scena simultaneamente Clitennestra, Agamènnone e Cassandra.

none accennai, e basta il cenno, ai caratteri di Elettra e di Oreste. Ancora una breve osservazione a proposito di quest' ultimo. Che Oreste appaia dubbioso di fronte alla inflessibile volontà di Elettra, è chiaro. Anche sul momento di uccidere la madre, esita, e deve incitarlo Pilade. Ma è certo illuso chi sente un sapore amletico nelle parole « uccise o non uccise? » (1), che egli pronuncia quando mostra al popolo il mantello ancora macchiato di sangue, in cui fu ucciso Agamènnone (2). Questo mantello costituisce una prova irrefragabile, e la forma interrogativa ha valore retorico. « Ha o non ha commesso il delitto? » equivale a: « Chi può dubitare che abbia commesso il delitto? Ecco la prova ».

Piuttosto credo convenga illustrare un po' la lamentazione funebre sulla tomba di Agamènnone, chè, nelle versioni solite, o in versi o in prosa, nelle quali, di solito, spariscono tanto il ritmo generico, quanto le divisioni strofiche, e quindi tutto il disegno, riesce un guazzabuglio inestricabile.

E, in verità, pur conservando quegli elementi, sembra, a prima vista, una massa amorfa e confusa. Ma quanto piú si studia, tanto piú si vede, anche all' infuori della simmetria formale, sostituirsi alla confusione l' ordine, all' oscurità la luce.

Dopo l' introduzione anapestica della corifea, che ha valore di preludio, tutto il contenuto è diviso in piú parti ben distinte.

(1) V. 1008: ἔδρασεν ἢ οὐκ ἔδρασεν;

(2) Analogo valore, ha, ne *I Sette a Tebe* l'espressione delle fanciulle del coro (97): Ἀκούετ' ἢ οὐκ ἀκούετ' ἀσπίδων κτύπον;

La prima, che va sino all'*Antistrofe scenica IV*, è piuttosto un'amorosa rievocazione del sovrano spento, nella quale guizza qua e là qualche accenno alla vendetta. Ed è costituita di quattro gruppi strofici, in ciascuno dei quali dicono una strofe, prima Oreste, poi Elettra, e la Corifea risponde rispettivamente a ciascuno dei due (1).

La seconda è distinta dalla prima anche per l'azione. Qui le Coefore levano alti gemiti, si lacerano le chiome, si battono duramente il seno e le membra. È il vero e proprio *kommós* (2). In esso, dopo la lamentazione e le percosse, si parla di Clitennestra. La invocazione si accosta all'azione. Elettra e la Corifea incitano a gara Oreste.

E con la Strofe III incomincia come un'altra parte, nella quale Oreste chiama il padre, perché torni sulla terra, ad assisterli nella lotta contro la madre malvagia. Queste preci sono partecipate anche dalla Corifea. Ma dopo la Strofe IV, la Corifea tace, il terzetto diventa duetto, e in esso Oreste ed Elettra cercano a gara le espressioni che meglio valgano a indurre alla resurrezione lo spirito del padre. Una riflessione della Corifea conclude questo brano veemente, ed effettua il passaggio dalla suprema concitazione lirica alla minor vibrazione del dialogo drammatico.

L'analisi, dunque, mostrandoci il solido scheletro che regge questa rigogliosa fioritura di poesia, ci aiuta a sco-

(1) Nell'ultimo gruppo manca la risposta ad Elettra. Ma, o non ci fu, o è andata perduta; perché non può valere come risposta la strofa: Ario gemito etc., che, evidentemente, inizia un altro contesto. Circa l'andamento e il rapporto dei pensieri nelle singole strofe, si vedano le note.

(2) Κομμός propriamente voleva dire *colpo*, da κόπτω.

prime l' eleganza e l' agilità. Ma nessuna analisi può dare idea del prodigioso effetto che essa produce nella attuazione scenica. Recitata, cantata e danzata come fu a Siracusa (1921), la lamentazione, e tutta la prima parte della tragedia, attinge una sublimità spirituale di cui sono pallidi riflessi le piú mistiche scene di Wagner.

***

Ne le *Coefore* v'ha duplicità di luogo. La prima parte si svolge dinanzi alla tomba di Agamènnone, nel suburbio, la seconda dinanzi alla reggia. Non credo però che ci fosse vero cambiamento di scena. Costruita, da un lato dell' ampia scena, la reggia, dall' altra la tomba (1), i movimenti degli attori e del coro dovevano suggerire agli spettatori, poco esigenti su questo punto, la duplicità del luogo. Oreste sarà entrato da sinistra, le coefore con Elettra (2) dalla *pàrodos* destra. Dopo la trama che conclude la prima parte, Oreste e Pilade saranno usciti ancora da sinistra, ed Elettra dalla *pàrodos* destra.

Notevole è, dal lato scenico, l' allontanarsi del coro dopo l' urlo mortale d' Egisto: arditezza che prima di Eschilo non dové certo avere esempio. Le ancelle dicono di allontanarsi per isfuggire al sospetto di aver partecipato ai tragici avvenimenti che certo si svolgono entro la reggia. Ma con ciò riesce un po' alterato il loro carattere, che

(1) O, forse, la stessa ara di Diòniso, nel centro dell'orchestra, poté figurare come tomba di Agamènnone.

(2) Non posso credere che Eschilo la facesse andare distinta dal coro per serbare una convenzione che poi forse a quei tempi non esisteva ancora o per lo meno non era rigorosa.

abbiamo finora veduto fiero e risoluto. La corifea, che impersona e sintetizza poi tutto il coro, ha gareggiato con Elettra nell' incitare Oreste. Perché dunque tale cangiamento?

Io credo che Eschilo abbia volontariamente accettata questa piccola incoerenza per evitare un male maggiore. Si doveva fra poco svolgere la terribile scena fra Oreste e Clitennestra. Ora, si ha un bel dire che il coro non contava, e gli spettatori antichi potevano farne piena astrazione: la presenza di quei superflui testimonî avrebbe diminuita la scena, che, per raggiungere il suo pieno effetto, deve rimanere, come rimane, in tragica solitudine.

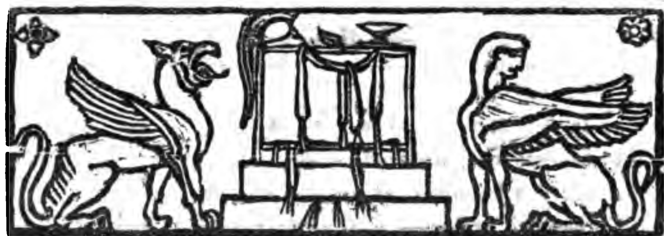
Ad ogni modo, da *Le Coefore*, come già dall'*Agamènnone*, come da *L' Eumènidi*, vediamo, che come non esisterono mai, salvo nel cervello dei grammatici ignoranti, le famose convenzioni di tempo e di luogo, cosí Eschilo sapeva arditamente violare anche le convenzioni davvero esistenti, per ubbidire ai concetti naturali ed eterni della verisimiglianza e della efficacia scenica.

E a proposito di effetti scenici, non deve sfuggire lo spiegamento del mantello insanguinato dinanzi agli occhi degli spettatori. Con esso Eschilo vuole esercitare su loro una vera e propria suggestione visiva. Un effetto analogo, insuperabile, è nell'*Agamènnone*, quando Clitennestra fa stendere dal carro del re alla soglia della reggia fatale, i tappeti di porpora, il fiume di sangue, sul quale dovrà muovere lo sposo già sacro alla morte.

LE COEFORE

PERSONAGGI

ORESTE
PILADE
ELETTRA
SERVO di Clitennestra
CLITENNESTRA
CILISSA, nutrice d' Oreste
EGISTO
CORO di vecchie ancelle
POPOLO



PROLOGO

Le prime scene si svolgono dinanzi alla tomba di Agamènnone, in una località del suburbio.

ORESTE

O tu che vegli, Ermète sotterraneo,
del padre mio la sorte, a me che imploro
dà tu salvezza, al fianco mio combatti:
ché a questo suolo io giungo: io sono qui.
E lancio un bando al padre mio, sul clivo
di questa tomba, ch'ei m'oda, e m'ascolti.
L'Inaco il primo mio ricciolo s'ebbe,
che nutrito m' avea: questo secondo,
segno di lutto, io qui recido, o padre,
ché lungi, alla tua morte, ero, e non piansi,
né le man sovra la tua spoglia io tesi. —
Che cosa scorgo? Quale accolta avanza
vêr noi di donne, in negri manti avvolte?
E quale evento io debbo indurre? Forse

su la casa piombò nuova sciagura?
O penserò che libamenti, quali
molciscono i defunti, al vecchio rechino?
È questo il vero? — È questo: Elettra io vedo
che muove qui, la mia sorella, chiusa
in luttuosa doglia. — O Giove, oh!, ch' io
vendichi il padre! E, tu benigno assistimi. —
Stiamo in disparte, o Pilade, ch' io veda
chiaro quale corteo di donne è questo.

Oreste e Pilade si rimpiattano.





INGRESSO DEL CORO

Dodici ancelle, precedute da Elettra, tutte in brune vesti, entrano, e si recano dinanzi alla tomba d'Agamènnone, cantando e compiendo lentissime evoluzioni. Elettra reca libami da versare sulla tomba del padre: latte, miele, acqua, vino, olio, fiori.

CORO

Strofe I

Me dalla reggia inviano
ad offerir libami; e qui con strepito
di palme acuto io mossi.
Su le mie guance lacere
vedi i solchi dall' unghie
or ora aperti e rossi.
Si pasce il cuore di perenni gemiti;
e i brandelli svolazzano
delle strappate vesti
d' intorno a me: ché l' impeto
crudo su me piombò di casi infesti.

Antistrofe I

Ché ben chiaro un fatidico
Nume dei sogni, irte le chiome, furia
spirante nel sopore,
piombò sovressi i talami
de le femmine; e un ululo
per il notturno orrore
si levò quindi. E dissero gl' interpreti
dei sogni, al cui veridico
labbro gli Dei fan pegno,
che i morti da le tènebre
contro chi li trafisse ardon di sdegno.

Strofe II

A offerir non grato dono, che lontano tenga il danno,
che lenisca il nuovo affanno,
qui mi manda un' empia femmina.
Terra madre, ah!, ch'io pavento,
profferendo tale accento!
Quale riscatto esser può mai del sangue
piombato al suolo? Ahi!, lagrime
di questi lari! Ah!, crollano
già queste case! Tènebre
or queste mura avvolgono,
poiché il Signore è morto,
tenebre infeste! Il Sol piú non è sorto!

Antistrofe II

Senza lotta, senza gara, senza freno, orecchie e menti
penetrava delle genti
del Sovrano un dí l' ossequio.
Ma fruir simile onore
fa sgomento or qualche cuore!
Eppur divina cosa esso è fra gli uomini,
piú che divina! Vigile
Giustizia altri nel fulgido
giorno colpiva: l' impeto
sino al dubbio crepuscolo
sovr' altri essa ratterne;
altri avviluppa tènebra perenne.

Strofe III

Pel sangue onde la terra alma s' abbeveri,
vindice strage attende, incancellabile.
E penosi cordogli
il colpevole straziano,
sí che ogni morbo sovra lui germogli.

Antistrofe III

Se vïolato fu vergine talamo,
farmaco non esiste. E in un solo alveo
rompendo i fiumi tutti,
invano cercherebbero
lavar la mano cui la strage brutti.

Epodo

Ed io, poi che addensar vollero i Numi
su la mia patria l'ultima sciagura,
e in servili costumi
me strinser, lungi alle paterne mura,
devo, dal giogo onusta,
ogni cosa lodar, giusta od ingiusta.
Ed al mio cuore faccio forza, e tollero
l'amaro aborrimento.
E del mio re la sorte miserevole
lagrimo sotto il velo,
per i nascosti algor' fatta di gelo.





EPISODIO PRIMO

Coi canti cessano le evoluzioni. Le ancelle son tutte ferme dinanzi alla tomba.

ELETTRA

Ordinatrici della casa, ancelle
di questo sacrificio a me compagne,
consigliatemi voi. Come potrò
piamente parlar, questi versando
sopra la tomba funebri libami,
come invocare il padre mio? Dirò
che per mia mano al caro sposo li offre
la cara sposa? Mia madre? — O, come usa
fra gli uomini, dirò: « Degno compenso
ricambia a chi t' invia queste corone »?
Ma degno il dono è di sciagure: il cuore
non me ne basta; e non so che dir debba
mentre sovressa la paterna tomba
la libagione infondo. O senza onore,

senza parola, come fu la morte
del padre mio, spargo le offerte al suolo,
che le sugga, e vo' via, come chi gitta
lordure, scaglia il vaso, e gli occhi torce?
Anche voi del mio dubbio esser partecipi
dovete, amiche: poi che un odio istesso
anche partecipiamo. Or nulla in cuore
chiudete, per timor: domina il fato
ugualmente su tutti, e servi e liberi:
dimmi quale ti par migliore avviso.

CORIFEA

Ciò che penso dirò: per questa tomba
lo attesto, ch'io come un altare venero.

ELETTRA

Dunque, per questa riverenza, parla.

CORIFEA

Liba ed invoca il ben sui fidi amici.

ELETTRA

E quali amici ricordar potrei?

CORIFEA

Te stessa prima, e quanti Egisto aborrono.

ELETTRA

Per me dunque e per te pregare io devo?

CORIFEA

Tu stessa puoi saperlo bene. Pensa!

ELETTRA

Chi altri accanto a questi aggiungerò?

CORIFEA

Ricordati d' Oreste — anche lontano. —

ELETTRA

Tu dici bene. Assai vale il ricordo.

CORIFEA

Poi, ricordando chi compie' la strage...

ELETTRA

Che dirò? Non saprei. Spiegami, insegnami.

CORIFEA

Che giunga alcuno, o Dèmone, o mortale...

ELETTRA

Chi debbo dire? Giustiziere o giudice?

CORIFEA

Di' chiaro: che dia morte a chi die' morte,

ELETTRA

E pio sarà chiedere questo ai Numi?

CORIFEA

Mal per male al nemico! E come no?

ELETTRA

Rivolta in atto di prece, alla tomba.

O dei Numi superni e degl'inferni
sublime araldo, Ermète sotterraneo,
fa' bando, ch'odan le preghiere mie,
ai Dèmoni d'Averno, essi che vegliano
su chi mio padre uccise, ed alla Terra
che produce ogni cosa e la nutrica,
ed il rigoglio poi ne riassorbe.
Ora io, versando queste acque lustrali,
mio padre invoco, e dico: « Abbi pietà
di me, del caro Oreste, onde possiamo
regnar su queste case: or ce ne scacciano
lontano, e nostra madre ci vende',

e in vece tua sposo ebbe Egisto, complice
della tua morte. Io son come una schiava;
va dagli averi suoi bandito Oreste;
e questi, in mezzo ai tuoi sudati beni,
tripudiano superbi. Oh!, te n'imploro,
qui con la fausta sorte Oreste giunga!
Odimi, o padre! E fa ch' io ben piú saggia
sia di mia madre, e la mia man piú pia.
Tali voti per noi: per i nemici
chiedo che sorga, o, padre, chi ti vendichi,
e chi t'uccise muoia: e sia giustizia.
Questi voti onde il male ad essi impreco
restino in mezzo alle devote preci.
E a noi beni largisci. E i Numi assentano
e la Terra, e Giustizia, il suo trionfo».
Dopo le preci, libagioni io verso;
e voi di lagni lugubri, levando
il peana del morto, inghirlandatele.

CORO

Spargete lagrime, levate gemiti
mentre si versano l'onde lustrali,
per la funerea sorte del Re:
e siano rito misero lugubre
che sperda l'esito dei nostri mali,
dei beni d' altri! Mi volgo a te,
mio Sire, segno per me d'onore:
scenda il mio gemito nel morto cuore!
Ahimè! Ahimè!
L'asta vibrando, giunga a far libera

questa dimora qualche gagliardo!
E Marte scagli dall' arco tortile
subito dardo,
o, stretto all' elsa, vibri lo strale
ch' è nei propinqui scontri fatale.

ELETTRA

Già sotterra i libami al padre scesero.
Udite adesso mie nuove parole.

CORIFEA

Parla! Mi danza il cuor per lo spavento.

ELETTRA

Reciso veggo su la tomba un ricciolo.

CORIFEA

Ti par che d' uomo o di fanciulla sia?

ELETTRA

È tal che ognuno ben potria conoscerlo.

CORIFEA

Io, vecchia, imparerò da te piú giovine?

ELETTRA

Nessun poteva, se non io, reciderlo.

CORIFEA

Certo: chi lo dovrebbe, ha cuor nemico.

ELETTRA

Ha, se lo guardi, il colore medesimo....

CORIFEA

A quali chiome? Vorrei ben saperlo!

ELETTRA

Alle mie, proprio: guarda: è in tutto simile.

CORIFEA

D' Oreste non sarà furtivo dono?

ELETTRA

Somiglia infatti ai riccioli d' Oreste.

CORIFEA

E come avrebbe osato venir qui?

ELETTRA

Mandò reciso, offerta al padre, un ricciolo.

CORIFEA

E piede in questo suol mai non porrà!
A maggior pianto i tuoi detti mi sforzano.

ELETTRA

Ed anche a me d' amara bile un fiotto
avvolge il cuor, mi batte aguzza freccia,
e giú dagli occhi aride stille cadono
di tristo pianto, intrattenute, quando
questo ricciolo vedo. E posso credere
che d'altri sia fra i cittadini d'Argo?
Non la mia madre lo recise certo,
che gli die' morte, che pei figli suoi
non ha cuore di madre, anzi li aborre.
Ma come potrò dir sicuramente
che questo dono è del mio dilettissimo,
d' Oreste?... Ahi!, tutta la speranza m' agita.
Ahimè!
Deh!, questo riccio intelligibil voce,
come un araldo, avesse, ed io nel dubbio
non dovessi ondeggiare: anzi mi fosse
chiaro se fu da un odïoso capo
reciso, ed io lungi da me lo scagli;
o se fraterno, a comun lutto, a fregio
di questa tomba, a onor del padre, resti.
Ora i Numi invochiamo, essi che vedono
da che tempeste, a guisa di nocchieri,
siamo aggirate: e se ci attende il porto,
da picciol seme nascerà gran tronco.

Un altro segno — orme di piedi simili,
anzi uguali alle mie. Due son le impronte,
di lui, d'un suo compagno. E le calcagna
e le impronte dei tendini, combaciano
con l' orme mie. Che ansia! Io già vaneggio!

Dal loro nascondiglio escono improvvisamente Oreste e Pilade.

ORESTE

Chiedi ai Celesti a cui volgi i tuoi voti
che il resto di tue preci esaudiscano.

ELETTRA

Ed in che cosa esaudita or m' hanno?

ORESTE

Tu vedi quelli che veder chiedevi.

ELETTRA

Sai che alcun dei mortali io chiami? E quale?

ORESTE

Oreste! E so che ardente brama n' hai.

ELETTRA

E come il voto esaudito fu?

ORESTE

Io sono! Non cercar piú fido amico.

ELETTRA

Qualche inganno mi tendi, o forestiero?

ORESTE

Contro me stesso tramerei l'inganno.

ELETTRA

Vuoi farti beffa delle mie sciagure?

ORESTE

Con le tue, delle mie mi farei beffa!

ELETTRA

Parlar ti debbo come fossi Oreste?

ORESTE

Or che mi scorgi, tu non mi conosci;
e prima, nel veder solo una ciocca
delle chiome fraterne, eri esaltata,
e ti sembrava di vedermi, e andavi
investigando le mie tracce. Accosta
qui, donde fu reciso, questo ricciolo

simile alle tue chiome, e osserva. Guarda
questo tessuto: la trama dei pettini,
le forme vedi delle fiere: è opera
della tua mano! — Frenati! La gioia
non turbi la tua mente! Sai che quelli
che amar piú ci dovrebbero, ci aborrono!

ELETTRA

O dei paterni Lari amor dolcissimo,
o atteso a lungo, o lagrimato germe
della salvezza, col tuo braccio saldo
conquisterai del padre tuo la reggia.
O dolce volto a cui di quattro affetti
sono legata! Salutarti padre
m'è necessario; a te l'amor si volge
che a mia madre dovrei — la madre aborro
a gran giustizia: a te l'amore ch'ebbi
per la sorella mia, sgozzata senza
pietà, sovra l'altare; e mio fratello
fedele sei, che al primo onor mi rende.
La Giustizia e la Forza, e Giove, il massimo
signor dell'universo, ora t'assistano.

ORESTE

O Giove, o Giove! I nostri eventi osserva!
Dell'aquila i rampolli osserva, privi
del padre, spento fra le spire e i lacci
dell'orribile serpe. E aduggia gli orfani
digiuno e fame: ché non anche valgono

portar nel nido la paterna preda.
Cosí me vedi e mia sorella Elettra
figli del padre orbati; e dalla reggia
fuggiaschi entrambi. Or, se tu sperdi i teneri
germi di chi d'offerte e d'onoranze
ti largheggiava, e da qual mano avrai
cosí prodighi doni? E se dell'aquila
la progenie distruggi, e donde agli uomini
mandar potrai gli oracoli sicuri?
Né allor che tutto inaridito sia
questo ceppo regal, te sugli altari
nei dí dell' ecatombe onorerà.
Guardaci! A te tornare grande è facile
questa casa che sembra or tutta un crollo.

CORIFEA

O salvatori dei paterni lari,
tacete, o figli, ché non v'oda alcuno,
e, mal frenando la sua lingua, tutto
non ripeta ai padroni. Ah!, ch' io li vegga
d' una vampa sparir fra i picei guizzi!

ORESTE

Non mai mi tradirà del Nume ambiguo
l'oracolo possente. Esso m'impose
d' affrontar questo rischio; e ad alte grida
mi favellò: le procellose pene
mi profetò che il cuore m' arderebbero,
s' io non punisco chi mio padre uccise.

Che morte dia qual data fu m' ingiunse:
che come tauro gli usurpati beni
irrompa a vendicare. — E s' io recalcitro,
io stesso, disse, colpito da molti
mali orribili, il fio ne pagherò.
Disse che il suolo esizïali doni
germoglierebbe ai cittadini, e morbi
su le mie carni con selvaggi denti
piomberebbero, scabbie roderebbero
il mio primiero aspetto; ed oltre a ciò
i miei capelli bianchi diverrebbero.
Ed altre offese dell' Erinni disse,
vendicatrici del paterno sangue:
l'occhio che brilla e spia giú dalle tènebre —
ché dei defunti il tenebroso strale,
dei consanguinei che vendetta invocano
di loro morte, la rabbia, ed il vano
terror notturno, i cuor' scompiglia ed agita —
e l'esser via dalla città bandito
sconce le membra dalla bronzea sferza —
né chi tale è, convivî piú partecipa,
né libagioni sacre. E dagli altari
lunge lo scaccia l'invisibile ira
del padre; e nessun l'ospita; e nessuno
lo vuol compagno. E d' ogni onore privo,
privo d'amici, infine muore, tutto
dal rovinoso morbo arso e consunto.
Or non debbo aver fede in questi oracoli?
E se pure io non l'abbia, è forza ch'opri:
ché molte brame in un sol punto cadono:

i comandi del Dio: del padre il lutto
grande: m'aduggia dei beni esser privo;
e che i miei cittadini, i piú famosi
fra i mortali, che Troia al suolo eversero
con magnanimo cuore, ubbidir debbano
a due femmine — anch'egli ha cuor di femmina.
Se non m'appongo, presto si vedrà.





LAMENTAZIONE FUNEBRE

CORIFEA

Somme Parche, deh!, fate che l'esito,
col soccorso di Giove, pervenga
alla mèta cui segna Giustizia.
Reclamando Giustizia i suoi debiti,
alto grida: « All'ingiuria nemica
sia compenso l'ingiuria nemica:
alla piaga mortale, riscatto
sia la piaga mortale. Chi offese
patisca! È antichissimo detto! ».

ORESTE

Strofe scenica I

O padre, o padre misero,
quale opra mai, qual detto
mi basterà, per giungere
da sí remoti lidi

al tuo funereo letto?
Opposti sono e tènebre
e luce. Eppure, cantici
lieti i funerei gridi
furono ai prischi Atridi.

CORIFEA

Strofe corale I

Figlio, la fauce rabida
della fiamma, non prostra
l'anima: anche dal tumulo
essa il corruccio mostra!
Leva il morto una querela,
e il delitto mal si cela;
e dei padri e dei parenti
che riposo ancor non trovano,
alti e giusti ammoniscono i lamenti!

ELETTRA

Antistrofe scenica I

O padre, anche ti giungano
le mie flebili doglie!
Levan due figli a gemerti
il canto sepolcrale.
La tomba tua ci accoglie
supplici entrambi e profughi.
Donde non giunge un male?
Dove rifulge un bene?
E mille, ahi!, son le pene!

CORIFEA

Ma potrebbe il fatidico Nume
da queste sciagure
suscitare piú lieti clamori,
ed invece dei lugubri canti,
il peana guidare l' amico
che ritorna alla casa del Re!

ORESTE

Strofe scenica II

O padre!, oh, se di lancia,
sotto le mura d' Ilio,
t'avesse data morte
alcun dei Licî! Gloria
lasciata alla tua casa,
d' invidiata sorte
schiuso ai tuoi figli il tramite,
in terre oltremarine
tu avresti eccelso tumulo,
e la tua casa gloria senza fine.

CORIFEA

Antistrofe corale I

Caro agli amici ch' ebbero
fulgida morte in guerra,
e d' onor segno, e principe
illustre anche sotterra.

E ministro a quei possenti
che laggiú reggon le genti ;
poi che in vita ei fu sovrano,
e lo scettro, che concessero
a lui le Parche, mite era in sua mano.

ELETTRA

Antistrofe scenica II

Non sotto i valli d' Ilio,
dello Scamandro ai margini,
accanto all' altre fosse
di quei che in pugna caddero,
o padre, avesti il tumulo!
Deh, chi ti uccise fosse
morto, da un colpo simile
trafitto! E d' ogni male
scevro, tu avessi il termine
visto di loro fine esizïale!

CORIFEA

Piú che l' oro, fanciullo, rifulgono
i tuoi voti, la sorte che t' auguri
vale piú che la sorte iperborea.
Sono agevoli i voti! Ma duplice
suona il fischïo di questo flagello!
Chi poteva recarci soccorso
è sotterra; e le mani sono empie
dei signori odïosi che imperano:
e piú crude sui figli imperversano.

ORESTE

Strofe scenica III

Giunge all' orecchio il mònito
aguzzo a mo' di strale.
O Giove, o Giove, tu mandi dagl' Inferi,
sia pur tarda, la pena,
su l' audace mortale,
sopra la man malefica;
né su gl'iniqui genitor' si frena.

CORIFEA

Strofe corale II

Deh !, perché l' inno lugubre
levare ancor non posso
sul tiranno percosso,
sopra la donna spenta?
Perché celo l' immagine
che ondeggia al mio pensiero?
Sul mio viso l' imprenta
segnan l' odio, la furia,
del cuore il cruccio fiero.

ELETTRA

Antistrofe scenica III

Deh !, Giove potentissimo
su la fronte dell' empio

quando la mano aggraverai? Visibili
fa' che ne siano i segni,
e del nefando scempio
sia giustizia! Ascoltatemi,
Erinni, voi, dai tenebrosi regni!

CORIFEA

È destino che stille cruente
sovra il suolo cadute dimandino
nuova strage. L' Erinni a gran voce
scempî chiedono, e stragi che adducano
nuove stragi, a vendetta degli avi.

ORESTE

Strofe scenica IV

Or dove, dove siete, degl' Inferi
regine? Dive di morte, a questi
d' Atreo mirate miseri resti,
che privi d' ogni soccorso vivono,
dalle lor case banditi. Dove,
dove possiamo volgerci, o Giove?

CORIFEA

Antistrofe corale II

Il cuor dentro mi palpita
a udir questi lamenti;
al suon di questi accenti,

priva d'ogni speranza
spesso rimango, e l'anima
cupa tenebra fascia;
poi, súbita baldanza,
all'apparir d'un raggio,
lontana tien l'ambascia.

ELETTRA

Antistrofe scenica IV

Che posso io dire, che affretti l'esito
della mia brama? Forse i tormenti
che patir debbo dai miei parenti?
Nulla a blandirli vale: implacabile
contro mia madre, come di crudo
lupo, furore, nel seno io chiudo.

IIª PARTE

CORIFEA

Strofe I

Ario gemito io levo, a mo' di prèfica
cissia: le chiome lacero:
su le mie membra le mie mani avventano
dure percosse e fitte,
dall' alto spinte e da lontano: strepito
levano i colpi su le fronti afflitte.

ELETTRA

Ahimè, ahi !, temeraria,
ahi !, trista madre, con esequie tristi,
il re senza il suo popolo,
senza i funerei gemiti
lo sposo tuo tu seppellire ardisti !

ORESTE

Antistrofe I

Ahi !, di qual vituperio
tu mi favelli ! Ma scontar l' obbrobrio
dovrà, mercè dei Superi,
mercè delle mie mani !
Poi muoia anch'io, se i colpi non fûr vani !

CORIFEA

Strofe II

Lo fece a brani, sappilo,
con questo onore lo condusse al tumulo:
volle d'ogni miseria
segnare in te l'impronta.
Del padre udita hai la sciagura e l'onta !

ELETTRA

Antistrofe II

Questa la sorte fu del padre. Io, misera,
senza onor, senza pregio,

dai tetti esclusa, a mo' di cagna rabida,
lacrime, anzi che riso
conobbi, in cuor celando il pianto flebile.
Or tutto ascolta, e in cuore abbilo inciso!

CORIFEA

Per l'orecchio ti pènetri
negli anfratti del cuor questo lamento.
Tanto avvenne. Desidera
altre novelle il padre, or. Con indomita
furia convien discendere al cimento.

ORESTE

Strofe III

A chi t'ama, ritorna, o padre, accanto!

ELETTRA

Anch'io, padre, t'invoco, e verso pianto!

CORIFEA

E grida tutta questa schiera: « Ascoltaci,
ritorna a questa luce:
combatti, e siine duce ».

ORESTE

Antistrofe III

Forza s' oppone a forza, e dritto a dritto.

ELETTRA

Giustizia, o Dei, trionfi nel conflitto!

CORIFEA

Odo le preci, e in me serpeggia un brivido.
Da tempo attende il fato:
giunga adesso invocato!

ORESTE, ELETTRA e CORIFEA

Strofe IV

Ahi!, pene consanguinee!
Orribili, cruenti
colpi dell' ira vindice!
Ahi!, gravosi tormenti
lagrimosi! Ahi!, rancura
ch' eternamente dura!

Antistrofe IV

V' è nella casa un farmaco;
né mano lo prepara
estrania, anzi domestica:
tale è la cruda gara
del sangue: così gl' inni
suonano dell' Erinni!

CORIFEA

Udite, o Dei, dalla profonda terra,

questa preghiera, e ai figli aiuto e grazia,
concedete, e che vinta abbian la guerra!

ORESTE

Padre, che qui cadesti, e non da re,
dei lari tuoi fa che signore io sia!

ELETTRA

Simile prece esaudisci a me,
padre: ch' io scampi, e morte a Egisto dia!

ORESTE

E sante epule avrai. Ché s' altro pensi,
andrai privo d'onor, mentre banchettano
gli altri defunti, tra flagrar d' incensi!

ELETTRA

Dai patrî lari anch' io, dal mio retaggio,
le nuzïali offerte a te vo' porgere,
alla tua fossa il mio primiero omaggio.

ORESTE

Terra, a veder la pugna il padre rendici!

ELETTRA

Concedi il bel trionfo a me, Persèfone!

ORESTE

Ricorda il bagno in cui, padre, t' uccisero!

ELETTRA

Ricorda i lacci in cui t' avvilupparono!

ORESTE

Non di ferree catene essi t' avvinsero!

ELETTRA

Ma nelle reti de la turpe insidia!

ORESTE

Queste ingiurie pativi: e non ti desti?

ELETTRA

Alta non levi la diletta fronte?

ORESTE

Manda Giustizia accanto ai fidi tuoi,
a darci in mano l' armi onde ti uccisero
se, già sconfitto, vincere or tu vuoi!

ELETTRA

Ascolta, o padre, questo ultimo grido:

mira prostrati al tumulo, e commisera
il maschio e il femminil germe del nido.

ORESTE

Né mai si sperda il seme dei Pelòpidi:
cosí, pur morto, morto non sei tutto.

ELETTRA

No: ché dei padri il nome i figli serbano,
alto lo tengon, come rete i sugheri,
salvando i fili dal profondo flutto.

ORESTE

Odi: son questi lagni a te diretti:
la tua salute, se li ascolti, affretti.

CORIFEA

Chi biasimar potria questa preghiera
levata a onor de l' incompianta fossa?
Ma or, poi che ad oprare hai volta l'anima,
sperimenta la sorte e la tua possa!

ORESTE

Lo farò. Ma non è fuor di proposito
chieder perché, da che ragioni spinta,
mandò questi libami, e cosí tardi
volle espiare un lutto immedicabile!

A un insensibil morto mandò queste
miserevoli offerte: or che ne attende?
Troppo è minore dell'offesa il dono!
Tutti i libami della terra versa
pel sangue d'un sol uomo, e invan t'affanni:
è detto antico. — Or se tu sai, favellami.

CORIFEA

Lo so, figliuolo, ero presente. Un sogno
spinse, con l'ansia del notturno orrore,
l'empia femmina a offrir questi libami.

ORESTE

Conosci il sogno? Non sapresti dirmelo?

CORIFEA

Le parve, disse, generare un serpe!

ORESTE

E qual fine il racconto ebbe, qual esito?

CORIFEA

Lo ponea nelle fasce, a mo' d'un parvolo.

ORESTE

Qual cibo diede al mostro pur mo' nato?

CORIFEA

Sognò che gli porgea le proprie mamme.

ORESTE

Né il sen feriva l'odïosa fiera?

CORIFEA

Certo! E col latte sangue a grumi bevve!

ORESTE

Non andrà sperso vanamente il sogno.

CORIFEA

Sbigottita dal sonno, ella gridò.
E per la reggia, al grido, molte lampade,
sopite già nell'alta notte, brillano.
Ed ella manda i funebri libami
sperando ch' essi le sue pene tronchino.

ORESTE

A questa terra e al tumulo del padre
chiedo ch' esito il sogno abbia per me:
e ben mi sembra ch' esso a me s' attagli.
Ché se quel serpe, dallo stesso grembo
ond' io son nato, uscí, se nelle fasce
mie fu ravvolto, e sugge' la mammella

che me nutriva, ed un grumo di sangue
mischiò nel latte, ed essa nel terrore
per lo strazio geme'; conviene adesso
che, come un mostro orrendo ella nutrí,
morte abbia dura : e, come il sogno dice,
io, fatto serpe, morte le darò.

CORIFEA

E cosí sia! Non io cerco altro interprete
del sogno! Il resto ai fidi tuoi chiarisci:
dove non fare, e dove far conviene.

ORESTE

Sarà breve discorso. Elettra in casa
rientri, e voi tacete i miei disegni,
sicché quei due che con la frode uccisero
l'uomo onorato, per la frode muoiano,
presi nel laccio istesso. E cosí pure
predisse Febo, il Nume ambiguo; e mai
per l'innanzi non fu falso profeta.
Dunque, in arnese da viaggio, e simile
a straniero, sosterò con Pilade
presso la porta della reggia : entrambi
parleremo la lingua del Parnasso,
l'accento imiteremo della Fòcide.
Niun dei custodi ci farà buon viso,
poi che la reggia è asilo ai mali spiriti.
Rimarremo cosí, fin che, qualcuno
giunga presso la reggia, e qui ci scorga,

e dica: « Egisto sa che giunto è un ospite,
e lo respinge dalle porte? Come? ».
Or, se le soglia della porta io varco,
e sul trono di mio padre lo colgo,
o se, venendo contro me, mi volge
una parola, o gli occhi su me gitta,
prima che dica: — Donde, ospite, giungi? —
lo colpirò con la veloce spada,
morto lo stenderò. Berrà l' Erinni
da questa terra rossa, un pretto sangue,
la sua sete di sangue estinguerà!

Ad Elettra.

Or nella casa veglia tu, ché tutto
all' esito concorra. E voi, sappiate
con opportuno labbro, ora tacere,
or favellare, al punto giusto. Il resto
lo rimetto ad Apollo. Egli m'assista
che m'indusse alla lotta e allo sterminio.

Elettra si allontana a destra, verso la reggia. Oreste e Pilade escono da sinistra. Le ancelle dalla tomba di Agamènnone scendono in orchestra, e circondano l'ara di Diòniso.





PRIMO CANTO INTORNO ALL' ARA

CORO

Strofe I

Molti la terra genera
mostri, ed orrendi mali:
brulica il mare di voraci squali
nei suoi profondi seni:
fra cielo e terra guizzano
gli eterëi baleni;
e, voli o strisci al suolo,
ogni animal, dei turbini
può dir la furia e il procelloso volo.

Antistrofe I

Ma chi mai la superbia
ch' empie agli uomini il seno
dir potrebbe, o l' ardor, che non ha freno,
di femminile tresca?

Esso gli scempî origina.
Libidine donnesca,
su nuzïale talamo se disonesta impera,
vince in protervia ogni uomo e ogni fiera.

Strofe II

Chi sua memoria sperdersi
non lascia all' aura labile,
pensi il feral consiglio
onde la rea Testíade
die' morte al proprio figlio,
quando bruciò lo stizzo a cui la vita
di Meleagro unita
era, dal punto ch' ei dal grembo uscí
materno, e il primo gemito
mise, fino al fatale ultimo dí.

Antistrofe II

Degna la sanguinaria
Scilla è che pur s'abomini.
Ad opra rea la mosse
l' oro dei vezzi crétici
che in dono offria Minosse.
Chi piú caro doveva esserle, a pro'
dei nemici, immolò:
cagna odïosa, il crin fatale a Niso
ella mozzò, che improvvido
giacea nel sonno; e colse Èrmes l' ucciso.

Strofe III

Ma nei misfatti ha Lemno il pregio primo:
ne suona alto l'obbrobrio;
e ben simile a quello il nostro estimo.
Prive d'onor, disfatte
vanno le umane schiatte,
per le colpe che i Numi anche aborriscono:
nessuno onora ciò ch'odian gli Dei.
Qual non colsi dal ver, dei detti miei?

Antistrofe III

Se questi rammentai travagli amari,
come dunque dimentico
il connubio esecrato ai nostri cari,
e la donnesca frode
contro l'uomo che prode
era nell'arme, e fregio era al suo popolo?
Or come onoro il focolare spento?
Come mi curvo a femminil talento?

Strofe IV

Immerge al reo nel petto
del ferro suo la punta aspra Giustizia:
a mortal non concede
che deluda il rispetto
dovuto al re dei Superi,
né su vi calchi iniquamente il piede.

Antistrofe IV

Sta sovra salda base
Giustizia : il Fato a lei la spada tempera.
L' Erinni, oscura ambage
di pensier, ne le case
adduce un suo figliuolo,
le tracce ad espiar d' antica strage.





EPISODIO SECONDO

La scena raffigura la piazza dinanzi alla reggia degli Atridi. Entrano Oreste e Pilade. Oreste batte alla porta della reggia.

ORESTE

O servo, servo, senti dunque battere
alla tua porta? O servo, servo, in casa
chi c'è? — Tentiamo anche una terza volta,
se d'Egisto le case amano gli ospiti.

SERVO

Ho sentito! Chi sei? Donde giungi, ospite?

ORESTE

La mia venuta ai tuoi signori annunzia,
e che novelle ad essi reco. Sbrígati:
ché della notte il tenebroso carro
s'affretta in cielo, e tempo è già che l'àncora

i vïatori in tetti ospiti gittino.
Venga qualcuno della casa, o donna
che vi presieda, o meglio un uom: ché allora,
nel discorso, il pudor cieche non rende
le parole; ma l' uom con l'uomo parla
liberamente, e chiaro il tutto esprime.

Dalla reggia esce

CLITENNESTRA

Ospiti, dite che vi occorre. Tutto
che a simil reggia si conviene, è pronto:
e caldi bagni, e letti che ristorino
dalla fatica, e sorridenti visi.
Se poi si chiede maggior cosa, è compito
d'uomini; ed io ne li farò partecipi.

ORESTE

Straniero io son, della focese Dàulide;
e venivo, recando il mio fardello,
ad Argo. Or, come il piede alla via mossi,
in un uom m'imbattei: non m'era noto,
né gli ero noto. Ei la sua via mi disse,
e mi chiese la mia. Parlando, seppi
ch'era Strofio focense. — « O forestiere,
giacché, mi disse, ad Argo vai, la morte
d'Oreste, annuncia ai genitori. Fa'
di non dimenticarlo. O sia che bramino
i cari suoi di riaverlo in patria,

o che meteco ed ospite in eterno
resti qui seppellito. E tu riportami
gli ordini loro. Intanto il cavo fianco
del lebète di bronzo accoglie il cenere
dell' uomo tanto lagrimato ». Questo
mi disse, e questo dico. Ora non so
se ai signori parlai, se ai suoi parenti;
ma tutto al padre riferire è d' uopo.

CLITENNESTRA

Ahi !, che rovina sopra noi s' abbatte !
Ahi !, maledetta ineluttabil sorte
di questa casa, anche i lontani beni
miri e colpisci con diritte frecce;
e me tapina dei miei cari privi.
E adesso Oreste, che guardingo il piede
lunge tenea dalla sanguigna gora,
la speranza, medela unica all' impeto
degli affanni, perduta adesso scrivila.

ORESTE

Ad ospiti sí pii, grate novelle
recare avrei bramato, e in tale evento
esserne conosciuto, averne ospizio.
Per gli ospiti, quale è cosa piú grata
dell' ospite? Ma far tale promessa
a genti amiche, e poi non mantenerla,
ed accettar l' ospizio, io ne avrei scrupolo.

CLITENNESTRA

Non per questo accoglienza avrai men degna,
né sarai men gradito alla mia casa.
In vece tua, sarebbe un altro giunto
a recar la novella. — Ora il ristoro
convien della via lunga offrire agli ospiti
ch'àn viaggiato tutto il dí. — Conducilo
nelle stanze degli uomini; e il compagno
seco ed i servi: e quivi abbiano quanto
le loro membra riconforti. Intanto
io la novella al re di questa casa
darò. D'amici non abbiam penuria:
quel che far ci convenga avviseremo.

Oreste e Pilade entrano nella porta di mezzo, Clitennestra in quella destra, che conduce agli appartamenti delle donne.

CORO

Che s'aspetta, o fedeli fantesche
della reggia, a provar quanto valgano
per Oreste le nostre preghiere?
Venerabile Terra, e del tumulo
venerabile clivo, che sorgi
su la spoglia del re navichiero,
ora ascolta, soccorso ora porgine.
Ora è tempo che scenda Suada
frodolenta, ed Ermete notturno
da la terra si levi ad assistere
questo agone di ferro e di morte.

Dalla reggia esce, piangendo, Cilissa.

CORIFEA

Il forestiere ordito ha già, parrebbe,
qualche malanno. Arriva la nutrice
d'Oreste, e piange. — Dove vai, Cilissa,
fuori di casa? La tristezza fa
la via con te! Già, quella viene a ufo!

CILISSA

La regina m' invia, che cerchi Egisto,
perché qui venga subito, e s'incontri
coi forestieri, e apprenda la novella
dalla lor bocca stessa. Avanti ai servi
faceva il viso tristo, e dentro agli occhi
celava il riso. Erano andate bene
per lei, le cose! Ma quella notizia
dei forestieri, è troppo chiaro, segna
per questa casa l'ultima rovina.
Come sarà contento Egisto, quando
sentirà queste nuove! Ahi!, me tapina!
Tutte le antiche pene insopportabili
della casa d'Atreo, mi contristarono,
ma non mai tanta doglia ebbi a patire.
In pace sopportai l'altre sciagure;
ma il caro Oreste, il pensiero dell'anima
mia, ch'ebbi dalla madre, e che nutrii!
I suoi notturni acuti pianti sempre
mi tenevano desta; e tante e tante
pene m' ebbi per lui. Come un lattonzolo
convien nutrire un pargoletto, privo

di senno ancora: nulla dice il pargolo,
se la fame o la sete, o se il bisogno
d'urinar lo molesta; e senza legge
è dei bambini il piccoletto ventre.
Io stavo sempre attenta, e pure spesso
non ero in tempo; e allora, a risciacquare
le fasce al bimbo! Lavandaia e balia
eran tutto un mestiere: il doppio incarico
avevo avuto da suo padre, quando
me l'affidò. Tapina, e adesso sento
che Oreste è morto! Ed io devo recarmi
dall'uomo che insozzò questa famiglia!
Come sarà contento a questa nuova!

CORIFEA

In quale arnese gli dice che venga?

NUTRICE

Come? Ripeti, ch'io capisca meglio!

CORIFEA

Sí, seguito da guardie, oppure solo?

NUTRICE

Seguito, dice, da compagni armati.

CORIFEA

Non dire questo all' odïoso: digli
che venga sol: perché non tema, diglielo
con viso lieto. Conseguir l' occulto
fin del messaggio, dell'araldo è cómpito.

NUTRICE

Tu speri un bene? Dopo un tal messaggio...

CORIFEA

Giove potrebbe porre fine ai mali!

NUTRICE

Se la nostra speranza, Oreste, è spento!

CORIFEA

No! Cattivo proféta è chi lo dice!

NUTRICE

Come? Il contrario sai di quel che dicono?

CORO

Fa' l' ambasciata, va', compi il messaggio.
Gli Dei san bene ciò che devon fare.

NUTRICE

Vado, e m'attengo ai tuoi consigli. E tutto
col favor degli Dei, vada pel meglio.

Esce.





SECONDO CANTO INTORNO ALL' ARA

Strofe I

O degli olimpî Dei
Signore, o Giove!, l'esito
concedi ai voti miei!
Fa' ch' io raggiunga il termine
a cui l'uom saggio anela.
Ogni mio detto ispirasi a Giustizia:
abbine dunque, o Giove re, tutela!
Contro le genti infeste
che covo han nella reggia,
Giove, fa' tu che Oreste
pianti securo il piede:
ché se lo esalti, duplice
e triplice ne avrai lieta mercede.

Antistrofe I

Mira il giovin rampollo
d' un uomo a te carissimo,

a cui grava sul collo
delle sciagure il plaustro.
Il corso tu misura
a certa mèta. Oh!, chi vedrà lo scalpito
su questo suolo dell'orma secura?
Contro le genti infeste
che covo han nella reggia,
Giove, fa' tu che Oreste
pianti securo il piede:
ché se lo esalti, duplice
e triplice ne avrai lieta mercede.

Strofe II

E voi, Numi, che negli aditi
della reggia avete stanza.
fra la pace e l'abbondanza,
Numi, il sangue dei misfatti
che un dí fûr, con novello esito
di giustizia or si riscatti:
strage antica piú non frutti
nella casa nuovi lutti!
E tu da la gran fauce
de l'eccelsa caverna
vaticinante, accordami
che ancor prospera io scerna
la casa del mio duce,
e lui stesso, dal buio
ch'or lo fascia, con liberi
sguardi brillare in luce.

Antistrofe II

Il figliuolo anch' ei di Maia
giunger deve al mio soccorso:
ei, se vuol, su l'altrui corso
sa spirar prospero vento.
Spesso ei svela eventi incogniti;
poi, col suon d' oscuro accento,
stende, pur se il sole brilla,
buio e notte a la pupilla.
E tu da la gran fauce
de l' eccelsa caverna
vaticinante, accordami
che ancor prospera io scerna
la casa del mio duce,
e lui stesso, dal buio
ch' òr lo fascia, con liberi
sguardi brillare in luce.

Strofe III

E allora, un canto unanime
di femminili gemiti,
che la magion purifichi,
che spiri lieti auspici,
intoneremo. Il bene
vedrai sopra Argo accrescersi
e su me: dagli amici
lungi staran le pene.
E tu, venuta l'ora,
del padre invoca l' anima;

e a lei che « figlio ! » implora,
del genitore l' ultimo
grido rammenta; e affretta
l' incolpabil vendetta.

Antistrofe III

Agli amici che giacciono
sotto la terra, e a i Superi
compi sí grato ufficio:
riscuoti nel tuo petto
l' animo di Persèo:
della sinistra Gòrgone
effondi il sangue, nel paterno tetto:
e morte infliggi al reo.
    Quando sia giunta l' ora,
del padre invoca l' anima;
e a lei che « figlio ! » implora,
del genitore l' ultimo
grido rammenta, e affretta
l'incolpabil vendetta.





EPISODIO TERZO

Entra Egisto.

EGISTO

Non senza invito io venni, anzi chiamato.
So che son giunti forestieri, e recano
una novella punto grata. Oreste
è morto. E deve questo nuovo cruccio
patir la casa, oltre l'antica strage
che ci piaga e ci morde. Or, come apprendere
se credibile e vera è la novella,
o se sgomente ciance all' aria corrono,
di femmine, che presto irrite cadono?

CORIFEA

L'abbiamo udito. Ma tu entra e interroga
i forestieri. Allor che si può chiedere
direttamente, a che servono araldi?

EGISTO

Voglio vedere il nunzio e interrogarlo,
se presente alla morte era, o se parla
per non chiara notizia. Acuto è l' occhio
della mia mente: non potrà deludermi.

Entra nella reggia dalla porta di mezzo.

CORO

Giove, Giove, che dire? Da dove
cominciar le preghiere ed i voti?
Qual parola trovare che all'émpito
mio sia pari, che affretti gli eventi?
Ora i fili di scuri omicide
sanguinanti, daranno alla rocca
d' Agamènnone l'ultimo crollo;
o la luce ed il fuoco e le leggi
ravvivando pei liberi, Oreste
dei suoi padri la grande opulenza
riavrà. Contro due quel divino
si cimenta. Oh!, gli arrida Vittoria!

Dalla reggia escono altissime grida di

EGISTO

Ahi, Ahi! Ahimè, ahimè!

CORIFEA

Ahi, Ahi! Senti?
Che c'è? Che cosa avviene in casa? — Mentre
si compiono gli eventi, ritiriamoci,
onde sembri che noi d'ogni sciagura
siamo innocenti. Arde oramai la zuffa!

Le ancelle si ritirano sgomente da parte. Dalla porta centrale esce un servo, e va a battere alla porta delle donne.

SERVO

Ahimè, misero me, spento è il signore!
Ahimè! La terza volta ancor lo grido!
Egisto non è piú! Non indugiate,
aprite, su, dei ginecei le porte
dalle spranghe sciogliete! E c'è bisogno
d'un giovane gagliardo. E non per porgere
soccorso: ai morti chi può dar soccorso?
Ahimè, ahimè!
Io grido ài sordi, io mi rivolgo indarno
ai dormïenti, e nulla ottengo. Ov'è
Clitennestra? Che fa? Già la cervice
ella ha sul ceppo, piomba il colpo già!

CLITENNESTRA

Perché gridi cosí? Che cosa avviene?

SERVO

Dicono che i morti uccidono chi vive!

CLITENNESTRA

Ahimè! Ben chiaro questo enimma suona!
Spenti di frode siam, come uccidemmo.
Alcun mi porga un'omicida scure,
presto! Vediam se vinceremo, o se
saremo vinti. A tal frangente or siamo.

Dalla porta centrale irrompe

ORESTE

Anche te cerco. Questo ebbe il suo debito.

CLITENNESTRA

Ahimè! Sei morto, Egisto dilettissimo!

ORESTE

Ami costui? Nella sua tomba stessa
giacerai: serberai fede all'estinto!

CLITENNESTRA

Fermati, o figlio! Questo seno venera,
figlio, su cui spesso dormisti, a cui
almo latte suggean le tue gencive!

ORESTE

Che fare? Risparmiar mia madre, o Pilade?

PILADE

E dove andâr gli oracoli d'Apollo,
da Pito imposti, e i giuramenti sacri?
Inimícati tutti, e non gl' Iddei.

ORESTE

Tu mi convinci e mi consigli bene.
Seguimi: presso a lui voglio sgozzarti.
Vivo, lo preferisti al padre: giaci,
morendo, accanto a lui: poi che tu ami
quest' uomo, e aborri chi dovresti amare.

CLITENNESTRA

Io ti nutrii: voglio invecchiare teco!

ORESTE

Viver con me, tu che uccidesti il padre?

CLITENNESTRA

Di tutto, o figlio, causa fu la Parca!

ORESTE

E la Parca tal sorte ora t'appresta!

CLITENNESTRA

Figlio, odi le mie preci! Io son tua madre!

ORESTE

Ma, generato, mi gittasti ai triboli.

CLITENNESTRA

Gittarti? Amiche mura t'ospitarono!

ORESTE

Due volte fui venduto, io nato libero!

CLITENNESTRA

E dov'è dunque il prezzo ch'io riscossi?

ORESTE

M'è scorno, apertamente rampognartelo.

CLITENNESTRA

Anche del padre tuo le colpe ènumera.

ORESTE

Tu inerte in casa, non biasmar chi opera.

CLITENNESTRA

Lungi lo sposo aver, cruccio è alle femmine.

ORESTE

Nutre, l' opra dell' uom, chi poltre in casa.

CLITENNESTRA

Figlio, vuoi dunque uccidere tua madre?

ORESTE

Non io t' uccido. Tu te stessa uccidi.

CLITENNESTRA

Temi le furie rabide materne.

ORESTE

Se ti risparmio, quelle del padre èvito?

CLITENNESTRA

Viva, presso alla tomba, invano io gemo!

ORESTE

Del padre il fato a tal morte ti spinge.

CLITENNESTRA

Hai generato, ahimè, nutrito un àspide.
Ben fu profeta il terror dei miei sogni!

ORESTE

Lo sposo hai spento: abbi morte dal figlio!

Le ancelle escono dal loro rifugio, ed occupano di nuovo l' orchestra.

CORIFEA

Questo duplice scempio anche io lamento.
Or, poi che tanta strage Oreste misero
compie', non crolli, ah no!, su la pupilla
di questa casa l' ultima rovina!





TERZO CANTO INTORNO ALL' ARA

Strofe I

Venuta l'ora, sovressi i Priàmidi
con grave peso Giustizia scendea;
di due leoni la doppia mislèa
or d'Agamènnone sui tetti piombò.
Spinto da Pito, dal certo consiglio
che i Numi diedero, un esule figlio
tutta al suo termin l' impresa guidò.
Alti si levino gioiosi gridi,
fine hanno i triboli di questa terra,
fine han gli sperperi degli omicidi,
fortuna i tramiti suoi piú non serra.

Antistrofe I

Giunse colui che volgeva nell' animo
subdola pena d'oscuro delitto;
e mentre ardeva piú fiero il conflitto,

la figlia vergine di Zeus lo sfiorò.
Quella che gli uomini, volgendo a buon segno
gli auspici, chiaman Giustizia, il suo sdegno
sovra i nemici, a sterminio spirò.
    Alti si levino gioiosi gridi:
fine hanno i triboli di questa terra,
fine han gli sperperi degli omicidi:
fortuna i tramiti suoi piú non serra.

Strofe II

Ciò che l'ambiguo signor del Parnasso
già profetava dal concavo sasso
rupestre, compiesi: l'ultimo danno
colpí la femmina che ordia l'inganno.
Non è volere del Dio che si presti
aiuto agli empî: e dovere è degli uomini
chinar la fronte al voler dei Celesti.
    La luce sfolgora, frangesi il morso,
che la casa gravò.
Risorgi, o reggia! Il tempo ch' ài trascorso
piombata al suolo, già troppo durò.

Antistrofe II

E presto il tempo, ove termine ha tutto,
da queste soglie rimuove ogni lutto.
L'ara domestica già d'ogni sozzura
purgano i riti: va lunge sventura.
Vedere, udire su fulgido trono

potrà Fortuna chi struggesi in gemiti:
fuor della casa gl' intrusi già sono.
La luce sfolgora, frangesi il morso
che la casa gravò.
Risorgi, o reggia! Il tempo ch' ài trascorso
fiaccata al suolo, già troppo durò.





FINALE

Si spalanca la porta centrale della reggia, e nell'interno si vedono i cadaveri di Clitennestra e di Egisto. Oreste esce, seguíto dai servi, recando un peplo avvolto.

ORESTE

Ecco di questa terra i due tiranni,
gli assassini di mio padre, i predoni
della mia casa. Assai si pompeggiarono
seduti in trono: e se da ciò che soffrono
argomentar si può, s'amano ancora.
Fede tennero al giuro. Al padre misero
giurarono dar morte, e insiem soccombere:
e i loro voti esauditi furono.
E voi, presenti a questi orridi fatti,
mirate anche l'ordigno, il laccio teso
al mio povero padre, i ceppi duplici
onde aggiogati e mani e piedi furono.
Dispiegatelo, in giro collocatevi:

la rete, ove l' eroe cadde, mostratela,
ché scorga il padre, non il mio, ma quegli
che tutti vede i nostri eventi, il Sole,
l'empio misfatto di mia madre, scorga,
e siami teste nel giudizio, ch'io
compiuta a dritto ho la materna strage.
Quella d'Egisto non la dico. Adultero,
come legge dimanda ebbe castigo.
Ma lei che macchinò l' orrida trama
contro lo sposo, ond'ella già dei figli
sotto la zona resse il peso, allora
diletto, ed ora, come vedi, infesto,
di', che ti sembra mai, murena o vipera,
che, pur col tocco, senza morso, attossica?
Come lo chiamerò? Qual nome è giusto?
Rete da fiera? o involucro talare
di funerea bara? Laccio chiamalo,
chiamalo rete, pastoia dei piedi.
Tali strumenti l'assassino adopera
che tende frodi, ed estorce il denaro
ai viatori, e cosí vive, e quando
molti ne uccise, molto il cuor gli esulta
per la sua frode! Oh mai simile sposa
non m'abbia! Prima senza figli io muoia.

CORO

Strofe

Ahimè, ahi!, quanto misero scempio!
Di che morte odïosa fu spento!

Ahimè, ahimè!
Piú rigoglio ha, se tarda, il tormento!

ORESTE

Uccise o non uccise? Ecco la prova:
questo mantello cui d'Egistò il ferro
la tinta die'. La macchia della strage
s'accorda al tempo: assai corroso è il ricco
variar dei colori. Ora m'esalto,
ed ora gemo, e parlo a questo peplo
che uccise il padre; e colpe io piango, e pene,
e la progenie tutta. E la vittoria
mi contamina sí, che niun m'invidia!

CORO

Antistrofe

Senza danno veruno degli uomini
non vivrà mai, né scevro d' affanno.
Ahimè, ahimè!
Questi or soffrono, quei soffriranno.

ORESTE

Uditemi ora — ch' io, come l' auriga
sbalzato fuor di via, coi suoi cavalli,
ignoro dove finirò: lo spirito,
spezzato il freno, mi trascina vinto,
ed il terrore i suoi cantici leva
già presso al cuor, che nel furore danza —

udite il bando che agli amici lancio,
sin che mi regge il senno. Io, lo confesso,
mia madre uccisi, odio dei Numi, obbrobrio
omicida del padre — e fu giustizia.
E chi mi spinse a tale audacia fu,
io me n'esalto, il pitico profeta,
l'ambiguo Febo. Vaticinio ei diede
che s' io compiessi il matricidio, immune
d'ogni colpa sarei; se m'astenessi —
la pena non dirò: tanto lontano
di niun cordoglio non saetta l'arco.
Ed or vedete: in questa foggia io movo,
con questo serto e questo ramo supplice,
all'umbilico della terra, al piano
d'Apollo e al tempio, e al vampo inestinguibile
del fuoco ascoso: espierò cosí
la consanguinea strage. Ad altro altare
ch'io mi volgessi, Apollo mi vietò.
E un dí, tutti gli Argivi fede facciano
che a questo scempio mi sospinse il Fato:
ch'ora fuggiasco dalla patria, ed esule,
o vivo o morto questa fama io lascio.

CORIFEA

Giusta opra fu: di male voci al labbro
giogo non porre, di sinistri augurî.
Felicemente ai due serpenti il capo
hai reciso, Argo tutta hai resa libera.

ORESTE

Ahimè, ahimè!
Che femmine son queste? A mo' di Gòrgoni
han negri manti, e le chiome intrecciate
di fitte serpi! Ah! qui restar non posso!

CORIFEA

Figlio diletto al padre tuo, che immagini
ti travolgono? Sta, non sbigottire!

ORESTE

Non immagini: son veri tormenti:
son di mia madre le rabide cagne.

CORIFEA

Su le tue mani è il sangue anche recente:
perciò sgomento ti piombò su l'animo.

ORESTE

Eccole, Apollo sire, s'avvicinano!
Orrido sangue dalle ciglia colano.

CORIFEA

Espiare tu puoi. Se tocchi Apollo,
libero ei ti farà di questo spasimo.

ORESTE

Voi non le distinguete: io le distinguo,
e rimanere qui non posso! Io fuggo!

Fugge esterrefatto.

CORIFEA

La ventura t' arrida: il Dio ti guardi,
con la tutela di felici eventi.

CORO

Questa terza procella s' abbatte
d'improvviso spirando, sovressa
la casa del re.
Cominciarono i miseri strazî
di Tïeste, ed i figli vorati.
Fu seconda la strage regale,
quando il duce, il signor degli Achivi,
fu sgozzato nel bagno. Ora terza
giunge questa, non so s'io dir debba
salvezza o rovina.
Quale mèta avrà mai, quale termine
del cordoglio la Furia sopita?




LE EVMENIDI



Fra l'*Agamènnone* e *Le Coefore* intercedono piú di dieci anni. *Le Eumènidi*, invece, fanno séguito immediato a *Le Coefore*. Dal lato cronologico, dunque, la simmetria dell'*Orestèa* non è ternaria, ma binaria.

E se gettiamo uno sguardo dall' alto su tutta la trilogia, vediamo che essa è dominata dal medesimo principio estetico che domina rispettivamente ciascuna delle tre parti, e in genere, ciascuno dei drammi eschilei: quello di collocare nel mezzo il punto della massima intensità. Principio che era stato già rilevato da antiche note alla tragedia che sembrano risalire alle migliori tradizioni della critica alessandrina ([1]). Il

---

([1]) Vedi il mio studio: *Il contenuto degli scolî laurenziani* di Eschilo, Atti R. Istituto Veneto, 1914-15, tomo 4, XXIV, parte seconda. Il passo piú notevole a questo riguardo è il seguente, che sarà bene riferire nel testo (*Scol. Eumen.*, l.): Τὰ δὲ πρῶτα εὐχαὶ καὶ ἐπικλήσεις θεῶν, ἵνα ἀπὸ τῶν εὐφημοτέρων ἄρξηται ἡ προφῆτις. οἰκονομικῶς δὲ οὐκ ἐν ἀρχῇ διώκεται Ὀρέστης, ἀλλὰ τούτο ἐν μέσῳ τοῦ δράματος κατατάττει, ταμιευόμενος τὰ ἀκμαιότατα ἐν μέσῳ.

punto culminante, in cui l' orrore diviene veramente insostenibile, è nel matricidio. Clitennestra non è materialmente uccisa dinanzi agli spettatori; ma la preparazione dello scempio, nella terribile scena col figlio, è quasi piú raccapricciante dello scempio medesimo. Dinanzi a questo orrore, diviene quasi nulla l' uccisione di Agamènnone, di cui non si ode che un grido. Cosí tutto l'*Agamènnone*, con la sua opulenza e col fasto scenico, che già abbiamo caratterizzato, è come una linea ascendente verso il terribile episodio delle *Coefore*. Di qui comincia la discesa. Le prime scene de *Le Eumènidi* sono come le ultime stanche ondate della terribile tempesta che ha imperversato ne *Le Coefore*. Èstua di nuovo l' orrore, sebbene non piú venato di sangue, con l'apparizione delle Eumènidi, e l'inseguimento d'Oreste. Ma presto interviene il processo; e l'azione ha termine col sereno prodigioso canto delle Furie, che, dopo tanti orrori s'inarca come un cielo sereno, a coronare il capolavoro di Eschilo. E mentre bilancia, nella economia musicale, la lunga e fastosa introduzione dell'*Agamènnone*, compie, con la placida magnificenza del contenuto etico, la purificazione delle passioni. È la catarsi, etica ed estetica, che ritroviamo nelle somme opere del genio umano : nella *Divina Commedia*, nella *Nona Sinfonia*, nel *Guglielmo Tell*. Ogni opera, al suo compimento, deve ascendere al cielo. L'arte moderna ha dimenticato questo principio; e non credo che questa dimenticanza abbia giovato alla sua nobiltà (1).

(1) Mi piace riferire alcune parole di Romain Rolland, non ispirate affatto all' arte greca, e perciò piú significative. Dopo aver biasimato l'uso invalso di sopprimere le danze finali nell'*Alcesti* di Gluck, sog-

Del resto, tutte *Le Eumènidi* hanno, di fronte alle due prime parti, carattere singolare e trascendente. Tranne Oreste, i personaggi sono sovrumani: Apollo, Atena, le Eumènidi, il fantasma di Clitennestra. E il contenuto, sebbene conduca il dramma alla soluzione attraverso parecchi episodî, è piú filosofico che drammatico. Il nucleo etico, non è piú germine, operatore, ma quasi invisibile: esso, massime nella seconda parte, si estende e diviene polpa e buccia versicolore. L'interesse si sposta, dal mito alla discussione di problemi teorici immanenti ed eterni. Può un figlio uccidere la madre? Può un Dio spingerlo al matricidio? E può essere assoluto, e chi lo può assolvere? — Attraverso a queste discussioni, che spesso rivestono carattere sofistico, riesce esaltato il trionfo della giuría sulla barbarica legge del taglione.

Questo trionfo di civiltà, che viene qui attribuito ad Atene, costituisce il punto capitale de *Le Eumènidi*, e la mèta di tutta la trilogia. Ho accennato per tratti rapidissimi, ché ognuno, leggendo il dramma, intenderà senz'altro i particolari.

Chiunque può intuire, con uno sforzo minimo d'immaginazione, la vivacità scenica della prima parte, tutta mossa e spettacolosa. Nella seconda parte, invece, non esiste azione, non c'è che un dibattito. E la prima impressione è che nel-

---

giunge: « Les habitudes de l'opéra moderne veulent que le spectacle finisse en pleine action. Il n'en était pas de même dans l'opéra ancien (voir *Orphée* ou *Iphigénie en Aulide*) où, quand la tragédie était achevée, une musique heureuse, de belles danses, des chants paisibles venaient détendre l'esprit. C'est ce qui contribue à donner à ces oeuvres leur caractère de rêve bienfaisant et serein. Pourquoi ne pas revenir à cette conception dramatique? Je la crois plus haute que la nôtre ». *Musiciens d'autrefois*, pag. 204.

l'attuazione scenica dovesse riuscire pesante. Ma l'interesse degli ateniesi vi era avvinto da mille fili che piú non avvincono il nostro. A parte ciò, la discussione giudiziaria è uno di quei motivi scenici, che interessano sempre enormemente gli spettatori. E c'è da credere che anche in una odierna rievocazione, la controversia sulla colpa d'Oreste, ad onta dei cavilli sofistici di Apollo e delle Eumènidi, riuscirebbe piacevole ed accetta.

Né c' è bisogno di rilevare la solennità della scena finale. Le ministre d'Atena, impugnate fiaccole scintillanti, si avviavano al luogo destinato alle Eumènidi. Queste le seguivano. E dietro ad esse muovevano giovinette, donne, vegliarde, tutte avvolte in manti di porpora. E dietro al luccichio delle fiaccole, e dietro questa mobile striscia vermiglia, si avviava lentamente, intonando l'inno di saluto gioioso, tutto il popolo d'Atene. Era come una visione anticipata del divino corteo che circa due decennî dopo gli Ateniesi dovevano ammirare sul fregio del Partenone, nella diamantina cristallizzazione fidiaca.

Riconosciamo qui la profonda affinità elettiva che legava fra loro gli artisti attici. Né sapremmo immaginare scena che concludesse con maggiore solennità, con bellezza piú radiosa, la prodigiosa trilogia degli Atridi.



LE EUMENIDI

PERSONAGGI

La profetessa pitica
Apollo
Oreste
L' ombra *di Clitennestra*
Coro di Furie
Atena

La scena della prima parte rappresenta l'adito del tempio di Apollo in Delfi.



PROLOGO

SACERDOTESSA

Prega dinanzi al tempio.

Prima con questa prece onoro Gea
che profetessa fu prima: indi Tèmide
che seconda ebbe sede in questo oracolo,
dopo sua madre, com' è fama; e terza,
né già per forza, ma piacendo a Tèmide,
vi salí Febe, prole dei Titani,
figliuola anch'essa della terra; e dono
natale a Febo ella ne fece: il nome
serba ancora dell' àva. E il Dio, lasciate
le scogliere di Delo e la palude,
alle acclivi approdò spiagge di Pallade
e a questo suolo, ed al Parnaso giunse.
Scorta gli fanno, e grande onore, e innanzi
gli schiudono la via, gli Ateniesi
figli d' Efesto, e la selvaggia terra
rendono pervia. E come ei giunge, il popolo

assai l'onora, e il re che questa terra
governa, Delfo. E Giove a lui fatidica
mente concesse; e quarto, in questo trono,
dei vaticinî re lo fece; onde ora
è profeta di Giove il Nume ambiguo.
Le prime preci a questi Numi salgano.
Poscia il saluto a Pallade che siede
innanzi al tèmpio io volgo, ed alle Ninfe
ch' ànno dimora nella cava rupe
coricia, asilo ai Dèmoni, diletta
agli aligeri; e Bromio ha quivi impero,
non l'oblio, no, dal dí ch' egli fu duce
alle Baccanti, ed al Pentèo la sorte
feroce intorno, come a un lepre, strinse.
E del Pleisto le fonti, e la possanza
di Posídone invoco, e il sommo Giove:
e, fatidica voce, il trono ascendo.
Ed ora a me fausto l'ingresso, quanto
mai già non fu, concedano. — E degli Èlleni
se alcuno è qui, traggan la sorte e avanzino:
come il Dio guida, i vaticinî io dico.

Entra nel tempio. Ma subito ne balza fuori esterrefatta, piomba con le mani al suolo, e si trascina ancora uno o due passi verso gli spettatori.

Ahi! terribile a dire, e piú terribile
a vederlo, mi scaccia uno spettacolo
fuor dal tempio del Nume! Io non ho forze
piú: non mi reggo piú: sovra le palme
io mi trascino, e non sui piedi. Nulla
è una vecchia che teme, è come un pargolo!

Rimane pochi momenti in silenzio.

Ai penetrali e alle sacre bende
m' accosto, e vedo sulla pietra un uomo
supplice, sozzo d' un delitto: sangue
stillano ancor le mani e il ferro ignudo;
e stringe un ramo di montano ulivo,
tutto avvolto di pii candidi bioccoli.
È chiaro assai, ciò che finor v' ho detto.
Ma dinanzi a costui, sovressi i troni,
sopito giace un mostruoso stuolo
di femmine: non femmine, anzi Gòrgoni
io le dirò: benché, neppure a Gòrgoni
le posso assimigliar, quali dipinte
io le vidi a Finèo predar la mensa.
Ma senz'ali son queste, e negre, e tutte
lorde: con ammorbanti aliti russano,
e sozze marce giú dai cigli colano.
Né vesti pari a quelle ch' esse cingono
tollerare saprian dei Numi gl' idoli,
né tetti umani. Io mai progenie simile
non ho veduta, e non mi so qual terra
gloriar si potrà ch' ebbe a nutrirle
senza suo danno, senza averne a piangere.
Ma ciò che far si debba, il Nume ambiguo,
il possente Signor di questo tempio,
egli lo vede: ché indovino e vate
medico, anche le altrui case purifica.

La profetessa esce.



PRIMO EPISODIO

Si spalancano le porte del tempio, e, dinanzi all'ara d'Apollo si vede prostrato Oreste, che stringe la spada grondante di sangue. D'intorno a lui sono le Furie sdraiate e addormentate. Quasi subito, presso a lui compare Apollo.

APOLLO

Io non ti tradirò. Presso o lontano,
t'assisterò sino alla fine, e mite
mai non sarò per gl'inimici tuoi.
Vedi che queste Furie infine ho colte:
giaccion nel sonno le odïose vergini.
le antiche figlie della notte, a cui
non dei Superi alcuno e non degli uomini
né fiera alcuna mescesi. Ministre
qui di ruina vennero: ché pure
sotto la terra, in ruinosa tenebra,
han dimora, nel Tartaro; e degli uomini
le aborrisce la stirpe e degli Olimpî.
Ma pur, tu fuggi, e non fiaccarti: ch'esse

t' inseguiranno; o sia che tu per vasti
piani sospinga l'errabondo piede,
o su le popolose isole e il pelago:
né sostener questa fatica stanco
te renda. E giunto alla città di Pàllade,
posa, e l'antico simulacro abbraccia.
Quivi saranno giudici e ragioni
per farli miti; e spedïenti avrò
che te per sempre dagli affanni sciolgano:
ché io t'indussi a uccidere tua madre.

ORESTE

O sire Apollo, essere giusto sai.
Poi che sai questo, sappi anche esser memore.
La potenza d' oprare è in te ben salda.

APOLLO

Ricorda! Né terror ti vinca l'anima.
Ermete, e tu ch' ài padre il padre mio,
come, o fratello, il nome tuo pur suona,
sii custode, sii guida a questo supplice
mio, sii pastore. Giove stesso onora,
quando la sorte ad essi arride, i supplici.

Oreste fugge, Apollo sparisce. Subito appare l'ombra di Clitennestra, e si rivolge alle Furie.

CLITENNESTRA

Ehi là! Dormite? E che bisogno ho io
di sonnacchiose? Perché m' offendete

così? Perché questa diversa legge?
Neppur fra i morti, poi che morte diedi,
evito io l'onta, ed erro in turpe bando:
ahi!, triste taccia, vi so dir, mi dànno!
Ma il male ch'io patii dai miei piú prossimi,
che fui sgozzata per man di mio figlio,
nessun dei Numi pensa a vendicarmene.
Queste mie piaghe l'animo tuo scorga:
pupille acute ha l'animo nel sonno,
anche se desto poco lungi vede.
Eppur molti lambiste, ed io v' infusi,
libamenti di pure acque e di miele;
e v' imbandii presso la sacra fiamma
notturne àgapi, quando eran deserte
l'are d'ogni altro Nume. E tutto ciò
ora lo veggo sotto i pie' calpesto.
E colui v'ha deluse, e fugge, simile
a cerbiatto: di mezzo alle reti, agile
via si lanciò, di voi si prese gioco.
Udite, dunque: ch'io vi parlo, inferne
Dive, con tutta l'anima: destatevi:
io nel sonno vi chiamo, io Clitennestra.

FURIE

Russano.

CLITENNESTRA

Voi russate, e quell'uom fugge, è lontano:
ché non son pari ai miei gli amici suoi!

FURIE

Russano.

CLITENNESTRA

Troppo dormi, e di me non ti dài cura;
e Oreste, quei che uccise me, s'invola.

FURIE

Russano.

CLITENNESTRA

Sonnecchi, russi? Non ti desti? Sbrígati!
Non sai tu dunque fare altro che mali?

FURIE

Russano.

CLITENNESTRA

Stanchezza e sonno insieme congiurarono,
e la forza alla fiera idra fiaccarono.

FURIE

Ghermisci, ghermisci, ghermisci, ghermisci!

CLITENNESTRA

La fiera in sogno insegui, e al par di cane
che mai la caccia non oblia, tu mugoli.
Sorgi, che fai? Stanchezza non t'abbatta!

Vedi il tuo smacco! Non t' affiosci il sonno!
Le mie giuste rampogne il cuor ti cruccino.
Son le rampogne, per chi senno ha, pungoli.
Sopra lui soffia il tuo fiato sanguineo,
consumalo con l'alito, col fuoco
dei tuoi visceri, ancora inseguilo, ardilo!

FURIA I

Si desta, e scuote una compagna.

Svégliati! E sveglia quella, io sveglio questa.

Ne scuote un' altra.

Dormi? Déstati, dunque, e al sonno càlcitra:
vediam se il sonno fu vano preludio.

Le Furie si destano una dopo l'altra.

FURIA II

Strofe I

Ahimè, che smacco soffrimmo, compagne!

FURIA III

Ahimè, travaglio che invano ho durato!

FURIA IV

Ahi quale affronto, che male insoffribile
dobbiamo plorare!

FURIA V

Da le reti balzò, fugge la fiera!

FURIA VI

Vinta dal sonno, perduta ho la preda.

Le Furie si aggruppano in due semicori
intorno all'altare di Apollo.

FURIA II

Antistrofe I

Figlio di Giove, ben tu sei furace.

FURIA III

Le antiche Dive, calpesti tu giovine!

FURIA IV

Benigno al supplice, all' uom senza Iddio,
funesto ai parenti,
un matricida, tu, Nume, hai salvato.

FURIA V

Chi potrà dire che giusta è tale opera?

Strofe II

SEMICORO I

Una rampogna nel sogno giunse,
come l'auriga che a mezzo il pungolo
stringe; ed il fegato
mi batte, e l'anima.
Sotto il flagello
del reo carnefice,
un gelo un brivido ghiaccio m'assidera.

Antistrofe II

SEMICORO II

Tali, dei nuovi Numi le gesta.
Contro Giustizia tengono un seggio
che tutto or gemica
grumi sanguinei.
Contaminata
la sacra pietra
scorgi dall'orride macchie del sangue.

Strofe III

SEMICORO I

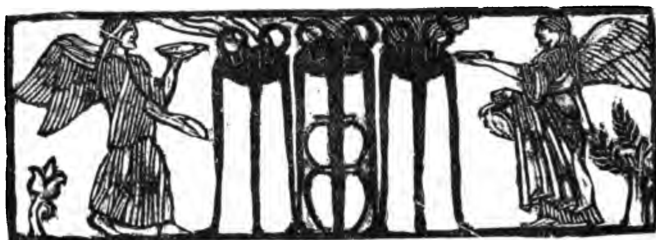
Ei, ch'è pur vate, con brama spontanea,
bruttava i recessi fatidici
di macchia domestica;
e, contro le leggi dei Superi,
le Norme antichissime
struggeva, ad onor d'un effimero,

Antistrofe III

SEMICORO II

A me diviene odïoso: né libero
sarà che mai renda quell' empio,
se pur fra le tènebre,
del suolo fuggisse. È colpevole:
a lui nuovo Dèmone
piombare dovrebbe sul cèrebro.





SECONDO EPISODIO

Improvvisamente appare

APOLLO

Via di qui, ve l' impongo, uscite súbito,
abbandonate questo antro fatidico,
sí che la scintillante alata serpe
non si lanci su te dall' aurea corda,
e tu non debba, per l'algor, dai visceri
negra spuma cacciar, vomendo i grumi
che sorbisti, di strage. A queste case
tu non devi il tuo pie' volger; ma dove
si mozzan capi e forano pupille
con giudizî cruenti, ove dei pargoli
si offende il boccio e si distrugge il seme,
dove si muor sotto le pietre, o gente
supina, ai pali infissa, ulula e mugola.
E perché, l' intendete?, a voi dilette
son tali feste, i Numi v' abborriscono.

E all'esser vostro ben la forma addicesi.
D'un lion sanguinario a voi conviene
cercare l' antro; e gli opulenti oracoli
non insozzar con la lordura vostra.
Su via, senza pastore uscite a branco:
ché niun dei Numi amico è di tal gregge!

CORIFEA

Ascoltami a tua volta, o sire Apollo.
Complice tu non sei di tal delitto:
solo tu lo compiesti, e n'hai la colpa.

APOLLO

Come? Piú a lungo questo punto spiegami!

CORIFEA

L'uom tu spingesti a uccidere sua madre.

APOLLO

Il padre a vendicar l'indussi! Ebbene?

CORIFEA

Del nuovo scempio poi t' offristi a tergerlo.

APOLLO

E l'indussi a scampare entro il mio tempio,

CORIFEA

E noi che l'inseguiam perché vituperi?...

APOLLO

In questa casa entrar non v'è concesso.

CORIFEA

Pure è questo per noi prefisso debito.

APOLLO

Quale? Di' questo tuo gran privilegio!

CORIFEA

Via dalle case i matricidi spingere.

APOLLO

Pur se la madre il suo consorte uccise?...

CORIFEA

Non si macchiò di consanguinea strage.

APOLLO

Priva è d'onore, è nulla già la fede
di Giove e d'Era pronuba! Bandita
va per i detti tuoi, spregiata Cipride,

onde hanno ogni maggior dolcezza gli uomini:
ché il sacro letto cui Giustizia vigila,
per la donna, per l'uom, val piú che giuro.
Ora, se tanto indulgi a chi die' morte
al suo consorte, che tu non lo vendichi,
che all'ira tua non la fai segno, io dico
che non a dritto Oreste ora perseguiti.
Ché tu per uno scempio assai t'adiri,
per l'altro sei palesemente mite.
Ma ciò ch'è giusto, vedrà bene Pallade!

CORIFEA

Mai non sarà che di cacciarlo io resti!

APOLLO

Caccialo! Aggiungi travaglio a travaglio.

CORIFEA

Non scemar, coi tuoi detti, il mio diritto!

APOLLO

Godere i tuoi diritti, io non vorrei!

CORIFEA

Grande sei tu, tu presso a Giove siedi.
Ma la materna strage grida, e insegue
come un cane, quest'uomo, a la vendetta.

APOLLO

Ed io proteggo, io farò salvo il supplice!
Su l'uom, sul Nume che tradisce un supplice,
né v' è costretto, incombe alta vendetta.

Apollo da una parte, le Furie dall' altra,
lasciano la scena.





SECONDA PARTE

La scena è in Atene, dinanzi al tempio d'Atena Poliade. Al principio di questa seconda parte, giunge Oreste, e si prostra dinanzi al simulacro della Dea.

ORESTE

Atena Dea, per gli ordini di Febo
giungo: il fuggiasco accogli tu benevola:
ch' io non impuro, né con le man' sozze,
ma innocuo già, purificato già
in altre case, in altri umani tramiti,
attraversando e terre e mari, docile
ai fatidici mòniti d' Apollo,
giungo al tuo tempio; e al simulacro tuo
strettomi, aspetto dal giudizio il fine.

Irrompono nell'orchestra le Furie, cercando, fiutando il suolo, come una canea in traccia della preda.

FURIA I

Ecco! Un palese indizio del fuggiasco.
Segui le tracce della muta guida!

FURIA II

Come canea su ferito cerbiatto
moviamo dietro le stille di sangue.

FURIA III

Seguir quest'uomo assai mi fiacca; ed ansima
il mio polmone: ch'errai della terra
per ogni luogo, lo cercai, volando
sul mar, senz'ali, al par di nave rapida.

FURIA IV

Ed ora, certo, egli è nascosto qui:
ché mi conforta odor d' umano sangue.

FURIA I

Cerca, su, cerca per tutto, ed investiga
ché il matricida non fugga impunito!

FURIA II

Bene ei trovò soccorso!
Strettosi all'idolo sacro d'Atena,
chiede giudizio del sangue versato.

FURIA III

Ma lecito non è: non si riscatta
il sangue materno che al suolo
stillava effuso, che bagna la terra.

FURIA IV

No: dalle membra ancor vive, tu devi
l'epula offrirci di rosso libame:
nelle tue vene convien ch' io m' abbeveri.

FURIA I

Vivo t' emacierò, ti condurrò
ad espiare la colpa, tra gl' Inferi.

FURIA II

Qui tu vedrai chiunque altri degli uomini
peccò, facendo ingiuria
ai Numi, agli ospiti, ai suoi genitori,
ciascuno avendo la débita pena.

FURIA III

Che l'Ade v' è sotto la terra, giudice
solenne dei mortali,
che nella mente tutto scrive, e vigila.

Le Furie si aggruppano intorno all'altare di Diòniso.

ORESTE

Dalle sciagure ammaestrato, appresi
ciò che convenga in ogni evento; e so
quando parlar convien, quando il silenzio.
Saggio maestro or favellar m' impone.
Langue su la mia man, si strugge il sangue:
del matricidio la recente macchia
lavata è già: con sangue espiatorio
presso l'ara del Dio fu cancellata:
lungo sarebbe annoverare quanti
contatto ebbero meco, e illesi andarono.
E santamente e con pio labbro, adesso
chiamo la Dea di questa terra, Atena,
che a soccorrermi giunga. Ella, senz'armi,
e me stesso e la terra e il popol d'Argo
fido alleato ognor guadagnerà.
O sia che tu ne le contrade libiche
su 'l fluvïale tramite tritonio
che ti die' vita, a sostener gli amici,
o nascosto o palese il piede avanzi,
o sia che, ardita guidatrice, vigili
con virile saldezza il pian di Flegra,
tu, che sei Dea, che pur da lungi m'odi,
amami, e me da queste pene salva.

FURIA I

Apollo non potrà, non la possanza
potrà d'Atena farti salvo. Andrai

randagio, né mai piú pace saprai!
Ombra vagante, esangue epula, ai Dèmoni
tu non rispondi, i detti miei tu spregi,
tu sacro a me. Sarai la mia pastura,
non su l'ara sgozzato, anzi ancor vivo;
e udrai quest'inno che t'allacci e affàscini!





PRIMO CANTO INTORNO ALL' ARA

FURIA II

Su via, dunque, la danza s'intrecci,
poiché la ferale
canzone vogliamo intonare,
e dire la sorte che agli uomini
comparte la nostra congrega.
Ci vantiam di seguire Giustizia.
Chi pure ha le mani,
nessuna vendetta
spirata da noi su lui repe,
e illeso trascorre sua vita.
Ma se un reo, come l'uomo ch'or fugge,
nasconde le mani cruente,
noi, vindici giuste a chi cadde,
dinanzi apparendogli,
del sangue il riscatto esigiamo.

Strofe I

O mia madre, o tu che m'hai
generata, Notte madre,
a punir vivi e defunti,
tu m'ascolta: ch'ora Febo
me d'ogni onore priva, e m'invola
questo fuggiasco, che la sua madre
scannò, ch'è sozzo di sangue ancora!
Sopra la vittima questa mia nenia
dissennatrice, folle, delira,
quest'inno delle Furie,
che avvince gli animi, che strugge gli uomini,
schivo di lira.

Antistrofe I

Tale a noi perenne cómpito
die' la Parca inesorabile:
al mortale temerario
che le man' di strage macchia,
sempre seguire le sue vestigia,
sin che la terra non lo ricopra;
né dopo morto libero è ancora.
Sopra la vittima questa mia nenia
dissennatrice, folle, delira,
quest'inno delle Furie,
che avvince gli animi, che strugge gli uomini,
schivo di lira.

Strofe II

Quando nascemmo, tal sorte per noi stabiliva il Destino:
lontane tenere le mani dai Superi: Nume non v' è
che meco la mensa partecipi.
Candide vesti indossare mi negano il Fato e la Sorte:
ch' io m' elessi la rovina
delle case, allor che Marte
entro i letti ov' ha l' amico
nido, compie amica strage.
Sopra questo ci avventiamo,
e per quanto sia gagliardo,
l' abbattiam con nuovo sangue.

Antistrofe II

Altri cosí, mercè nostra, di simile cura va sgombro.
Orecchio a le preci che a me si volgono, i Numi non prestino,
né l'opera nostra inquisiscano.
Giove di motto non degna la gente odïosa che sangue
da le man' stilla: io rovino,
le lor case, allor che Marte
entro i letti ov'ha tranquillo
nido, compie amica strage.
Sopra questo ci avventiamo,
e per quanto sia gagliardo,
l' abbattiam con nuovo sangue.

Strofe III

Anche se giungono al cielo, la fama, la gloria degli uomini,
cadono al suolo disfatte, deserte d'onore,

quando avanziamo recinte dai lividi pepli,
e batte l'infesto mio piede la danza.
Con un gran lancio dall'alto io piombo,
e l'orma somma del mio pie' gravo
sopra i fuggiaschi, gravo a sterminio
le membra, e infliggo la trista sorte.

Antistrofe III

Né chi rovina, nel turpe delirio, del crollo s' avvede:
come caligine attorno lo scempio gli svola;
e la lor misera fama, sovr'esse le case
addensa fra lagrime le tenebre cieche.
Con un gran lancio dall'alto io piombo,
e l' orma somma del mio pie' gravo
sopra i fuggiaschi, gravo a sterminio
le membra, e infliggo la trista sorte.

Strofe IV

Questa è la nostra legge,
e al nostro fine agevoli
troviamo i mezzi. Mémori
e severe ai mortali, e inesorabili,
senza onore né pregio,
viviam lunge dai Numi,
dove non s' apre tramite
né ai vivi, né ai defunti, ove non brillano
giammai del sole i lumi.

Strofe V

Chi mai dunque fra gli uomini
non mi venera e teme,
udendo la mia norma
fatale, a cui concede esito il Dio?
L' antico privilegio
anche oggi in me perdura;
né priva andrà d'onore,
se pur sotto la terra io mi rifugio,
ne la tènebra oscura.





TERZO EPISODIO

Giunge Atena.

ATENA

Da lungi udito ho de l'appello il suono,
dallo Scamandro, ove la sede mia
stabilita ho nel suol, che, parte eletta
dei predati trofei, tutto a me sacro,
per sempre, i duci e i prenci d'Argo vollero,
e ai figli di Tesèo dono ne fecero.
Di lí spingendo il pie' mai stanco, giunsi
senz'ali, e ai venti fremea gonfia l'egida.
Or, qui veggendo cosí nuova accolta,
non temo io già, ma stupefatta resto.
Chi siete mai? Lo chiedo a tutti. A questo
che, stranïero, all'idol mio si stringe,
e a voi, disformi ad ogni essere nato,
cui né mai tra le Dee videro i Numi,
né somigliate alle parvenze umane.

Ma rinfacciare apertamente altrui
la sua deformità, non mi par giusto!

CORIFEA

Figlia di Giove, in breve il tutto udrai.
Noi della Notte siam le fiere figlie,
Dire chiamate nelle inferne case.

ATENA

Noti mi son la stirpe vostra e il nome.

CORIFEA

E il nostro ufficio presto apprenderai.

ATENA

L'apprenderò se me lo dice alcuno.

CORIFEA

Dalle case scacciam qualunque ancide.

ATENA

E dove trova di sua fuga il termine?

CORIFEA

Dove per sempre ogni letizia è morta.

ATENA

Tale è la caccia che su costui gridi?

CORIFEA

Egli sua madre assassinare ardí.

ATENA

Né la furia teméa d' altra pressura?

CORIFEA

Pungol non v' ha, che al matricidio astringa!

ATENA

Son due le parti, e solo una parlò.

CORIFEA

Ei non può dare il giuro, né riceverlo!

ATENA

Piú che oprar giusto, averne fama brami!

CORIFEA

Dimmi il perché, saggezza a te non manca.

ATENA

Far non può il giuro che trionfi il falso.

CORIFEA

Chiedi le prove, e tu la lite giudica.

ATENA

Dunque il giudizio rimettete a me.

CORIFEA

Come no? Ti prestiamo l'onor debito.

ATENA

E tu, che cosa opporre, ospite, puoi?
Di' la tua patria, la progenie tua
e le vicende, e dalle accuse scólpati,
se fede hai pur nella giustizia, e siedi
perciò, come Issïon, supplice sacro
vicino all'ara e al simulacro mio.
Rispondi a tutto, e fa ch'io chiaro intenda.

ORESTE

O diva Atena, prima io dall'estreme
parole tue, vo' tôrre un gran sospetto.
Non giunsi qui contaminato. All'idolo
tuo non m'assisi con le mani impure.

E grande prova addurre io te ne posso.
Muto convien che l' omicida resti,
sin che del sangue d' un lattante verro
altri, a espïar, non lo cosperga. Ed io,
da lungo tempo già, presso altre case,
presso altre genti, fui purificato.
Il tuo primo sospetto ecco rimosso.
Ed ora, sappi la progenie mia.
Io sono d' Argo: è mio padre Agamènnone.
signor dei navichieri, a te ben noto:
ché tu con esso, ov'era la città
d' Ilio, facesti la rovina. Ora, egli,
tornato alla sua casa, trovò morte:
ignobil morte: ché la torva madre
mia, lo sgozzò, lo strinse entro una rete
versicolore, testimone ancora
dell'assassinio: e fu nel bagno. Ed io
tornai, che prima andato era fuggiasco,
ed uccisi mia madre, io non lo nego,
e con la morte vendicai la morte
del carissimo padre. Ed è partecipe
di questo scempio, Apollo: egli mi disse
quali tormenti il cuor mio punto avrebbero
se cosí non punivo i due colpevoli.
Se il giusto feci, se fallai, tu giudica:
loderò, qual che sia, la tua sentenza.

ATENA

Se alcuno v' è che troppo ardua tal causa
pensa che sia da giudicarla gli uomini,

neppure a me consento io stessa sciogliere
d'un omicidio l' odïosa lite.
Ché tu supplice giungi alla mia casa,
purificato, innocuo, né può biasimo
la città rinfacciarti, e debbo accoglierti.
Ma tali queste Dee son, che difficile
è lo scacciarle; e ov'esse non trionfino,
piombando al suol dai lor visceri, un tossico
letal susciterà funereo morbo.
A questo punto or siam: né trattenerle
né rimandarle senza lite io posso.
E poi che a ciò giunser gli eventi, giudici
eleggerò, che sacra abbian la legge
ch'eterna io renderò, del giuramento;
e voi le prove procacciate e i giuri
e i testi onde ristoro abbia giustizia.
Ed io, dei cittadini il fiore eletto
troverò: scioglieranno essi la lite,
senza far torto insidïoso al giuro.





SECONDO CANTO INTORNO ALL' ARA

CORO

Strofe I

Leggi novelle sconvolgeranno
la terra tutta, se questo scempio, se questa causa
del matricida trionferà.
Per tal sentenza, la man degli uomini
ad ogni eccesso trascorre immune.
Di vere piaghe dai figli aperte
la doglia incombe già sui parenti.

Antistrofe I

La furia nostra, Mènadi vigili
sovra i mortali, nessun delitto piú colpirà.
Ogni destino volga a sua posta!
Narrando i mali dei lor vicini,
si chiederanno l'un l'altro un fàrmaco,
una difesa dai mali, ahi, miseri!,
dove consigli non son che vani!

Strofe II

Bene è spesso che tra gli uomini
trovi luogo, e che degli animi
a custodia il timor segga:
non disdicono
a saggezza angusti freni.
Qual città, quale uomo credi
che potrà, se in cuore dramma
di timore non alberghi,
venerare la giustizia?

Antistrofe II

Niuno ormai, se la sciagura
lo percuota, osi levare
piú le supplici parole:
O Giustizia,
e voi, troni dell' Erinni!
Leverà presto tal gemito
qualche padre, qualche madre
tormentata, poi che il tempio
di Giustizia crolla già.

Strofe III

Non lodar vita servile,
né che sciolto abbia ogni freno.
Ogni possanza nel mezzo locar volle il Nume, che vigile
or qui l'occhio volge, ora altrove.
Io dico in verità,
ch' è Tracotanza figliuola d' Empiezza;

ma dal pensier prudente
nasce Beatitudine,
diletta ad ogni gente.

Antistrofe III

Sempre a te ripeto: « Próstrati
all'altare di Giustizia.
Né calpestarlo, per lucro che vegga, con piede sacrilego:
ché pronta la pena t'aspetta,
il destinato giorno.
Dunque, rispetta chi luce ti diede;
e se giunge al tuo tetto
a rifugiarsi un ospite,
abbi di lui rispetto ».

Strofe IV

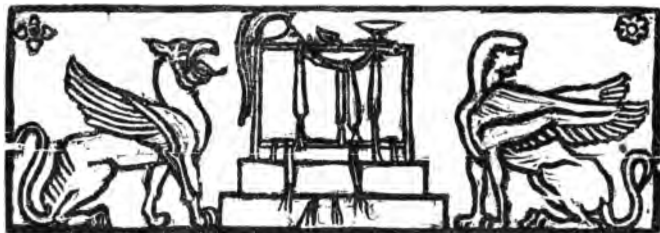
Chi, non costretto, la giustizia pratica,
mai non vivrà d'ogni fortuna privo,
mai non cadrà nell'ultima rovina.
Ma chi veleggia con opposti sensi,
molte recando, e mal raccolte prede,
dovrà col tempo, a forza,
raccogliere le vele,
allor che la procella
piomberà sopra la spezzata antenna.

Antistrofe IV

Soccorso invoca allor, nell'invincibile
vortice chiuso, ma nessun l'ascolta;

ché ride il Nume, allorché vede un empio
senza piú millantar, senza piú forza,
tra le iatture senza uscita, al culmine
piú non regger del flutto.
E l'antica fortuna,
di giustizia allo scoglio,
non pianta e non veduta, urta, e si fiacca.





QUARTO EPISODIO

ATENA

all'araldo.

Lancia l'appello, e frena, o araldo, il popolo,
E la squillante búccina tirrena,
sino al cielo, di vivo alito gonfia,
l' acutissima voce alzi alla turba.

Si leva l'acutissimo squillo della tromba. Accorre tutto il popolo e riempie la scena.

ATENA

Poi che già piena è l'assemblea, conviene
che silenzio vi regni, e Atene e i giudici
queste mie leggi, ch'io sancisco eterne,
odano, ed equa le sentenza diano.

Si presenta Apollo.

CORIFEA

Apollo re, nei tuoi dominî impera.
Quale ufficio a te spetta in questa causa?

APOLLO

Testimonio qui giungo e n'ho diritto:
ché al tempio mio, ché all' ara mia, già venne
quest'uom supplice, ed io puro l'ho reso.
E partecipe giungo: è mia la colpa
del matricidio. Apri ora tu la causa,
e giusta, come sai, dà la sentenza.

ATENA

A voi parlare. Aperta è già la causa.
Quegli che accusa, favellando primo,
dirittamente i fatti ci esporrà.

CORIFEA

Molte siam noi, ma parleremo brevi.
E tu motto per motto a noi rispondi.
Or di' prima se tua madre uccidesti.

ORESTE

L' uccisi: mai non negherò lo scempio.

CORIFEA

Una delle tre prove è vinta già.

ORESTE

Non millantar: caduto ancor non sono.

CORIFEA

Or devi dire come l'uccidesti.

ORESTE

Stretta una spada, le tagliai la gola.

CORIFEA

Istigato da chi? Chi vi t' indusse?

ORESTE

Dai responsi di Febo. Ei lo conferma.

CORIFEA

T' indusse Apollo a uccidere tua madre?

ORESTE

Né della sorte mia fin qui mi lagno.

CORIFEA

Altro presto dirai, se ti condannano.

ORESTE

Non temo: il padre aiuta me dal tumulo.

CORIFEA

Tu, matricida, hai fede nei defunti?

ORESTE

Di due misfatti la coprian le macchie.

CORIFEA

Di due misfatti? Spiega questo ai giudici.

ORESTE

Mio padre uccise, e insiem lo sposo suo.

CORIFEA

Ma tu sei vivo, e lei Morte fa libera.

ORESTE

Perché, mentre vivea, non l'inseguisti?

CORIFEA

Non era, l'uom che uccise, consanguineo.

ORESTE

E consanguineo di mia madre io sono?

CORIFEA

O tristo, il sangue ch' è piú tuo, repudî:
di tua madre, che in grembo ha te cresciuto.

ORESTE

Tu siimi teste, e tu dimostra, Apollo,
se a buon diritto uccisi. Uccisa l' ho,
non io lo nego. Ma se giusto fu,
versare il sangue, o ingiusto, a tuo giudizio
ora tu dimmi, ch'io lo dica a questi.

APOLLO

Il giusto a voi favellerò, d'Atene
giuría suprema. Io, che profeta sono,
non mentirò. Dal mio trono fatidico,
né di città, né d'uomo, né di femmina
nulla io non dissi mai, che Giove Olimpio
nol m'imponesse. Ed or, persuadetevi
quanto fu l'atto di costui legittimo,
ed al voler del padre mio chinatevi:
ché piú di Giove nessun giuro vale.

CORIFEA

T'esortò Giove, che ad Oreste dessi
tal responso, tu dici? In nessun conto
tener la madre, e vendicare il padre?

APOLLO

Ugual cosa non è, morire un uomo
nobile, che lo scettro ebbe da Giove,
e per man d'una donna, e non di freccia
saettata da lungi, d'una Amazzone,
ma, come udrete, o Dea Pàllade, e giudici,
che dar dovrete in questa causa il voto.
Come dal campo egli tornò, compiuta
felicemente la gran gesta, quella,
con dolci motti accoltolo, mentr'egli
scendea nel bagno, gli stese d'attorno
un manto; e stretto nel funereo laccio
di screzïato peplo, lo colpí.
Del gloriöso eroe tal fu la sorte,
del condottiere delle navi; ed anche
vi parlai della donna: il cuore, io penso
s'indignerà di voi, prescelti giudici.

CORIFEA

Giove, tu dici, ha piú riguardo ai padri?
Ed egli in lacci il vecchio Crono avvinse.
Ché non esponi il fatto a questi giudici?
A udirlo, o testimonî, io vi sollecito.

APOLLO

Mostri a tutti esecrandi, odio dei Numi,
si può sciogliere un laccio, esiston farmachi
di questo male, ed assai vie di scampo.
Ma poi che spento è un uomo, e n'ha la polvere
bevuto il sangue, mai piú non risurge.
Trovare incanto a ciò, non lo potrebbe
il padre mio, che tutto ordina e tutto
in cielo e in terra, senza ansimo, volge.

CORIFEA

Vuoi che costui venga assoluto? Pensa!
Versato il sangue ha della madre: come
del padre, in Argo, abiterà la casa?
A quali altari pubblici potrà
far sacrifizî? Qual tribú vorrà
partecipar con lui l'acqua lustrale?

APOLLO

Anche questo dirò: se a dritto, intendilo!
A quel che figlio noi diciam, la madre
genitrice non è: bensí nutrice
del nuovo germe: genitore è quegli
che il germe espresse. Come ospite l'ospite,
se non lo strugge un Nume, essa lo porta.
E dei miei detti dar prova ti posso.
Aver puoi padre senza madre: è presso
a noi la figlia dell'Olimpio Giove,

a farne prova, che non fu cresciuta
entro l'oscuro viscere; ma quale
Dea, generar saprebbe un tal rampollo?
O Palla, ed io, per quanto posso, grande
la tua città, la tua gente farò;
e mandai questo alla tua casa supplice,
che per sempre fedele egli ti fosse,
ed alleato, o Diva, egli e i suoi posteri;
e sacri ognora questi patti restino.

ATENA

Bastino i detti. Or voi, giusto, sí come
coscïenza vi spinge, il voto date.

CORIFEA

Tutte scagliate abbiam le nostre freccie:
della causa il giudizio ora attendiamo.

APOLLO

Avete udito: nel dar voto, o giudici,
il giuramento in cuor sacro vi sia.

ATENA

Or la mia legge udite, Attiche genti,
voi prime elette a giudicare questa
causa di sangue. Al popolo d' Egeo

anche i venturi dí, questo consesso
darà sentenza, qui dove le Amazzoni
posero campo e tende, allorché l'odio
contro Teseo le spinse a guerra, ed esse,
di fronte alla città, questa munirono
di torri eccelsa rocca, ed immolarono
vittime ad Are: onde la rupe ancora
d'Arëopàgo ha nome. Esso il rispetto
ed il timore ai cittadini in cuore
indurrà, che non mai, né dí, né notte,
vïolino giustizia, e che le leggi,
d'Atene i cittadini mai non mutino:
ché, se di fango e umor' fradici, l'onda
limpida inquini, ber piú non la puoi.
Vita consiglio ai cittadini miei
né senza freno, né servil: né lungi
dalla città si scacci ogni timore:
qual uom giusto sarà, se nulla teme?
Voi temetelo dunque e rispettatelo:
esso schermo dell'Attica sarà,
e salute d'Atene; e alcun degli uomini
il simile non ha, né fra gli Sciti,
né di Pelope il suol: tale consesso,
venerando severo incorruttibile
della terra d'Atene propugnacolo,
vigile su chi dorme, io stabilisco.
Questo ammonisco ai cittadini miei
che sia per l'avvenire. Adesso alzatevi,
prendete i voti, ed ossequenti al giuro,
equa sentenza pronunciate. Ho detto.

CORIFEA

Ed io t'esorto che d'onor non frodi
questa dura d'Atene ospite schiera.

APOLLO

Di temere io t'impongo i miei responsi
che son di Giove, e non li renda sterili.

EUMENIDI

D' omicidî t' impacci: a te non spetta:
né l'oracolo tuo sarà piú sacro.

APOLLO

Anche mio padre mal mi consigliò,
che d' Issíone udí le prime preci?

CORIFEA

Anche in Fere, per te, le Parche un giorno
vita perenne diedero ai mortali.

APOLLO

Giusto non è far bene a chi ti venera,
massime allor ch'ei di soccorso indige?

CORIFEA

Le antiche leggi da te son distrutte:
le antiche Dee di loro epule privi.

APOLLO

Presto, sconfitta nella causa, innocuo
vomirai sui nemici il tuo veleno.

CORIFEA

Tu cianci! Ove io la causa perda, infesta
a questo suol sarà la torma nostra.

APOLLO

Fra i Numi antichi, fra i novelli Numi,
tu vai priva d'onore: io vincerò.

CORIFEA

Giovine Iddio, tu me conculchi annosa:
ma se infierire contro Atene io debba
non so: che fine abbia la causa attendo.

Durante tutta questa discussione s'è compiuta la votazione. Atena si approssima ultima a dare il voto.

ATENA

È la mia volta: a me l'ultimo voto.
In favore d'Oreste io lo darò.
Madre non ho che generata m'abbia;
e il costume virile, approvo, tranne
che stringer nozze, con gran cuore, in tutto.
Figlia son di mio padre: e a cuor la sorte
mai d'una donna non avrò, che uccise

lo sposo suo, custode della casa.
Anche se i voti siano pari, Oreste
vince la causa. O voi, giudici, cui
l'ufficio spetta, rovesciate l'urne.

ORESTE

O Febo Apollo, quale sarà l'esito?

CORIFEA

Notte, mia negra madre, a noi riguarda!

ORESTE

Questo è il punto: esser perso o veder luce!

CORIFEA

E per noi, bando avere, o nuovi onori.

ATENA

Attentamente computate i voti,
ospiti: e lunge ogni ingiustizia vada.
Un voto meno, e un gran cordoglio segue:
un voto piú, risorge una progenie.

Intanto, si è fatto lo spoglio dei voti. Atena lo verifica.

ATENA

Assoluto quest'uomo è nella causa:
ché ugual risulta il numero dei voti.

ORESTE

O Palla, o tu che la mia stirpe hai salva,
tu la mia casa rendi a me, che privo
ero di patria. Ed or diranno gli Èlleni:
« Un uomo d'Argo, le paterne mura
abita ancora, pel favor di Pallade
e di Febo e di quei che tutto domina,
di Giove ». Ei tutelò del padre mio
la sorte, e volle me salvo, e neglesse
queste, a vendetta di mia madre sorte.
Ed ora, io parto, e alla mia casa torno,
a questa terra e al popol tuo giurando
che mai, pei mille e mille anni venturi
uomo alcun che la mia terra governi
qui condurrà guerresco ordin di lance.
Ché io, dal fondo della tomba mia,
chi questo giuro mio trasgredirà,
colpirò con sciagura immedicabile,
e ogni via di sgomento, ed ogni tramite
gli sbarrerò di tristi augurî, ond' egli
dovrà desister dall'impresa. E dove
il mio giuro rispettino, ed a questa
città d'Atene aiuto in guerra prestino,
sarò benigno ai cittadini miei.
A te salute e al popolo d'Atene.





LAMENTAZIONE

CORO

Strofe I

Ahi, nuovi Iddei, sotto i pie' calpestate
le antiche leggi! Di man le mie prede
voi mi strappate! Ma, spoglia d'onore,
io sciagurata, nell'aspra mia doglia,
stillerò lo sterminio
sopra questo terreno,
dal furore dell'anima
sprizzando atro veleno.
Da questo una serpigine
che greggi strugga ed erba,
su le zolle spargendosi,
le letifere macchie la terra coprirà.
Che ti faccio? Verso lagrime?
Sarò con questi cittadini acerba?
O della Notte misere
figlie, nessuno, onor prestato v'ha.

ATENA

Credete a me: non v'affliggete troppo. —
Vinte non foste: il numero dei voti
fu pari: e spregio a te non vien. Ma v'erano
segni ben chiari del voler di Giove;
e quegli stesso che il responso diede,
giunse a prestar la fede sua, che Oreste
compier dovea lo scempio, e andare immune.
Non vi crucciate dunque, e il fiero sdegno
non infliggete a questo suolo, e sterile
non lo rendete, non struggete i germi
col morso edace dell'infeste bave.
Ed io con certa fede a voi prometto
che in questa terra di giustizia avrete
riposte sedi, e onor dai cittadini,
presso l'are sedendo, in troni fulgidi.

CORO

Antistrofe I

Ahi, nuovi Iddei, sotto i pie' calpestate
le antiche leggi! Di man le mie prede
voi mi strappate! Ma, spoglia d'onore,
io, sciagurata, nell'aspra mia doglia,
stillerò lo sterminio
sopra questo terreno,
dal furore dell' anima
sprizzando atro veleno.
Da questo una serpigine
che greggi strugga ed erba,

su le zolle spargendosi,
di letifere macchie la terra coprirà.
Che faccio? Verso lagrime?
Sarò con questi cittadini acerba?
O della Notte misere
figlie, nessuno, onor prestato v' ha.

ATENA

Prive d'onor non siete, e non vi piaccia,
per troppo d'ira, questo suolo rendere
sterile, o Dive. Anch'io — dirlo che giova? —
posso in Giove fidare: io sola so
del ricetto le chiavi ove la folgore
è sigillata. Ma per che, la folgore?
Ben t'indurrai per le parole mie
a non scagliare con impronta lingua
su questa terra il maleficio, e tutti
farne abortire i frutti. In cuor sopisci
l'impeto amaro della negra furia,
e delle cose e degli onor partecipe
con me sarai: di questa terra grande
offerte le primizie a te saranno
per gli sponsali, e quando nascon pargoli:
onde il consiglio mio loderai sempre.

CORO

Strofe II

Questo da me si tollera,
da me vetusta Diva! E, ahimè, di questa

terra, impunita la sozzura resta!
Spirerò la mia furia, la mia collera.
Ahimè, ahimè, sciagura,
quale tortura
penetra il fianco mio!
O Madre notte, il mio furore ascolta.
Gli onori a me dovuti, antica Diva,
invincibile frode or me ne priva.

ATENA

Le furie tue sopporterò: ché annosa
piú sei di me: piú accorta anche tu sei:
ma senno acuto Giove anche a me diede.
Se ad altre terre, ad altre genti andrete,
brama vi pungerà, ve lo predíco,
di questo suol: ché ai cittadini miei
maggior gloria addurranno i dí venturi.
E tu, vivendo in onorata sede,
d'Erettèo presso la dimora, offerte
avrai da turbe d'uomini e di femmine,
quali nium altra gente a te farebbe.
E su la terra mia tu non gittare
i sanguinei pungigli, onde si struggono
i cuori giovanili in una furia
d'ebbrezza senza vino; e non accendere
come galli pugnaci i cittadini,
non annidarvi la guerra civile,
la promiscua strage. E non s'appressi,
resti la guerra oltre le porte, ed ivi
terribile di gloria amore avvampi.

Queste le offerte ch' io ti faccio. Beni
largire e averne, onori aver, partecipe
di questo sacro suol diletto ai Numi.

CORO

Antistrofe II

Questo da me si tollera,
da me, vetusta Diva! E, ahimè, di questa
terra, impunita la sozzura resta!
Spirerò la mia furia, la mia collera.
Ahimè, ahimè, sciagura,
quale tortura
pènetra il fianco mio!
O madre Notte, il mio furore ascolta.
Gli onori a me dovuti, antica Diva,
invincibile frode or me ne priva.

ATENA

Mai stanca mi farà parlarti il bene:
dir non potrai che tu, vetusta Diva,
spregiata da me giovine, e dal mio
popolo, vai da questo suolo in bando.
Ma, se pur tu la Dea Suada veneri,
che dal mio labbro col suo miel ti molce,
resta fra noi. Ché se restar non vuoi,
giusto non è che l'ira tua su Atene
piombi, né il danno od il furor sul popolo:
ch'esser tu puoi di questo suol partecipe
direttamente, e onore aver perenne.

CORIFEA

Qual sede, o Atena, dici tu che avrei?

ATENA

D'ogni cordoglio immune: or dunque accettala.

CORIFEA

L'accetterò. Ma quali onor' mi serbi?

ATENA

Che senza te nessuna casa prosperi.

CORIFEA

Questo farai? Che tal potere io m'abbia?

ATENA

La fortuna daremo a chi te veneri.

CORIFEA

Per sempre? E te ne fai mallevadrice?

ATENA

Cosa non posso dir ch'io non la compia.

CORIFEA

Molcir mi sento, e il furor mio depongo!

ATENA

Qui rimanendo, amici acquisterai!

CORIFEA

Quali inni vuoi per questo suol ch' io levi?

ATENA

Tali che araldi sian di fausta sorte!
Dalla terra essa giunga, e dalla rorida
acqua del mar, dal cielo: e spirino aliti
di venti su la terra, e il sole sfolgori.
E che le zolle il frutto e de le greggi
rigogli e abbondi; e non la fiacchi il tempo;
e la progenie dei mortali, prosperi.
E si disperda dei malvagi il germe:
ch'io, come saggio agricoltore, illese
le progenie dei giusti sol desidero.
Queste saranno le tue cure. Ed io
questa città vittrice, ognor fra gli uomini
chiara farò nelle guerresche prove.





I

ULTIMO CANTO INTORNO ALL' ARA

CORO

Strofe I

Mi sarà grato vivere con Pallade;
né la città dispregio
cui Giove ed il gagliardo
Marte, dei Numi asil vollero, e fregio,
e all'are baluardo
di tutti i Numi Ellèni.
Per essa, con fatidici
benigni augurî imploro che della vita i beni
faccia il sol coi suoi vampi
impetuosi germinar dai campi.

ATENA

Lieta sono che ai miei cittadini
tanto ben procacciai: che qui restino
queste Dive possenti e implacabili.

Tutte quante le sorti fra gli uomini
spetta ad esse partir. Chi non mai
s'imbatté ne le Dive terribili,
della vita gli strazî non sa.
I delitti che gli avi compierono
te lo spingono contro; e Rovina,
senza voce, mentre alto tu gridi,
con infesto furore ti stermina.

CORO

Antistrofe I

Che mai non soffi aura nociva agli alberi
sarà vigil mia cura,
né a questo suol s'appressi,
le nuove gemme a struggere, l'arsura,
né a far vane le messi
feral morbo serpeggi,
anzi, con parti duplici
allegri a tempo debito Pan le floride greggi;
e le genti felici
lodino ognor dei Numi i benefici.

ATENA

O d'Atena presidio, o voi giudici,
questi voti ora udite? Ben grande
presso i Dèmoni inferni è la possa
de l'Erinni; e palese è fra gli uomini
ciò che valgano: a questi concedono

gioie e canti: di lagrime a quelli
fosca e torbida rendon da vita.

CORO

Strofe II

E depreco le sorti
d' intempestive morti.
O Dive, che degli uomini
leggete il fato, o Moire, a quest'amabile
gioventú date la vita propizia,
o Dive nostre suore,
Dive della Giustizia,
d'ogni casa partecipi,
vigili a tutte l' ore,
o severa adunanza
che sopra ogni altro Iddio godi onoranza!

ATENA

Bene io godo che a questa mia terra
tali augurî si facciano, e venero
il tuo volto, Suada, che il labbro,
che la voce m' ornasti; e m' opposi
di costoro al selvaggio rifiuto.
Or trionfo ebbe Giove, cui grata
è facondia: trionfo la causa
di Giustizia ebbe in tutto per me.

CORO

Antistrofe II

Né mai su questa terra
frema civile guerra,
che mai di mali è sazia.
Né d'atro sangue cittadin s'abbeveri
la polvere, onde poi furia nemica
sitisca nuova strage
a vendicar l'antica.
Ma li stringa d'unanimi
affetti una compage,
d' unanimi odî: ai mali
farmaco sommo è questo pei mortali.

ATENA

Chi ben pensa, di sagge parole
trova dunque la via! Grandi beni
io da queste terribili forme
qui prevedo alla nostra città.
E se voi queste Dive benevole
con benevolo cuore onoriate,
sempre insigni ne andrete, reggendo
con giustizia la patria ed Atène.

CORO

Strofe III

Genti d'Atene, salvete, salvete! Fluisca abbondanza
sovra te, popol, ch' ài stanza
presso a Giove, e della vergine

sua figliuola sei delizia!
Saggio ognor tu sii: di Pàllade
fanno l'ale a te riparo:
e per ciò Giove t' ha caro.

ATENA

E salute anche a voi. Debbo ai talami,
or, movendo io la prima, guidarvi,
alla luce del sacro corteo.
Avanzate al bagliore di queste
sacre fiaccole, e, giunte sotterra,
trattenete nel suolo ogni germe
di sfacelo, e crescete i proficui
pel trionfo di nostra città.
E voi tutti, o rampolli di Crànao,
siate guida a queste ospiti, e sempre
bei pensieri a begli atti vi spronino.

CORO

Antistrofe III

Anche una volta — raddoppio gli augurî — salvete, salvete!,
tutti voi che sede avete
in Atene, uomini e Dèmoni,
nella rocca sacra a Pàllade.
Da voi lungi, sin che ospite
voi m'avrete in queste mura,
sarà sempre ogni sciagura.

ATENA

Di questi voti io godo, ed al fulgore
v' invierò di scintillanti fiaccole
sottesso il suolo, in sotterranei lochi,
e le ministre mie guida vi siano
che santamente l' idol mio tutelano.
Compagna avrete un' onorata schiera,
del suolo di Teseo viva pupilla,
di fanciulle, di donne e di vegliarde,
tutte velate di purpurei manti.
Movete! E il fuoco ed il baglior proceda,
sí che felice questa patria schiera
sempre per fausta sorte insigne vada.

Formano un corteo le ministre di Atena, poi le Eumenidi, poi le fanciulle, le donne e le vecchie d'Atene, poi tutto il popolo. Una schiera di cittadini, durante la sfilata, canta l'inno seguente.

SCHIERA DI CITTADINI

Strofe I

O de la Notte possenti onorate figliuole
intatte, a la vostra dimora movete,
seguite dal sacro corteo.
E voi, cittadini, acclamate!

Alto applauso del popolo.

Antistrofe I

Entro gli spechi segreti dei secoli prischi
movete: qui vittime solenni, qui onori

avrete: ed arrida Fortuna.
E voi, cittadini, acclamate!

Alto applauso del popolo.

Strofe II

A questa terra benevole e ai Lari,
qui, venerande, movete; e v'allegrino
lungo la strada, brillando, le fiaccole!
Sposate ai canti grida alte di giubilo!

Il popolo leva alte grida di gioia.

Antistrofe II

Di libagioni penuria non abbiano,
i cittadini di Pallade. Vigile
a tutto Giove, e la Parca, acconsentono.
Sposate ai canti grida alte di giubilo!

Con le ultime note dell'inno, tutti i personaggi sono usciti dalla scena e dall' orchestra.



NOTE



NOTE ALL' « AGAMENNONE »

Pag. 24, v. 18 sg. - Assai chiara è questa metafora popolaresca. Al giuoco dei dadi, tre sei erano il punto massimo, tre uno, il minimo. Qui, col solito processo, la vigilanza è personificata, fa ciò che fa qualsiasi uomo, e dunque, giuoca anche ai dadi. Vedi la mia prefazione alle *Odi e i frammenti* di Pindaro, pag. XIV sg.

Pag. 24, v. 23. - Il testo dice appunto: un gran bove. Si potrebbe intendere che il vocabolo avesse un significato metaforico. Ma non risulta e ho preferito lasciare tale e quale l'immagine che, sebbene strana e corpulenta, non è priva di efficacia.

Pag. 58, v. 1 sg. - Il nome di Elena, interpretato con etimologia un po' fantastica, può significare: distruttrice di navi.

Pag. 75, v. 4 sg. - Asclepio, maestro sommo nelle arti mediche, sedotto dal lucro, risuscitò un cadavere. Ma Giove, non tollerando che fossero cosí violate le leggi del Fato, lo uccise col folgore.

Pag. 85, v. 25. - Lo scempio primiero è la uccisione dei figli di Tieste, vedi pag. 111, v. 7 sg.

NOTE ALLE « COEFORE »

Pag. 127, v. 1. - Ermete, fra i tanti ufficî, aveva anche quello di accompagnare all'Averno le anime dei defunti. Era perciò, in qualche modo, loro protettore.

Pag. 127, v. 7. - I giovinetti, giunti alla soglia dell'età virile, si recidevano un ricciolo, e l'offrivano alle divinità locali: per lo piú alle fluviatili.

Pag. 131, v. 6 sg. - Della mia interpretazione, come di quella di altri luoghi molto oscuri e discussi, renderò conto in uno scritto speciale. Qui mi sembra che Eschilo, con atteggiamenti immaginosi un po' liberi, non strani nella sua arte, esprima il noto concetto che la Giustizia prima o poi colpisce, sebbene non a tempo prevedibile.

Pag. 131, v. 19 sg. - Queste parole ricordano il famoso luogo del *Macbeth*, atto II: Will all great Neptune 's ocean wash this blood — Clean from my hand? —

Pag. 145, v. 12 sg. - Il testo è qui molto disordinato. Né tutto il disordine sarà da imputare a corruzione del testo. Il delirio che poi prorompperà, agita la sua mente anche prima del delitto.

Pag. 148, v. 2. - Credo che il pensiero sia questo. Cantici lieti e funerei gridi sono opposti fra loro come la tenebra e la luce. Eppure gli Atridi ebbero gridi funerei in circostanze che avrebbero richiesto clamori gioiosi.

Pag. 150, v. 1. - Quei possenti sono Ade e Persefone. Agamènnone, re potentissimo su la terra, sarebbe stato loro ministro. Il luogo si presta a varie riflessioni, che però riguardano strettamente la storia della religione.

Pag. 153, v. 13. - Ario,, dice lo scoliaste, è sinonimo di persiano: i Cissî erano una tribù della Susiana. L'uso della lamentazione funebre, con alti gemiti, lacerazione di vesti, e picchiar di petti e di fronti, era, o almeno era creduto, d'origine asiatica. Non m' associo all' intendimento comune che qui si abbia una rievocazione del seppellimento d'Agamènnone: allora non ebbero luogo onori funebri (ved. pag. 154, v. 4). Qui il coro illustra con le parole azioni che compie simultaneamente.

Pag. 165, v. 8. - La rea Testiade è Altèa, figlia di Testio, re di Etolia, e sposa di Eneo, re di Calidone. Quando le nacque il figlio Meleagro, le Parche predissero che sarebbe vissuto finché durava uno stizzo ardente sul focolare. Altea lo spense tosto, e lo nascose. Ma quando Meleagro, divenuto uomo, uccise in rissa i fratelli della madre, questa gittò di nuovo lo stizzo sul fuoco, e cosí diede morte al proprio figlio.

Pag. 165, v. 15. - Niso, re di Megara, aveva nella chioma un capello d'oro, al quale era legata la sua vita. Minosse, assediatolo in Nisea, corruppe con un dono la sua figliuola Scilla, e la indusse a recidere il capello fatale.

Pag. 166, v. 1. - Le donne di Lemno, per gelosia di alcune schiave tessale, ammazzarono sino all'ultimo i loro mariti: tanto che solo donne trovarono gli Argonauti quando approdarono a quell'isola. Lo scempio rimase proverbiale fra i Greci.

Pag. 191, v. 9. - Anche questa invocazione ai presenti ricorda le parole finali d'Amleto: You that look pale and tremble at this chance — That are but mutes or audiences to this act — Had I but time.... O, I could tell you — But let it be.

Pag. 192. - Tutto il brano dal verso 9 al 24 sembrerebbe interpolato.

NOTE ALLE « EUMENIDI »

Pag. 205, v. 1 sg. - Le caverne e i misteriosi abissi della terra, con le loro ardenti esalazioni, furono le prime sedi degli oracoli. Tale origine ebbe anche il famoso oracolo di Delfi, sacro, nei tempi piú recenti, ad Apollo. Ma viveva il ricordo della sua prima essenza, ed è rispecchiato in questo luogo eschileo, che ne attribuisce il primo possesso a Gea, la Terra.

Pag. 205, v. 6. - Febe era anch'essa figlia di Gea (e d'Urano); è detta perciò prole di Titani.

Pag. 205, v. 8. - Febe generò Latona, e fu dunque nonna d'Apollo. E Apollo ebbe da lei l'epiteto di Febo. - In questo viaggio d'Apollo, è il ricordo, trasformato miticamente, di una celebre strada aperta dagli Ateniesi da Atene a Delfi. Figli d'Efesto son detti gli Ateniesi perché Efesto era presunto padre del mitico re loro Erittonio.

Pag. 206, v. 5. - Nume ambiguo (ed anche obliquo, Λοξίας) era anche detto Apollo per l'ambiguità dei suoi responsi.

Pag. 206, v. 7. - In Delfi, non lungi dal santuario d'Apollo, c'era un tempio di Pallade. La bellissima grotta Coricia, profonda e ricca di sorgenti, distante da Delfi circa sessanta stadî, era sacra alle Ninfe ed a Pan.

Pag. 206, v. 11. - Anche Bacco (Bromio) aveva gran culto in Tebe. Dopo che ebbe ucciso Penteo sul Citerone (si ricordino *Le Baccanti* di Euripide), andò in folle corsa, con le Mènadi, sino sul Parnasso. E i Delfi credevano di vedere spesso sul monte, a notte, i fuochi delle sue orge.

Pag. 206, v. 15. - Il Pleisto era un fiumicello a sud di Delfi.

Pag. 207, v. 11. - Le Arpie, che qui sono in qualche modo identificate con le Gorgoni, erano infatti rappresentate con le ali. Cosí le vediamo ancora nelle figurazioni ceramiche.

Pag. 207, v. ultimo. - E quindi piú facilmente saprà purificare la propria.

Pag. 212, v. 9. - Questo verso non mi sembra degno della sua fama d'oscurità. Le Furie hanno sognato che Oreste era fuggito. Ora, svegliandosi, ancora nel dormiveglia, si chiedono se il sonno disse il vero o il falso e il dubbio è risoluto súbito, nel verso che segue.

Pag. 212, v. 16. - Uno degli epiteti d'Atena era Τριτογένεια, di etimologia non sicura.

Eschilo inventa o segue una versione che connetteva il nome con la palude Tritonia della Libia.

Pag. 224, v. 21. - Nella pugna che i Numi sostennero contro i Giganti nella pianura di Flegra, Atena poté dimostrare tutto il suo valore.

Pag. 228, v. 12. - Altri, cioè gli Dei, che non si debbono piú occupare di tali delitti, perché se ne occupano le Furie. Questo luogo è molto oscuro ma l'oscurità non disdice ad un canto dell'Erinni.

Pag. 231, v. 2. - Si indica il promontorio Sigeo dove Atena aveva un tempio. Secondo la leggenda antica, qui seguíta da Eschilo, quel territorio era stato assegnato agli Ateniesi dai duci Argivi, sin dai tempi della presa di Troia.

Pag. 231, v. 7-8. - Pare certo che qui si sia librata agli occhi di Eschilo una delle figure volanti dilette alla scultura.

Pag. 234, v. 9. - Issione aveva ucciso lo suocero Dioneo, e dopo lunghi errori fu purificato da Giove.

Pag. 249, v. 2. - Secondo una leggenda attica, le Amazzoni, per vendicare la loro regina (Antiope od Ippolita), fatta schiava da Teseo, unitesi con gli Sciti, invasero l'Attica. Ma da Teseo furono vinte e distrutte. Nelle mètope del Partenone era figurata questa battaglia.

Pag. 250, v. 9-10. - Allusione al mito di Alcesti. Com'è noto, Apollo ottenne che Admeto, sacro alla morte, fosse riscattato dalla sposa Alcesti, salvata a sua volta da Ercole.

Pag. 265, v. 13. - Cranao era un mitico re d'Atene. Il suo nome, che vuol dire *roccioso*, è connesso appunto con la natura aspra e rupestre del suolo attico.



INDICE

